

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXVI – NN.147/148

LUGLIO-AGOSTO / SETTEMBRE-OTTOBRE

2022

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXVI - NN. 147/148

LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2022

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura

Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H), Imre Madarász (H),
Gyula Paczolay (H), Umberto Pasqui (I), Fernando
Sorrentino (Ar), László Tusnádý (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Bruno Farinelli (I), Gianmarco
Dosselli, Imre Madarász (H), Francesca Paolucci (I), Umberto
Pasqui (I), László Tusnádý (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli passati:
<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Consegna alla stampa: aprile 2022

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa
promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della
Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Selinunte (Sicilia), Parco archeologico
Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr del 27 settembre 2019.



Copertina posteriore (interno): Progetto dell'immagine
giubilare aggiornato © di Melinda B. Tamás-Tarr

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in
caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);
€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),
€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia*:

€ 17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso.
Per i paesi della Comunità Europea: € 26,93 (€ 15,93+ € 11
spesa di spedizione tramite prioritaria internazionale)

(*N.B.: € 15,93 + spesa di spedizione fino al peso di 2 kg,
1,28 pieghi libri ordinari o € 4,63 piego libro Racc. Da 2-5
kg spesa di spedizione: € 3,95 pieghi libri ord., € 7,30
pieghi libri Racc. Un fascicolo pesa 570-800 gr.)
Vs. <https://www.poste.it/prodotti/piego-di-libri.html>

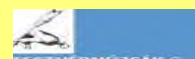
Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 90 (tutti i Paesi
dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento
tramite fax o email. Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul
C.C.P. N. 10164440 o effettuare bonifico bancario. Le
coordinate bancarie: IBAN: IT 11 K 07601 13000
000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info
dettagliate: <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



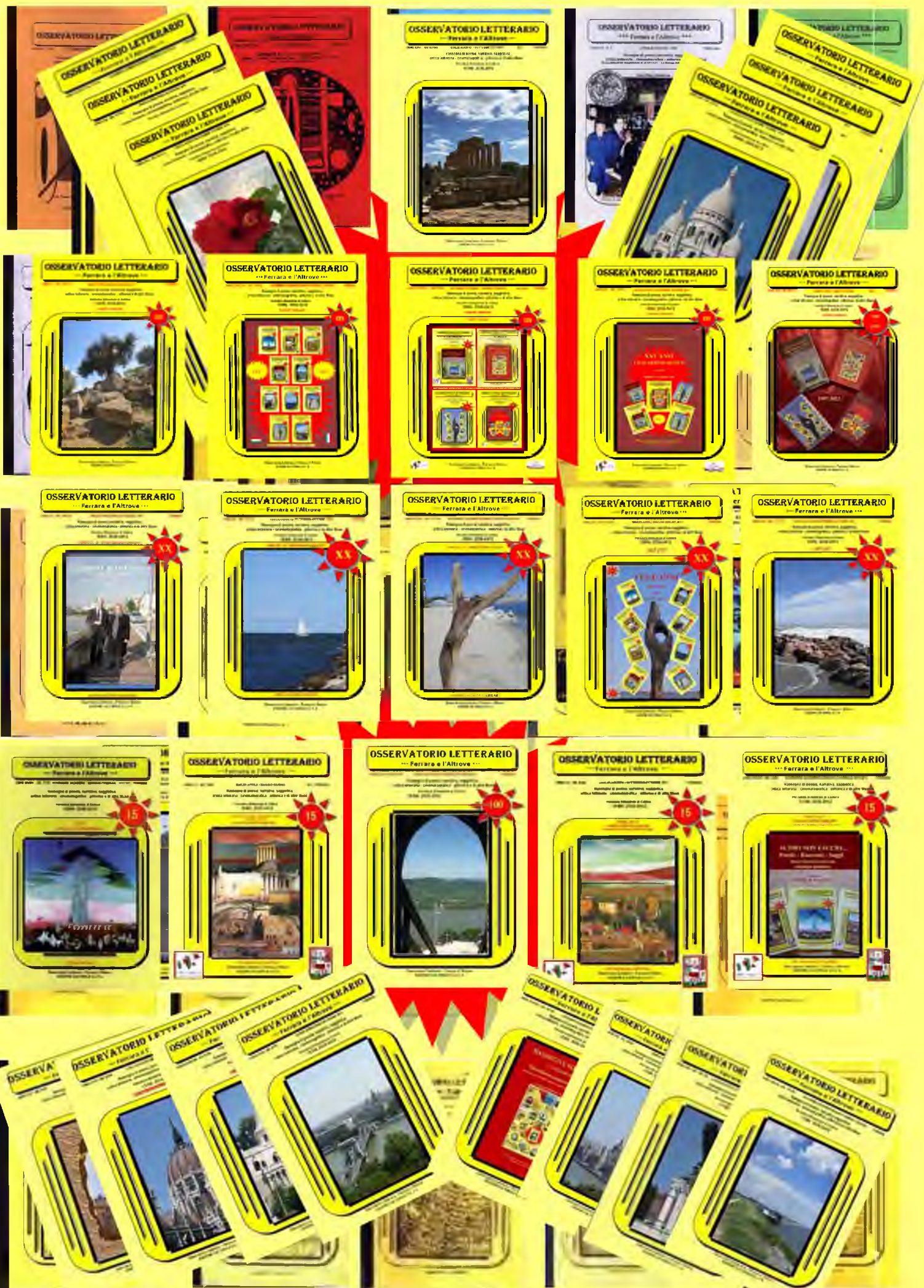
La redazione delle bozze della rivista è terminata il 14 aprile
2022 ed è chiusa definitivamente nel mese della consegna
alla stampa definitiva.

EDITORIALE — Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr	5
LIRICA & PROSA— Poesie, poesie libere, poesie in prosa di: Sabrina Balbinetti (Oziando)... 9 Silvana Capelli (Perché, perché la guerra!)... 9 Francesco Contardi (Riflessioni)... 10 Maurizio Cortese (Nel mare del dolore)... 10 Annamaria Gennaioli (Estate)... 10 Elia Paglia (Il mare e i ricordi)... 10 Prosa lirica, prosa in rima, racconti di Daniele Boldrini/Danibol (Uomo in mare)... 10 Giovanni Di Girolamo (Scenari apocalittici dal fronte)... 15 Gianmarco Dosselli (Legionari 3.)... 15 Giuseppina Iannello (Il miracolo di San Leopoldo)... 20 Silvia Leuzzi (Il volto della vita)... 20 Umberto Pasqui (L'isola delle sfingi, Segnale debole o assente)... 21 Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia / Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano ... 23 Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini... 24 Davide Buggio: Lettera a fra Samuele... 49 Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca Terza: Giovinezza (Cap. XV. Liberazione vera. Primo sonetto)... 50 Sofia Bisi Albini: Donnina forte. 2)... 52 DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese — Ágnes Nemes Nagy: Széndioxid/Diossido di carbonio (Traduzione di Lorenzo La Nave)... 54 Miklós Radnóti: Aludj/ Dormi, Háborús napló. 1. Hétfő este/Diario di guerra. 1. Lunedì sera (Traduzioni di Katia Paoletti, eccetto la penultima strofa dimenticata che è trad. di Mttb)... 54 Prosa ungherese — Kaffka Margit: Mária évei I./6. / Margit Kaffka: Destino di donna I/6 (Traduzione di Roberto Ruspani) ... 55 L'angolo dei bambini: La favola della sera (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / La scuola dei topi (Traduzione di Filippo Faber)... 56 Saggistica ungherese — Gábor Horváth: Gergely Gyöngyösi OSPPE (1472-1531) ed i Paolini nel XVI secolo: Storia e culto (Estratto) ... 57 Anna Tüskés: Vere da pozzo veneziane in Ungheria 2)... 58 TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — Traduzioni poetiche di László Tusnady: Il vento della vita/Az élet szele di Sandrino Aquilani, La Chiave/A Kulcs di Luca Gilioli, Fardello/Batyu di Francesca Paolucci... 62 Fernando Sorrentino: Il potere della parola/ El poder de la palabra (Traduzione di Enzo Citterio)... 63 RECENSIONI & SEGNALAZIONI — Gianfranco Bosio: La fine della storia. La fine della Terra e il Grande Directorio Mondiale; Sette misteri, sette fantasie. Fantasie dell'inverosimile ... 67, 68 Fenomeno, trascendenza, verità. Scritti in onore di Gianfranco Bosio (A cura di Ferdinando Luigi Marcolungo)... 68 COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IM- MAGINE — Omaggio a Pier Paolo Pasolini (1922-1975) in occasione del 100° anniversario della nascita/Pasolini intellettuale artista (A cura di Mttb)... 69 SAGGISTICA GENERALE — La voce della coscienza critica/ Pasolini: Vita — Critica — Religione (A cura di Leonardo Monopoli) ... 78 Giuseppe Brescia: Antonio Serra, precursore degli economisti europei/4. La "mano invisibile" e la "eterogenesi dei fini"... 88 L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie questioni... — Omaggio a Giuseppe Mazzini a 150 anni dalla morte... 91 100 anni fa nacque Ágnes Nemes Nagy, poetessa ungherese... 95 120 anni fa nacque Gyula Illyés(1902-1983)... 101 In memoriam György Bodosi (1925-2022)... 103 In memoriam Endre Székárosi (1952-2022)... 109 Giuseppe Dimola: La festa ungherese più sentita; "Salvatore delle madri"... 116, 117 IL VERZIERE LETTERARIO — Il lillà — A cura di Daniele Boldrini ... 117 «IL CINEMA È CINEMA» — Pasolini e il cinema (A cura di Leonardo Monopoli) ... 122 L'ARCOBALENO — Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano — Tre poesie di Irén	

Kiss: La storia della creazione/Teremtéstörténet, Fiore fra binari/Virág sínek közt, Graffiti ungheresi/Magyar graffitik (Traduzioni dell'autrice).....	128, 129
APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK: Lectori salutem! (Bttm)	129
LÍRIKA — Almássy Katinka: Húsvét ... 132 Cs. Pataki Ferenc: Néked mindent elmondanék... 132 Elbert Anita: Vasúti váróterem... 133 Fáy Ferenc: Sáfárokodás... 133 Gyöngyös Imre: Parabola; Shakespeare-sorozat L. [47. szonett]... 133, 134 Harsányi Lajos: Háború van, Contra bellum... 134, 135 Hollósy-Tóth Klára: Ha költő vagy... 135 NTK Horváth Sándor: Hadifogoly... 135 , Pete László Miklós: A lélek leginkább zene, Emlékeink múzeuma... 136 Tolnai Bíró Ábel: Az értelem, Szívhez szóló; Volt, van és lesz, A szó... 136 PRÓZA — Czako Gábor: Forma és nyelv, Jajok és boldogságok ... 137 Natalia Ginzburg: Út a városba (La strada che va in città) XV.) [Fordította B. Tamás-Tarr Melinda]... 137 Harsányi Lajos: Égi és földi szerelem II./2.)... 138 Ottlik Géza: A Drugeth-legenda. Ervin 3.)... 139 Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXXVIII. fejezet... 140 ESSZÉ — Madarász Imre: „Kenők” és a rájuk kent gyalázat. Egy XVII. századi koncepció per utóélete az olasz felvilágosodás és romantika irodalmában ... 141 Tusnady László: Kortársunk Zrínyi III./1-8. Ünnepek öröke 7.), Az emberi teljesség keresése Dante, Comenius és Dosztojevszkij világában 2.)... 143, 149 Várkonyi Nándor: Halhatatlanság IV.)... 152 KÖNYVESPOLC — In memoriam Bodosi György (1925- 2022): „Curriculum” & „Itiner” ... 154 HÍREK — VÉLEMÉNYEK — ESEMÉNYEK (Notizie — Opinioni — Eventi) — Búcsúunk író- és költő társunktól: Ki volt Bodosi György? ... 159	



PIÙ DI XXV ANNI
di esistenza e di resistenza
dell'Osservatorio Letterario
Ferrara e l'Altrove!
O.L.F.A.
Fondazione: 1 ottobre 1997





Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr

Lectori salutem!

Non avrei immaginato che accanto alla lotta con la pandemia Covid-19 e con i suoi varianti, agguignesse un altro incubo... e non sappiamo che cosa ci attenderà nell'attuale grave conflitto tra Ucraina e Russia, tra Russia e l'Unione Europea, gli U.S.A.... Dal 24 febbraio scorso dura la guerra contro l'Ucraina di Vladimir Putin

che dal 7 maggio 2012 presidente della Federazione russa, ex militare ed ex funzionario del KGB russo (1975-1991), rassegnò le proprie dimissioni dai servizi di sicurezza il 20 agosto 1991 durante il fallito colpo di Stato, supportato dal KGB, contro Gorbačëv. Ha vissuto dal 1985 al 1990 a Dresda, nella Repubblica Democratica Tedesca e ha operato presso la Stasi (i servizi segreti della Germania dell'Est) utilizzando un'identità di interprete come copertura. Tuttavia nella sua carriera nei servizi segreti non ha mai partecipato ad operazioni sul campo: il suo compito principale era redigere report da inviare a Mosca per riferire il lavoro svolto da altri, a quei tempi come agente KGB era mediocre.

Non so che cosa ci aspetti, come sarà la situazione mondiale più avanti e se anche il nostro periodico avrà la fortuna di essere pubblicato e di essere inviato ai nostri Lettori... **Una cosa è certa: nell'intelligenza umana s'è annidata un'oscurità causata dal male... i demoni si sono avventati su tutta l'umanità, non rispettano nessuno, invadono e attaccano gli uomini con tutta loro furia... La guerra non è la soluzione per avere la pace! La guerra è un mezzo attraverso il quale gli istinti peggiori dell'uomo si manifestano... il desiderio di potere è così forte che i potenti ricorrono alla guerra come ultimo espediente per sterminare ciò che non serve ai loro scopi.**

Soltanto, brevemente, per promemoria: **La prima guerra mondiale** fu un conflitto che coinvolse le principali potenze e molte di quelle minori tra il 28 luglio 1914 e l'11 novembre 1918. Inizialmente definita "guerra europea" dai contemporanei, con il coinvolgimento successivo delle colonie dell'Impero britannico e di altri Paesi extraeuropei, tra cui gli Stati Uniti d'America e l'Impero giapponese, prese il nome di guerra mondiale o Grande Guerra: fu infatti il più grande conflitto armato mai combattuto fino alla successiva seconda guerra mondiale. Il conflitto ebbe inizio il 28 luglio 1914 con la dichiarazione di guerra dell'Impero austro-ungarico al Regno di Serbia in seguito all'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, avvenuto il 28 giugno 1914 a Sarajevo per mano di Gavrilo Princip. A causa del gioco di alleanze formatesi negli ultimi decenni del XIX secolo, la guerra vide schierarsi le maggiori potenze mondiali,



e le rispettive colonie, in due blocchi contrapposti: da una parte gli Imperi centrali (Impero tedesco, Impero austro-ungarico e Impero ottomano), dall'altra gli Alleati, rappresentati principalmente da Francia, Regno Unito, Impero russo (fino al 1917), Impero giapponese e Regno d'Italia (dal 1915). Oltre 70 milioni di uomini furono mobilitati in tutto il mondo (60 milioni solo in Europa), di cui oltre 9

milioni non tornarono più a casa; si dovettero registrare anche circa 7 milioni di vittime civili, non solo per i diretti effetti delle operazioni di guerra, ma anche per le conseguenti carestie ed epidemie. Cause fondamentali della prima guerra mondiale furono: 1) l'imperialismo germanico, mirante a farsi strada, e l'imperialismo già affermato e consolidato dell'Inghilterra e della Francia; 2) le preoccupazioni anglo-francesi per la crescita della potenza industriale e militare della Germania; 3) la volontà della Francia di recuperare l'Alsazia e la Lorena, strappatele dalla Germania nella guerra del 1870-1871; 4) la rivalità austro-russa nella penisola balcanica a inquietudini dei popoli balcanici e, in particolare, le aspirazioni della Bosnia e dell'Erzegovina a sottrarsi alla dominazione austriaca e ad unirsi al regno di Serbia; 6) le mire dell'Italia ad annettere le regioni «irredente» (Trentino e Venezia Giulia) e ad espandersi in Dalmazia e in Albania; 7) il particolare clima dell'epoca: ideologie irrazionalistiche, incline all'esaltazione della guerra e dell'imperialismo. **La seconda guerra mondiale** vide contrapporsi, tra il 1939 e il 1945, le cosiddette potenze dell'Asse e gli Alleati che, come già accaduto ai belligeranti della prima guerra mondiale, si combatterono su gran parte del pianeta. Il conflitto ebbe inizio il 1° settembre 1939 con l'attacco della Germania nazista alla Polonia: incoraggiato dai ripetuti cedimenti delle democrazie occidentali, nel settembre del 1939 Hitler, dopo aver stipulato con l'URSS un patto di non aggressione, invade la Polonia (alleata della Francia e dell'Inghilterra), che viene contemporaneamente occupata nella sua parte orientale dalle truppe sovietiche. La Germania si rivolge quindi contro gli Anglo-francesi, e fra il maggio e il giugno 1940 costringe la Francia ad arrendersi, mentre l'Italia fascista, ottemperando tardivamente alle clausole del Patto d'acciaio, si schiera al suo fianco. Vittoriosa risulta peraltro la resistenza dell'Inghilterra, che riesce a far fallire sul nascere l'operazione progettata dai nazisti per invaderla. Fra il 1940 e il 1941 gran parte dell'Europa continentale cade sotto la dominazione della Germania, che nel giugno del 1941, confidando in una rapida vittoria, aggredisce anche l'URSS; dopo i primi strepitosi successi l'avanzata

tedesca è però bloccata dai sovietici sulle soglie di Mosca (dicembre 1941). Nello stesso tempo i Giapponesi attaccano di sorpresa e distruggono la flotta americana stanziata a Pearl Harbor, determinando così l'intervento in guerra degli USA a fianco dell'Inghilterra e dell'URSS; l'intervento USA era del resto pressoché scontato da quando Roosevelt, firmando con Churchill la cosiddetta Carta Atlantica, aveva assunto l'impegno di collaborare alla «definitiva distruzione della tirannia nazista» (agosto 1941). Il 1942 è, in un certo senso, l'anno decisivo della guerra: le sorti infatti cominciano da allora a volgere in favore degli Alleati sia per le gravi sconfitte subite dai Tedeschi di fronte a Stalingrado (già Caricyn e Volgograd) e dalle truppe dell'Asse in Libia, sia per lo sbarco anglo-americano nel Marocco francese e in Algeria che liquiderà la guerra nel Nordafrica, sia per il rovesciamento della situazione in favore degli Statunitensi nell'area del Pacifico. Il Terzo Reich è ormai ridotto a difendersi, mentre aumenta la resistenza dei popoli all'oppressione nazista, fondata sul terrore e sul genocidio: nel 1943 gli Anglo-americani sbarcano in Italia, determinando il crollo del fascismo e costringendo alla resa il governo Badoglio (8 settembre); nel 1944 essi aprono in Normandia un «secondo fronte» (giugno) e procedono vittoriosamente alla liberazione di tutta la Francia; fra il 1943 e il 1944 si attua intanto una sistematica avanzata dei Russi, che costringe fra l'altro i Tedeschi ad abbandonare l'intera penisola balcanica. Attaccata da oriente e da occidente, nel 1945 la Germania vede infine abbattersi sul suo stesso suolo la guerra da essa scatenata ed è costretta ad arrendersi senza condizioni agli Anglo-americani e ai Russi (maggio 1945). Quindi, la seconda guerra mondiale terminò, nel teatro europeo, l'8 maggio 1945 con la resa tedesca, pochi mesi dopo – il 2 settembre in quello asiatico – anche il Giappone, già da tempo virtualmente sconfitto e stroncato dagli orribili bombardamenti atomici di Hiroshima e di Nagasaki, con la resa dell'Impero giapponese dopo questi bombardamenti atomici, firma a sua volta la resa incondizionata. È stato il più grande conflitto armato della storia e costò all'umanità sei anni di sofferenze, distruzioni e massacri, con una stima totale di morti che oscilla tra i 55 e i 60 milioni di individui; le popolazioni civili si trovarono coinvolte nelle operazioni in una misura sino ad allora sconosciuta, e furono anzi bersaglio dichiarato di bombardamenti, rappresaglie, persecuzioni, deportazioni e stermini. In particolare, il Terzo Reich portò avanti con metodi ingegneristici l'Olocausto per annientare, tra le altre, le popolazioni di origine o etnia ebraica, perseguendo anche una politica di riorganizzazione etnico-politica dell'Europa centro-orientale che prevedeva la distruzione o deportazione di intere popolazioni slave, degli zingari e di tutti coloro che il regime nazista riteneva "indesiderabili" o nemici della razza ariana. Al termine della guerra, l'Europa, ridotta a un cumulo di macerie, completò il processo di involuzione iniziato con la prima guerra mondiale e perse definitivamente

il primato politico-economico mondiale, che fu assunto in buona parte dagli Stati Uniti d'America. A essi si contrappose l'Unione Sovietica, l'altra grande superpotenza forgiata dal conflitto, in un teso equilibrio geopolitico internazionale che fu definito poi guerra fredda. Le immani distruzioni della guerra portarono alla nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), avvenuta al termine della Conferenza di San Francisco il 26 giugno 1945.

Ed ora eccoci nei nostri giorni da incubo sia a causa della demoniaca guerra genocida di Putin sia alle conseguenti eventuali vari problemi sanitari pandemici/epidemici oltre il Covid-19 e varianti che di nuovo, in questo momento di scrittura, è in leggero rialzo, tubercolosi e varicella e altre malattie infettive a causa delle disastrose condizioni igieniche della popolazione ucraina profuga o rimanente in Patria... Le guerre hanno sempre provocato gravi epidemie e pandemie...

Che cosa sta succedendo esattamente? Ecco un momentaneo quadro che nel momento dell'uscita che più avanti nei giorni, settimane successivi – così anche in luglio prossimo, sperando di aver la fortuna di trovarci vivi in questa Terra – avrà un diverso scenario secondo il continuo aggiornamento diretto dell'AGI – Agenzia Italia del 9 marzo: Un'altra notte di bombardamenti e per questa mattina alle 10, le 8 ora italiana, nuova tregua annunciata dai russi per consentire ai civili di lasciare le città. Ieri nuova escalation di sanzioni e risposta russa. il presidente Usa, Joe Biden, ha vietato l'importazione di petrolio e gas dalla Russia. Putin ha risposto con un divieto di import-export. Ma la situazione economica russa potrebbe essere già allarmante. Secondo Standard & Poor's Mosca potrebbe registrare un -6,2% del pil per il 2022 per effetto delle sanzioni. Secondo l'intelligence Usa, inoltre, la Russia sta incontrando gravi difficoltà militari in Ucraina, con problemi logistici ma anche nel morale delle truppe, e avrà difficoltà a controllare il territorio e a installare un regime filo-russo, considerata la persistente resistenza ucraina. Il presidente Zelensky ha aperto uno spiraglio che oggi potrebbe allargarsi per quanto riguarda Donbass, Crimea e Nato: "Possiamo discuterne e raggiungere un consenso su come questi territori continueranno a vivere": lo ha affermato il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, in un'intervista alla AbcNews, rispondendo a una domanda sulle richieste avanzate dal presidente russo Vladimir Putin riguardo al riconoscimento della Crimea in Russia e dell'indipendenza delle due repubbliche del Donbass. "Per me è importante sapere come la gente che vuole essere parte dell'Ucraina vivrà in questi territori. La questione è più complicata del semplice riconoscerle", ha sottolineato, ribadendo che "questo è un ultimatum e noi non siamo pronti per gli ultimatum".

Aggiornamento (parziale): 15:18: Quella che stiamo vivendo "è una terribile catastrofe per il popolo ucraino, ma anche il popolo russo soffre tantissimo per questa guerra". Lo ha detto Olaf Scholz alla conferenza stampa a Berlino al fianco del premier canadese Justin Trudeau. Il cancelliere si è anche rivolto direttamente al presidente russo Vladimir Putin: "Faccia cessare lo spargimento di sangue, ritiri le truppe". A detta di Scholz, l'attacco all'Ucraina "rappresenta un'eclatante violazione del diritto internazionale" e dopo l'invasione "il mondo non sarà più lo stesso". Mosca ammette, soldati di leva fatti prigionieri: un certo numero di coscritti russi sono stati catturati durante "un'operazione in Ucraina". Lo ha ammesso il portavoce del ministero della Difesa russo Igor Konashenkov, dopo che due giorni fa il presidente Vladimir Putin aveva assicurato che in Ucraina "non combattono e non combatteranno" né riservisti, né militari di leva. "Purtroppo, sono stati scoperti diversi fatti sulla presenza di coscritti nelle unità delle Forze armate russe che partecipano all'operazione militare speciale sul territorio dell'Ucraina (come Mosca chiama la guerra nel Paese vicino, ndr). Quasi tutti questi militari sono già stati riportati in territorio russo", ha detto Konashenkov a un briefing. "Allo stesso tempo, una delle suddivisioni che svolgeva compiti di supporto logistico è stata attaccata da un gruppo di sabotaggio del battaglione nazionale. Un certo numero di militari, compresi soldati di leva, sono stati catturati", ha detto il portavoce. "Attualmente vengono adottate misure per impedire l'invio di coscritti nelle aree di combattimento e il rilascio dei militari catturati", ha affermato Konashenkov. **15:24:** "All'8 marzo sono arrivati 21095 cittadini ucraini, oggi sono 23872 principalmente dalla frontiera italo-slovena, oltre il 90 per cento sono donne e bambini. Ieri 10500 donne, oggi 12 mila, gli uomini erano 2mila ieri, oggi 2200, i bambini 8500 ieri e oggi 9700". Lo ha detto il presidente del Consiglio Mario Draghi al question time (ndr/Mttb: traducibile in italiano come tempo delle interrogazioni). "Il flusso è destinato ad aumentare. È stato previsto un ampliamento dell'accoglienza", i rifugiati "potranno essere accolti in tutte le strutture previste per i migranti" anche senza fare domanda di protezione, ha spiegato. Il premier parlando di "una crisi umanitaria senza precedenti" per il numero dei rifugiati dall'Ucraina ha sottolineato che "lo sforzo organizzativo in atto coinvolge tutti i livelli di governo". **17:24:** Almeno 516 civili sono stati uccisi e 908 feriti in Ucraina dall'inizio della guerra il 24 febbraio scorso. È il bilancio diffuso dall'Ufficio dell'Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite, secondo il quale il numero reale delle vittime "è considerevolmente più alto".

Il giorno precedente (8/3), il bilancio era a 474 morti e 861 feriti, la maggior parte causati da raid aerei e bombardamenti, riferisce l'Onu. **17:48:** "Donne in travaglio e bimbi sono sotto le macerie" dell'ospedale pediatrico "bombardato" dai russi a Mariupol, nel sud

dell'Ucraina: lo ha denunciato su Twitter Mykhailo Podolyak, uno dei consiglieri del presidente ucraino, Volodymyr Zelenski. "Invece di nuove vite, morti. Non è un motivo sufficiente per chiudere i cieli dell'Ucraina ai missili" russi? "Non è un buon motivo per fermare gli omicidi?".

Parafrasando Pirandello: **«Ora l'incubo della distruzione generale, che spegnerà ogni lume di scienza e di civiltà nella vecchia Europa e del nostro intero Globo ci si fa su l'anima più grave e opprimente. Come si farà, quale sarà la nuova vita, quando lo spaventoso scompiglio sarà freddato nelle rovine?»** (Pirandello: *«Berecche e la guerra»*, 1919; novella lunga.) **Ma le tristi pagine della storia non hanno insegnato nulla?!**

Rimanendo ancora nella sfera letteraria: i pensieri meditative anche filosofiche del seguente testo della novella lunga, intitolata *«Berecche e la guerra»* (1919) di Pirandello che riguardano la figura di Federico Berecche sono terribilmente attuali e toccanti. Nella novella ci troviamo nel 1914, quando il primo conflitto mondiale è già scoppiato, ma il Belpaese, l'Italia ha dichiarato la sua neutralità. Berecche, professore di ginnasio in pensione, vive con la famiglia a Roma, al termine nella via Nomentana, quasi in campagna, a contatto con la natura. Per via, rientrando, di sera, sotto i grandi pini che ombreggiano il viale, viene a colloquio con il cielo stellato. Ecco le sue riflessioni sulla guerra ch'egli teme nella circostanza presente: «Ora l'incubo della distruzione generale, che spegnerà ogni lume di scienza e di civiltà nella vecchia Europa, gli si fa su l'anima più grave ed opprimente quanto più egli s'affonda nel buio della via remota e deserta, sotto la quadruplici fila dei grandi alberi immoti. Come sarà, quale sarà la nuova vita, quando lo spaventoso scompiglio sarà freddato nelle rovine? Con quale anima nuova ne uscirà lui a cinquantatré anni? Altri bisogni, altre speranze, altri pensieri, altri sentimenti. Tutto muterà per forza. Ma non questi grandi alberi, intanto che non hanno per loro fortuna né pensieri, né sentimenti! Mutata l'umanità intorno a loro, essi resteranno gli stessi alberi, tali e quali. Ahi ahi, ha una grande paura Federico Berecche che ormai non gli verrà fatto di mutare, neanche a lui più, nel fondo del cuore, qualunque cosa sia per accadere nel tempo che ancora gli avanza. S'è abituato a conversare con le stelle, ogni notte; e al freddo lume di esse, i sentimenti dentro gli si sono come rarefatti, dentro. Non si direbbe, perché la volontà di vivere, esteriormente, in questo suo modo metodico, tedesco, s'appalesa ancora il lui tenace, ma in fondo è stanco e triste, di una tristezza che gli eventi del mondo difficilmente potranno alterare. Vincano i Francesi, i Russi e gli Inglesi; sia o no l'Italia trascinata anch'essa alla guerra, venga la miseria o lo squallore della sconfitta o tripudi frenetica la vittoria per tutte le città della penisola; si trasformi la carta geografica dell'Europa; - questo è certo -, non cangerà mai il malanimo, il chiuso rancore di sua moglie contro di lui, il rammarico della sua vita tramontata senza alcun ricordo di vera gioia.»

Più avanti le sue considerazioni oltre essere di carattere personale, riguardano anche tutto il mondo, la natura, gli uomini, Dio in una sorta di monologo filosofico:

«La vede per gli spazi senza fine come forse nessuna o appena forse qualcuna di quelle stelle la può vedere questa piccola Terra che va e va, senza un fine che si sappia, per quegli spazii di cui non si sa la fine. Va, granellino infimo, gocciolina d'acqua nera, e il vento della corsa cancella in uno striscio violento di tenue barlume i segni accesi dell'abitazione degli uomini in quella poca parte in cui il granellino non è liquido. Se nei cieli si sapesse che in quello striscio di tenue barlume son milioni e milioni di esseri irrequieti, che da quel granellino lì credono sul serio di poter dettar legge a tutto quanto l'universo, imporgli la loro ragione, il loro sentimento, il loro Dio, il piccolo Dio nato nelle animucce loro e che essi credono creatore di quei cieli, di tutte quelle stelle: ed ecco se lo pigliano questo Dio che ha creato i cieli e tutte le stelle se lo adorano e se lo vestono a modo loro e gli chiedono conto delle loro piccole miserie e protezione anche nei loro affari più tristi, nelle loro stolide guerre. Se nei cieli si sapesse che in quest'ora del tempo che non ha fine questi milioni e milioni di esseri impercettibili, in questo striscio di tenue barlume, sono tutti quanti tra loro in furibonda zuffa per ragioni che credono supreme per la loro esistenza e di cui i cieli, le stelle, il Dio creatore di questi cieli, di tutte queste stelle debbano occuparsi minuto per minuto, seriamente impegnati in favore degli uni o degli altri. C'è qualcuno che pensi che nei cieli non c'è tempo? tutto s'inabissa e vanisce in questo vuoto tenebroso senza fine? e che su questo stesso granellino, domani, tra mille anni non sarà più nulla o ben poco si dirà di questa guerra che ora ci sembra immane e formidabile? [...]

Così tra mille anni pensa Berecche questa atrocissima guerra che ora riempie d'orrore il mondo intero, sarà in poche righe ristretta nella grande storia degli uomini; e nessun cenno di tutte le piccole storie di queste migliaia e migliaia di esseri oscuri, che ora scompaiono travolti in essa, ciascuno dei quali avrà pure accolto il mondo, tutto il mondo in sé e sarà stato almeno per un attimo della sua vita eterno, con questa terra e con questo cielo sfavillante di stelle nell'anima e la propria casetta lontana lontana, e i propri cari, il padre, la madre, la sposa, le sorelle, in lagrime e, forse, ignari ancora e intenti ai loro giuochi, i piccoli figli, lontani lontani. Quanti, feriti non raccolti, morenti su la neve, nel fango, si ricompongono in attesa della morte e guardano innanzi a sé con occhi pietosi e vani, e più non sanno vedere la ragione della ferocia che ha spezzato sul meglio, d'un tratto, la loro giovinezza, i loro affetti, tutto per sempre, come niente! Nessun cenno. Nessuno saprà. Chi le sa, anche adesso, tutte le piccole innumerevoli storie, una in ogni anima dei milioni e milioni di uomini di fronte gli uni agli altri per uccidersi? Anche

adesso poche righe nei bollettini degli Stati Maggiori: – s'è progredito, s'è indietreggiato; tre, quattro mila tra morti, feriti e scomparsi.- E basta. Che resterà domani dei diarii della guerra su per i giornali, ove una minima parte di queste piccole, innumerevoli storie sono appena, in brevi tratti, accennate? [...]

Ed ecco la posizione presa dello scrittore tramite il pensiero affermativo del protagonista sulla devastante guerra:

«No: questa non è una grande guerra; sarà un macello grande, una grande guerra non è perché nessuna grande idealità la muove e la sostiene. Questa è guerra di mercato: guerra d'un popolo bestione, troppo presto cresciuto e troppo faccente e saccente, che ha voluto aggredire per imporre a tutti la sua merce e, bene armata e azzampata, la sua saccenteria.»

*Perché c'è tanto male nel mondo? Perché il secolarismo, la modernità o modernismo ha invaso gli uomini distorcendo tutto, ha seminato l'ateismo di fatto secondo cui l'uomo pensa di fare meno di Dio, molti vivono come se Dio non esistesse, come se così fosse libero, indipendente e tutto questo ha comportato il rifiuto o l'abbandono della fede da parte di molti. La malvagità umana ha oltrepassato ogni limite. L'umanità ha perso la coscienza e la ragione. Solo per istinto si trascina verso chi la chiama a seguire un determinato cammino... È palese nel nostro tempo la diffusione del male... gli uomini dovrebbero capire che non con la forza umana male impiegata l'uomo riuscirà a dominare il mondo... è arrivato il momento che Nazioni soffrono, sono tormentate dal dominio delle armi di distruzione di massa che alcuni paesi possiedono...«**Historia est magistra vitae**» (la storia è maestra di vita) (Cicerone)..., però – come purtroppo lo vediamo – non ha fatto ammaestramento sufficiente per il bene dell'intera umanità: i massacri attuali sono i palesi testimoni spaventosi del nostro intero Globo ed ora anche alle porte del nostro vecchio continente.*

Concludo quest'editoriale con due poesie contro la guerra di Gianni Rodari (1920-1980), sperando di evitare una catastrofe globale e poterci incontrare in PACE tramite le pagine del nostro Osservatorio Letterario:

Promemoria

*Ci sono cose da fare ogni giorno:
lavarsi, studiare, giocare,
preparare la tavola
a mezzogiorno.*

*Ci sono cose da fare di notte:
chiudere gli occhi, dormire,
avere sogni da sognare,
orecchie per non sentire.*

Ci sono cose da non fare mai,

*orecchie per non sentire.
Ci sono cose da non fare mai, né
di giorno, né di notte,
né per mare, né per terra:
per esempio, la guerra.*

Dopo la pioggia

*Dopo la pioggia viene il sereno,
brilla in cielo l'arcobaleno:
è come un ponte imbandierato
e il sole vi passa, festeggiato.
È bello guardare a naso in su
le sue bandiere rosse e blu.
Però lo si vede – questo è il male –
soltanto dopo il temporale.
Non sarebbe più conveniente
il temporale non farlo per niente?
Un arcobaleno senza tempesta,
questa sì che sarebbe una festa.
Sarebbe una festa per tutta la terra
fare la pace prima della guerra.*



Fonte dell'immagine: FB (citazione da noi corretta).

- Mttb -
(7-14 marzo 2022)

N.d.R. La versione ungherese è differente.

Considerazioni (Rif. In libero andare)

26 gennaio 2022 01:13

Caro Daniele,
ecco – finalmente!!!! – una mia risposta.
Buonanotte,

Musa

+!

Ferrara, 25 gennaio 2022 martedì // 2022. január 25. kedd

Caro amico Daniele-Danibol,

eccomi finalmente, mentre attendo l'arrivo dei fascicoli della nostra rivista primaverile e mentre accudiamo la nostra nipotina che ci porta un raggio di sole nella nostra vita quotidiana sempre più preoccupante sia nel nostro piccolo mondo che mondiale. Verso le 11 di stamattina ho ricevuto avviso dalla tipografia che le copie dell'Osservatorio Letterario sono state consegnate al corriere, quindi forse domani oppure dopodomani saranno già recapitate.

A proposito dell'eventuale compito dello scrittore nel futuro che accenni, mi viene in mente che lo scrittore, poeta e saggista spagnolo **Fernando Aramburu Irigoyen** (1959) in un'intervista ha detto nell'anno precedente: «Il compito di noi scrittori dovrebbe essere aiutare le persone a interpretare la realtà in modo indipendente. La letteratura ha accesso diretto alla coscienza dei cittadini, anche se non avrà mai il potere di raggruppare masse sociali come i programmi televisivi visti contemporaneamente da tanta gente. Si deve accettare il fatto che la comunicazione è peculiare, intima, si legge da soli e si scrive da soli». Alla domanda «Che tipo di letteratura dobbiamo aspettarci dopo la pandemia?» così rispose: «Non sono un profeta ma dopo guerre e catastrofi l'essere umano ha sempre cercato di compensare le difficoltà cercando il piacere della festa, della commedia, dell'arte. E dopo i libri sulla pandemia in tutte le salse ho la sensazione che si vorranno mettere da parte i problemi e dimenticarli, come dopo la Prima guerra mondiale con i felici anni '20». Lo scrittore è nato a San Sebastián nel 1959, ha studiato Filologia ispanica all'Università di Saragozza e negli anni Novanta si è trasferito in Germania per insegnare spagnolo. Dal 2009 ha abbandonato la docenza per dedicarsi alla scrittura e alle collaborazioni giornalistiche. Il libro intitolato *Patria*, grande successo di critica e di pubblico in Spagna, vincitore del Premio de la Crítica, tradotto in 34 lingue, è stato pubblicato nel 2017 da Guanda e ha avuto anche in Italia una straordinaria accoglienza, vincendo il Premio Strega Europeo e il Premio Letterario Internazionale

Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Nel 2020 Guanda ha pubblicato un graphic novel ispirato al romanzo. Sempre per Guanda sono usciti *Anni lenti* (2018), *Dopo le fiamme* (2019), *Mariluz e le sue strane avventure* (2019) e *Il rumore di quest'epoca* (2021).

Sui compiti della letteratura e della scrittura ho pensieri vari anche dal punto di vista del docente della letteratura – come formazione universitaria – e della mia attività didattica/docenza del passato assieme alle discussioni, conferenze lette in vari fori. Tante opinioni quanta gente esperta o no, qualificata o no, addetta o no, quanta nazione, contesto sociale ecc.... In una Scuola di scrittura in questo proposito ho incontrato alcune considerazioni di cui ne vale la pena meditare. Ecco qualche spunto:

Il compito della letteratura – di quello che non include i prodotti da divertimento e quelli che spesso sfiorano i confini del kitsch – è quello di rappresentare la realtà anche quando lo scrittore racconta una storia di fantasia. La realtà, che è assai complicata e fugace, sta cambiando particolarmente velocemente in questi giorni, e dipende anche dall'osservatore – nel caso dei libri, dal lettore – perché le persone percepiscono e valutano il mondo attraverso le loro personalità e le loro esperienze. Com'è un vero scrittore? Il vero scrittore è responsabile, è gli occhi, le orecchie, la voce e la coscienza del suo popolo – dell'umanità in altre prospettive – sia consapevole o non, è responsabile verso la gente/umanità. In altri casi non è altro che un artigiano scrittore che può essere accolto dalla massa della gente, comprano pure le sue opere, ma non avrà mai un posto tra gli "scrittori seri".

Lo scrittore percepisce, modella e raffigura lo stato d'animo, i desideri, le preoccupazioni, le speranze, le passioni, gli interessi, i difetti e le virtù del suo popolo (dell'umanità), valorizza il suo passato e delinea le sue possibili visioni. «La letteratura è ciò che fa capire alle persone che sono persone, all'umanità ch'è l'umanità. Gli scrittori possono ottenere ciò che la medicina non può fare: superare la fatalità dell'annientamento» – affermò il romanziere russo Yevgeny Yevtusenko (1932-2017), quindi il ruolo dello scrittore, di quello vero, è serio. In questo senso, la sua vita non è priva di ostacoli. Lo scrittore può essere "completamente indipendente dall'interno" soltanto in quel caso quando gli ideali e le pulsioni nazionali, religiose e di classi sociali non ostacolano il libero sviluppo delle sue forze e capacità. Lo scrittore deve servire gli interessi del proprio ambiente della sua epoca. Ciò significa: se le aspirazioni storicamente necessarie del suo popolo, della società, dello strato sociale sono ostacolate da qualcosa – ad es. dallo Stato –, anche a costo della sua libertà, deve lottare. Perché il vero scrittore è un uomo della realtà molto di più di chiunque altro. Quale è il segreto dei capolavori letterari duraturi? Eccolo: la natura umana viene esposta universalmente perché è sempre e ovunque originale, permanente e solida. Nel frattempo il linguaggio della società può cambiare, ma il tema del romanzo e la raffigurazione del protagonista sono eterni, l'opera è permanente perché trasmetterà

sempre la verità ai lettori. Pensiamo, ad esempio, al *Delitto e castigo* di Dostoevskij (1821-1881).

La vostra Oriana fallaci ecco cosa disse a proposito del compito dello scrittore: «Il compito dello scrittore non è di esaltare il poco di bello che c'è: è di cercare il male, il brutto, e poi di denunciarlo. Il compito dell'uomo non è accontentarsi: è ribellarsi. Solo attraverso la ribellione si può cercare la verità.»

Citi una frase di Hemingway in onore di Robert



Capa. Di quest'ultimo mi pare di aver già parlato nel passato, ma non riesco a trovare il fascicolo della nostra rivista e non ricordo neppure se nella nostra corrispondenza, oppure in uno scritto di Giuseppe Dimola fosse stato pubblicato. Durante

più di 25 anni ho avuto tanti testi da redigere che è impossibile per me ricordare dove, quando ho pubblicato qualcosa su di lui. Sai che il suo nome originario è Endre Ernő Friedmann (Ernő=Ernest, come il nome di suo amico Hemingway).

È considerato dalla rivista *Picture Post* come il “miglior fotoreporter di guerra del mondo”, Robert Capa (Budapest, 1913 - Thái Bình, Vietnam, 1954) pur non essendo un soldato visse la maggior parte della sua vita sui campi di battaglia, vicino alla scena e al dolore, per documentarne le atrocità. In oltre vent'anni di attività, seguiva i principali conflitti del globo come la guerra civile spagnola, la Seconda guerra mondiale e la guerra arabo-israeliana. La morte arrivò per lui a soli 40 anni quando, impegnato sul campo per documentare le ostilità in Indocina, venne dilaniato da una mina antiuomo.

Nel suo vagabondare per il mondo, Capa incontrò numerosi artisti, intellettuali e attori. Nel corso della Seconda guerra mondiale, per esempio, conobbe l'attrice Ingrid Bergman, impegnata a intrattenere le truppe alleate in Europa. Nella sezione dell'esposizione della mostra *Robert Capa. Fotografie oltre la guerra* – a cura di Marco Minuz con il Patrocinio del Consolato Generale di Ungheria dal 15 gennaio al 5 giugno 2022 al Museo Roberto Bassi Rathgeb di Abano Terme (Pd) – dedicata ai film del dopoguerra ritroviamo proprio l'attrice svedese, immortalata durante le riprese del thriller *Notorius* di Alfred Hitchcock, assieme ai ritratti di Silvana Mangano e Doris Dowling impegnati sul set di *Riso amaro*. È impressionante la capacità del fotografo di cogliere i sentimenti più profondi delle persone è ben evidente nelle intense immagini dedicate ad Humphrey Bogart, John Houston, Gina Lollobrigida e Anna Magnani. Non mancano gli scatti del *Diario russo*, il reportage culturale sugli abitanti dell'Unione Sovietica, realizzato nel 1947, al tempo in cui il fotografo e lo scrittore John Steinbeck decisero di partire insieme alla scoperta di Mosca, Kiev e Stalingrado. Il risultato è un resoconto assolutamente imparziale sulla quotidianità

di un popolo che non poteva essere più lontano dallo stile di vita statunitense. Fu pubblicato nel 1948, il diario venne salutato dal New York Times come “un libro magnifico”. La mostra prosegue poi con una serie di fotografie dedicate all'edizione del Tour de France del 1938, dove il fotografo fu più interessato al pubblico che alle gesta degli atleti. Fra i lavori realizzati per l'agenzia Magnum Photos meritano ricordati gli scatti dedicati alla prima guerra arabo-israeliana del 1948 che documenta le fasi della costituzione del nuovo Stato.

Capa ebbe molti amici, da Hemingway a Picasso, artisti e intellettuali che, nel tempo, provarono a leggere la sua anima. L'attrice Geraldine Fitzgerald lo descrisse come un uomo “estremamente amichevole [che] trasmetteva un senso di euforia interiore”. Ma oltre quella vivacità, quella luce seducente, restavano le tracce oscure di esperienze che lo avevano certamente segnato, e infatti Irwin Shaw scrisse: “Solo alla mattina, quando si alza barcollando dal letto, Capa davvero dimostra che la tragedia e il dolore attraverso i quali è passato hanno lasciato i segni su di lui [...] Poi si beve una birra, forte e spumeggiante, si scuote, prova a incollarsi sulla faccia il suo sorriso da pomeriggio, scopre che funziona, capisce che ancora una volta avrà la forza di arrampicarsi su per la lucente collina della giornata, si veste e si mette in cammino, con noncuranza, attentamente spensierato, verso il bar 21 o lo Scribe, il Dorchester, tutti posti ove quest'uomo senza dimora può sentirsi a casa, dove può ritrovare i suoi amici e divertirli, e dove i suoi amici sanno aiutarlo a dimenticare le amare, solitarie ore senza

compagnia della notte appena passata e di quella che ha davanti”. Capa si trovò anche in Italia, in Sicilia nel luglio del 1943, a bordo di un piccolo aereo con pochi soldati. Capa arrivò in Sicilia di notte lanciandosi col suo paracadute, atterrò su un albero, dove rimase sino all'indomani, quando gli altri tre paracadutisti che furono con lui lo trovarono e lo aiutarono a scendere. Il gruppo si incamminò attraverso un bosco e giunse in una fattoria dove venne accolto da «un anziano contadino siciliano in lunga camicia da notte» che subito fraternizza con loro e li ospita per tre giorni, fin quando arrivarono i militari della prima divisione americana. Unitisi a loro, Capa e i suoi compagni poterono avanzare verso gli importanti obiettivi militari della campagna di Sicilia. Lungo il percorso Capa scattò numerose foto. Dopo tre settimane dallo sbarco, gli americani si avvicinarono al capoluogo dell'isola. Così ricordò Capa: «Eravamo alla periferia di Palermo, i tedeschi erano stati isolati e ciò che restava delle forze italiane non aveva intenzione di combattere. La jeep che mi ospitava seguiva i primi carri della seconda divisione corazzata lungo il percorso verso il centro della città. La strada era fiancheggiata da decine di migliaia di siciliani in



delirio che agitavano fazzoletti bianchi e bandiere americane fatte in casa con poche stelle e troppe strisce. Avevano tutti un cugino a "Brook-a-leen". Ero stato all'unanimità riconosciuto come siciliano dalla folla in festa. Ogni rappresentante della popolazione maschile voleva stringermi la mano, le donne più anziane darmi un bacio e le più giovani riempivano la jeep di fiori e frutta. Nulla di tutto ciò mi fu di un qualche aiuto per scattare fotografie». Lo scrittore Andrea Camilleri raccontò il suo incontro durante la Seconda guerra mondiale con il fotografo, nella famosa Valle dei Templi di Agrigento. Capa era appena sbarcato in Sicilia e trovandosi nei pressi del Tempio della Concordia, decise di fissare bene il suo cavalletto e di fare una serie di foto al celebre monumento, cercando con le sue numerose macchine fotografiche di prendere interamente il soggetto. Durante questo momento incontrò il giovane Camilleri e, come raccontava lo stesso scrittore, i due incominciarono a parlare in spagnolo (più comprensibile rispetto all'inglese e simile al dialetto siciliano), si scambiarono su un taccuino i propri nomi e assistettero insieme a una battaglia nei cieli tra un aereo tedesco e uno americano, mentre Capa si mise subito a scattare numerose fotografie, per fissare il momento. Solo più tardi, con il finire della guerra, Camilleri scoprì che quel giovane fotografo era il famosissimo Robert Capa, che con le sue foto dalle zone calde della guerra riuscì a raccontare i segni lasciati durante questi terribili momenti.

Infine ecco qualcuno dei suoi aforismi:

«... avevo un nome che non andava troppo bene. Non ero incosciente, soltanto un po' più giovane. Non riuscivo ad ottenere un incarico. Avevo assolutamente bisogno di un nome nuovo... Robert suonava molto americano, e così doveva essere. Anche Capa sapeva di americano ed era facile da pronunciare. Bob Capa mi sembrò, quindi, un buon nome. E così mi inventai che questo Bob Capa fosse un famoso fotografo americano giunto in Europa, uno che non voleva scomodare i redattori francesi che non pagavano abbastanza... Così incominciai a muovermi con la mia piccola Leica, scattai delle foto e ci scrissi sopra Bob Capa, il che significava guadagnare il doppio.

...scrivere la verità è ovviamente tanto difficile, nell'interesse della verità stessa mi sono permesso ogni tanto di andare appena oltre, altre volte di fermarmi appena al di qua.

Il corrispondente di guerra beve di più, ha più ragazze, è meglio pagato, ed ha una maggiore libertà rispetto al soldato, ma in questa fase del gioco, avere la libertà di scegliere il suo posto e di poter essere un codardo senza essere giustiziato, è la sua tortura.

Se la foto non è buona, vuol dire che non eri abbastanza vicino.

Per un corrispondente di guerra perdere un'invasione è come rifiutare un appuntamento con Lana Turner.»

Caro Daniele-Danibol, mi fermo qui. Un'ultima notizia personale: Sofi è stata qui dalle 7,15 fino alle 18,30 e non voleva andare a casa... Quindi questa lettera iniziata ho potuto continuare soltanto un po'

prima cena, poi dopo cena. Vedo adesso che fa tardi, l'orologio indica esattamente ora 1:00.

Scusami, non ho tempo e forza per rileggere questo scritto.

Un caro saluto e buonanotte,

Musa

La rivista è partita...

26 gennaio 2022 09:43

Daniele, l'*Osservatorio* ieri è partito da Marostica. Forse oggi o domani sarà consegnato. La settimana prossima – spero ancora prima delle mie faccende ospedaliere a Cona – comincerò la spedizione per evitare il suo ritardo a causa degli ostacoli d'invio a causa degli eventuali risultati spiacevoli sia dal tampone del 4 febbraio sia della colonscopia del 7 febbraio... [...] ciao, M.

11:23

Osservatorio in questo momento è arrivato! M.

L'Osservatorio primaverile è uscito...

26 gennaio 2022 12:19

...evviva!

Musa



*Caro amico Danibol,
ecco una mia lettera finalmente mentre sto avanzando
con l'inserimento delle opere!
Buonanotte e a presto!*

Musa

+!

Ferrara, 21 marzo 2022 lunedì / 2022. március 21. hétfő

Caro Daniele,

eccomi nel primo giorno della primavera. Quasi da un mese – mancano quattro giorni –, dal 24 febbraio scorso dura la guerra dell'invasione di Ucraina, il genocidio del demoniaco presidente russo, Putin (07 ottobre 1952), tuo coetaneo, con 16 giorni più vecchio di te. La minaccia dello scoppio della terza guerra mondiale è sempre più palpabile. Con questo tremendo peso, con il grande dispiacere per le vittime e e per i rifugiati degli Ucraini è difficile scandire le nostre giornate quotidiane. Si cerca di tenersi più impegnati che possibile – se le nostre forze, la salute, le nostre condizioni generali dell'essere e esistere ci permettono –, ma anche così si fa fatica concentrarsi. È difficoltoso anche dedicarsi alla musica, suonarla per trovar almeno un po' di sollievo momentaneo coccolati dalle melodie.

Mi fa tanto piacere che le mie registrazioni delle varie composizioni, nell'ascoltarmi e vedermi suonare ti ha emozionato. (Però questo messaggio [email o sms?], in cui m'hai informata di questa tua emozione, non lo trovo in nessuna parte, ho cercato ovunque: sia tra le lettere pervenute che tra i messaggi telefonici. Forse era un sms ed involontariamente è stato cancellato. Ricordo che m'hai anche incoraggiata di continuare...)

Come nell'editoriale ungherese dell'attuale fascicolo della nostra rivista ho scritto, è proprio vero: la musica è fonte della gioia, un piacere suonarla ed ascoltarla, aiuta meditare, può farci ispirare. La musica invita a ballare, fa estasiare, aiuta anche rilassarci, riposare. La musica ha effetto sulle persone: fa emozionare siano musicisti che non. Ed ecco, ora torno di nuovo a te: ti hanno suscitato l'emozione i miei video inviati, testimoni delle mie esercitazioni. E se sapessi, che quanta emozione mi ha scatenato registrare le mie esibizioni pianistiche degli studi delle composizioni nuove e di ripassi di quelle studiate e imparate fino a 50 anni fa... Prima di tutto, registrare i miei esercizi è molto difficile per me a causa della paura o ansia del palcoscenico/paura dei riflettori, in ungherese si dice *lámpaláz* che il traduttore automatico quest'espressione letteralmente la traduce "febbre di lampada". In questo senso forse la traduzione più vicina è: *paura dei riflettori*. Se sapessi, innumerevolmente ho dovuto riprendere le registrazioni, perché dall'ansia sbagliavo in varie parti delle composizioni: o già all'inizio, o a metà oppure alla fine. Senza la registrazione spesso riuscivo a suonare i pezzi senza o quasi senza errori o imperfezioni. Però in alcune registrazioni è venuta bene l'esibizione, anche se non da pianista concertista.

Ma quest'ambizione, conoscendo i miei limiti, non l'ho mai avuta.

Sai, adesso suono con passione e gioia notevolmente maggiore rispetto al passato remoto della mia gioventù, ma anche di quelli anni tra 1986-1997... Certo, che c'entravano le condizioni di vita di quei tempi con ritmo frenetico della quotidianità degli impegni di varie scuole, di conciliare lavori/studi e famiglia ecc. A quei tempi proprio per questi motivi non ho avuto neanche tempo sufficiente per lo studio pianistico – che feci accanto agli studi regolari e anche accanto al lavoro giovanile, poi durante gli anni dei primi quindici anni della mia nuova vita in terra italiana... In questi anni iniziali nel Belpaese ho dovuto affrontare tante sfide nuove in ogni sfera della mia esistenza.

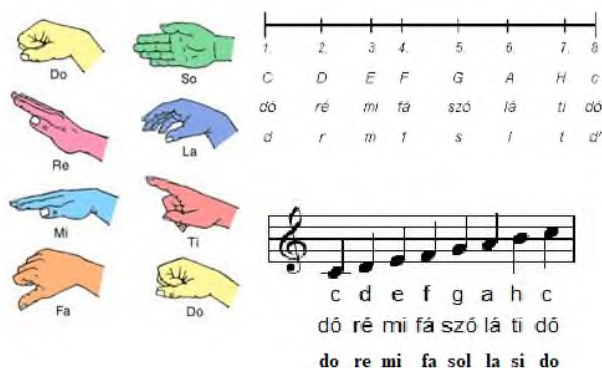
Quando riprendo le composizioni della mia gioventù mi ritornano tutti i ricordi d'allora, sento le istruzioni dei maestri/delle maestre che mi guidavano durante le loro lezioni impartite sia dal 1964 al 1973 che dal 1986-1996/97. Ho smesso di suonare negli anni accademici 1974-1978 quando ho cambiato l'indirizzo dal Canto/Musica e Ungherese in Storia e Ungherese – se avessi avuto il pianoforte dove alloggiavo, sporadicamente l'avrei continuato a dilettarmi – e dalla fondazione dell'Osservatorio Letterario che però non significava abbandonare completamente il pianoforte, dato che ne ho avuto addirittura due: l'attuale pianoforte verticale nel salotto e il vecchio pianoforte digitale nella stanzetta. Accanto ai lavori redazionali e pubblicistici e prestazioni professionali occasionali sporadicamente ho suonato, però la mia tecnica pianistica (virtuosità) ne ha avuto notevole perdita. Adesso che da due anni mi dedico regolarmente al pianoforte riesco un po' a recuperare qualcosa della remota virtuosità, ma i sporadici problemi reumatici ostacolano riacquistare l'agilità delle dita. Adesso mi dà noia ogni tanto il dito medio della mano sinistra di cui ti ho fatto cenno...: il dolore va e viene. Come mi dici, forse dovrò far fare quelle visite ortopediche... trovare l'appuntamento vicino è impossibile. Qualche anno fa ho avuto impegnativa per l'appuntamento, ho anche ricevuto dopo lunga attesa per una questione del plantare, ma quando sono arrivata vicino alla visita, ho dovuto cancellarlo, perché quel fenomeno è scomparso... speriamo bene...

Peccato che i tuoi nipoti hanno dovuto interrompere definitivamente i loro studi musicistici (strumentali) a causa dei corsi di loro studi non potendo conciliarli.

Ricordo, quando insegnavo in Ungheria, ho avuto un sogno: risparmiare per un pianoforte verticale... forse con lo stipendio miserabile non l'avrei mai potuto fare: dopo gli oneri che comportava il mio appartamento, le spese per affrontare la vita autonoma sarebbe rimasto soltanto un miraggio irraggiungibile...

Ho anche una bella e soddisfacente scoperta: anche se non perfettamente e con ritmo più rallentato, a prima vista riesco a suonare con tutte le due mani molte sonate di Mozart mai studiate. Ed è così anche con le composizioni delle spartiture giovanili mai studiate! È una bella soddisfazione, comunque.

A questo proposito mi viene in mente: in Italia c'è tanta passione per la musica, però la gente non sa leggere la musica, non conosce le note musicali. Nella mia Patria natia già dalla scuola materna hanno insegnato il solfeggio. Facevamo anche con i segni con le mani per indicare le note mentre leggevamo le note in chiave di violino ossia chiave di G (che indica la posizione del 'sol': seconda riga del pentagramma) – solfeggiavamo – indicando i suoni con la mano come puoi vedere sotto (noi diciamo "ti" per "si"). Ecco la scala di Do maggiore (C-Dur):

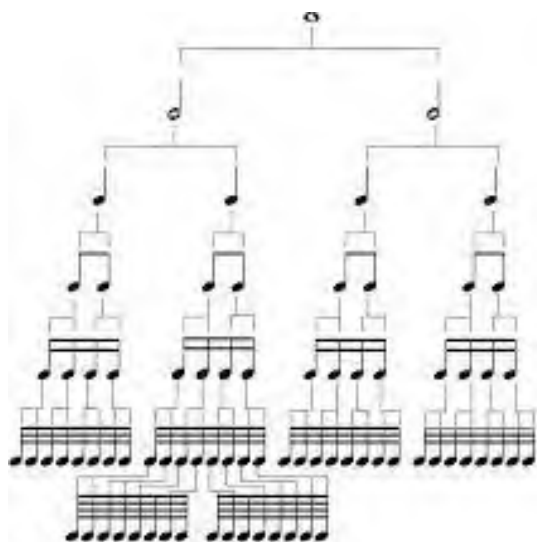


Note musicali sulla tastiera:

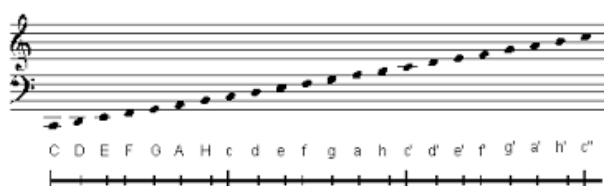
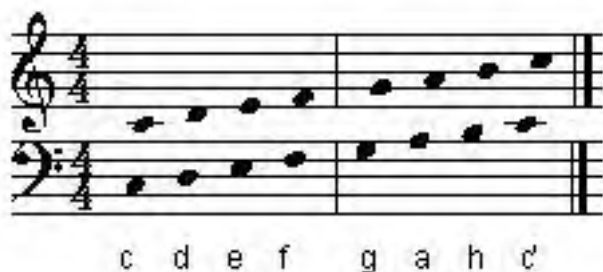


Ed ecco i valori musicali delle note:

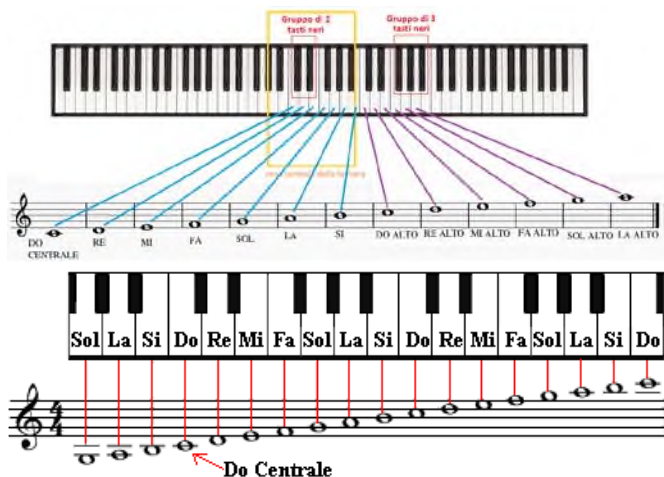




La scala di Do maggiore (C-Dur) in chiave di violino (Chiave G) e di basso (Chiave F):



Pianoforte:



Come i miei pianoforti (pianoforte verticale acustico e quelli digitali con tasti pesati):



Queste conoscenze minime ed elementari musicali sono la base (in Do maggiore) degli studi iniziali per poter iniziare la lettura musicale (solfeggio) e far conoscenza con la tastiera musicale...

Ora cambio l'argomento tornando alla letteratura. Alla vigilia del mio compleanno mi hai inviato una lettera con tre immagini, tra cui quella della scrittrice ed astrologa Lisa Morpugno di cui si dice con incertezza di aver avuto una relazione sentimentale con l'ungherese poeta Zoltán Jékely (1913-1982). Certo che lo conosco: era anche romanziere, saggista e traduttore letterario d'origine transilvana, figlio del pure noto poeta, traduttore letterario e professore Lajos Áprily nato Jékely (1887-1967) – i Jékely e gli antenati sono di una variegata dinastia artistica di più generazioni, quando nacque a Nagyenyed (Aiud nell'odierna Romania), la città appartenne all'Ungheria storica. Per me è una sorprendente novità, mai ho sentito o letto di questa sua relazione sentimentale, nelle sue biografie non c'è alcun cenno. So che ebbe due mogli, la prima moglie era la bella, estremamente colta, intelligente, saggia dotata con buon umorismo, fino all'arrivo delle truppe sovietiche bibliotecaria, scienziata Éva Pasteiner (1915-2006) che dopo il loro divorzio si sposò con il noto compositore, pianista e pedagogo musicale Jenő Takács – la seconda invece Adrienne Jancsó (1921-2006), famosa attrice e declamatrice, dal loro matrimonio nacque una figlia nel 1943, nel 1945 un figlio. Jékely era un poeta che univa la tradizione della rivista *Nyugat* con quella della letteratura ungherese transilvana. Infatti, egli appartenne alla terza generazione della rivista ed ebbe in due occasioni la possibilità di passare alcuni mesi a Roma, ospite dell'Accademia d'Ungheria. La prima volta ciò accadde nell'inverno tra il 1939 e il 1940, grazie a una borsa di studio di cinque mesi, poi nel 1948 ottenne un'altra una borsa di studio dal Ministero dei Culti e dell'Istruzione Pubblica, per portare a termine il progetto di traduzione di un'opera del Tasso ancora non tradotta in ungherese, *Le sette giornate del mondo creato*. Approfittando dell'onorario ricevuto per il suo primo romanzo, *Kincskeresők* (I cercatori di tesori), anche Jékely – come tutti maniaci d'Italia d'allora – decise di partire per l'Italia, visitando Venezia, Verona, Firenze e Chiavari, poi passò cinque settimane a Parigi. In occasione del suo primo viaggio "s'innamorò" dell'Italia: quest'amore durò per tutta la vita. Nell'estate del 1939 ritornò in Italia per le vacanze che passò con la sua prima moglie, Éva Pasteiner poi trascorse un periodo più lungo a Roma in cui terminò, nel 1944, la sua prima importante traduzione de *La vita nuova* di Dante, pubblicata a Budapest nello stesso anno, in edizione bilingue con il testo originale a fronte (D. Alighieri: *Az új élet*, traduzione di Z. Jékely, Budapest: Franklin Társulat, 1944.).

Il poeta ebbe anche la possibilità di fare un viaggio nel Mezzogiorno... La borsa di studio ottenuto nel 1948 utilizzò per svolgere a Roma le sue ricerche sul Tasso. Di Roma così annota le sue impressioni (*ndr.* in traduzione di Sarolt Péterfy): «Strane giornate di

Roma! Sembra proprio che porterò con me il vostro ricordo fino al giorno della mia morte! Da quando mi fu concesso di vivere a Roma, considero diversamente quel che l'uomo vive su questa terra; le mie esperienze, il mio vissuto, non si deteriorano, anzi dentro di me divengono sempre più colorati, maturi, fragranti.» ('Isten madara' [L'uccello di Dio], in: *Jékely Zoltán összegyűjtött novellái/Novelle raccolte di Zoltán Jékely*, Budapest: Magvető, 1986: 273.)

Dopo il soggiorno romano, tornato in patria avrebbe voluto riprendere la sua attività di poeta, ma nel 1948 la censura – potente arma della politica culturale del tempo – non permise che venisse pubblicato il suo nuovo libro di poesie intitolato *Álom* (Sogno): a partire da quell'anno non poté pubblicare le sue opere per quasi dieci anni, fino al 1957, quando finalmente vennero date alle stampe nuove poesie nel volume *Tilalmas kert* (Giardino proibito, Budapest, Magvető 1957). Oltre ad impedirgli di pubblicare, lo si esclude dall'Associazione degli Scrittori assieme ad altri poeti ben noti al pubblico e alla critica – di alcuni ho già fatto cenno nel passato –, come Sándor Weöres, János Pilinszky, Ágnes Nemes Nagy, anche Jékely venne così tenuto fuori dalla vita letteraria del Paese. Continuò a lavorare presso la Biblioteca Nazionale Széchényi e a svolgere la sua attività di traduttore a scrivere poesie per il cassetto. Dopo d'attesa di 17 anni riuscì ad intraprendere un nuovo viaggio in Italia: nel 1965 ebbe la possibilità di partire per Bologna, grazie a un suo vecchio amico di origine ungherese che viveva a Bologna ormai da decenni, il professor universitario Imre (Emerico) Várady che propose all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna di invitare Jékely, il maggior traduttore ungherese di Dante ancora vivente, a tenere un discorso nell'ambito delle celebrazioni organizzate per il VII centenario della nascita del Sommo Poeta. Jékely che ebbe continua e fitta corrispondenza col padre, nella lettera del maggio 1965 gli descrisse così i sentimenti provati dopo il suo arrivo a Bologna: «Talvolta, specie durante le passeggiate serali, vengo colpito da meravigliose sensazioni che provai nel 1937 a Venezia o a Verona; la profondità, la policromia, l'umanità della vita italiana, l'antichità monumentale degli edifici come il loro romanzesco ed essenziale sapore del tempo andato, l'abbondanza e la grande scelta che trovo nei negozi, la loquacità delle donne, il chiasso che fanno i bambini per strada – tutto questo è uguale a com'era nel '37, tutte queste cose mi fanno sentire davvero a casa. Come ho potuto vivere per 17 anni senza il più grande piacere della mia vita, senza l'Italia?» Negli anni successivi non ebbe più possibilità di ritornare in Italia, perciò lo scrittore e poeta cercò di avvicinarsi all'amata terra italiana con le sue traduzioni letterarie.

Questa parziale informazione biografica, in parte, l'ho appresa grazie ad un saggio trovato proprio oggi, scritto niente meno da una nipote, tra i tre nipoti del poeta, dalla storica di letteratura Sarolt Péterfy mentre cercavo notizie per la sua presunta relazione sentimentale con Lisa Morpugno. Ma di ciò non si ha

alcun cenno né in questo saggio, neppure negli altri testi biografici trovabili. La mia ricerca iniziale era invana anche per trovare il nome della prima coniuge: poi l'ho trovato in un albero genealogico in inglese e dopo digitando questo nome è saltato fuori questo saggio che è stato creato soltanto due anni fa. Forse Jékely avrebbe potuto conoscere la scrittrice ed astrologa italiana durante i suoi soggiorni italiani. Forse salterà fuori dalla sua marea corrispondenza col padre che la nipote sta curando per la pubblicazione. Chissà quando potrà essere uscita?

Ho anche due volumi di raccolta di poesie: un volume suo, l'altro è invece di suo padre, acquistati in Ungheria.

Si deve fare qualche cenno degli anniversari: Mazzini (150° anniversario della morte), Pier Paolo Pasolini (centenario della nascita)... poi pensa: in quest'anno ho 50° anniversario della mia maturità, prossimo anno invece 45° della mia laurea, e 40 anni sarà che vivo in Italia... Non so se riuscirò a realizzare gli omaggi commemorativi per Mazzini e Pasolini. Il lavoro scrittoria per la rivista è tanto, il tempo è invece scarso...

Ora ti saluto almeno un po' sono riuscita a recuperare qualcosa del nostro dialogo epistolare. Non ho tempo per rileggerlo, spero che non comprometterà la comprensione. Perdonami! Cari saluti e buonanotte amico Danibol e a presto!

Musa

Al lavoro

22 marzo 2022 08:29

Motto: Ora et labora!



Al lavoro tra l'Osservatorio e pianoforte...

Ágnes Nemes Nagy (1922-1991)

SZÉNDIOXID

Csak a növény a tiszta egyedül,
Nem ismer kategóriát.
S a bűnös széndioxidot
éjszaka mégis ő cseréli át.
Tisztán ragyog reggel az égi sátor
a tölgyek néma megváltástanától.

1957-1969



DIOSSIDO DI CARBONIO

Di illibato ci son solo le piante,
non conoscono categorie.
Eppure di notte ricambiano loro
il reo diossido di carbonio.
Splende serena al mattino la tenda celeste
per la muta soteriologia delle querce.

Traduzione di **Lorenzo La Nave**

Fonte: magyarulbabelben.net/

Miklós Radnóti (1909-1944)

ALUDJ

Mindig gyilkolnak valahol,
lehunyt pillájú völgy
ölén, fürkésző ormokon,
akárhon, s vígaszul
hiába monddod, messzi az!
Sanghaj, vagy Guernica
szivemhez éppen oly közel,
mint rettegő kezéd,
vagy arra fenn a Jupiter!
Ne nézz az égre most,
ne nézz a földre sem, aludj!
A szikrázó Tejút
porában a halál szalad
s ezüsttel hinti be
az elbukó vad árnyakat.

1937



DORMI

Uccidono sempre da qualche parte,
nel grembo di una vallata
dalle palpebre abbassate, sulle vette
che scrutano nel mondo, per consolarsi
invano dici che uccidono lontano.
Shangai o Guernica,
sono ugualmente vicini al mio cuore
come le tue mani che tremano,
o tu, lassù, Jupiter!
Non guardare nei cieli, adesso,
non guardare nemmeno sulla terra, dormi!
Nella polvere della baluginante
Via Lattea corre la morte
e cosparge d'argento
Le selvagge ombre crollanti.

1937

Fonti: arcanum.com, magyarulbabelben.net

Traduzione di **Paoletti Katia**

HÁBORÚS NAPLÓ

1. Hétfő este

Immár a félelem sokszor szíven érint
és néha messzi hír csak néked a világ;
egyre régibb emlékként őrzik gyermeki
korod a régi fák.

Gyanakvó reggelek s vészes esték között,
háborúk közt élted le életed felét
s most is ellened hajló szuronyok csúcsán
villog a rend feléd.

DIARIO DI GUERRA

1. Lunedì sera

La paura ecco molte volte tocca il cuore
e a volte per te il mondo è solo una lontana notizia;
conservano la tua infanzia i vecchi alberi
come un ricordo, sempre più antico.

Tra mattine sospette e sere funeste,
tra guerre hai vissuto metà della tua vita,
e anche adesso ti scintilla addosso l'ordine
sulla punta delle baionette che ti spianano contro.
Még álmaidban néha fölötlik a táj,
verseid hona, hol szabadság illan át

Még álmaidban néha fölötlik a táj,
verseid hona, hol szabadság illan át
a réteken és reggel, ha ébredsz, hozod
magaddal illatát.

Ritkán, ha dolgozol, félig és félve ülsz
asztalodnál. S mintha élnél lágy iszapban,
tollal ékes kezed súlyosan mozdul és
mindig komorabban.

A világ új háborúba fordul, éhes
felhő falja föl egén az enyhe kéket,
s ahogy borul, úgy féltve átkarol s zokog
fiatal feleséged.

Nei tuoi sogni ancora compare il paesaggio,
la patria delle tue poesie, dove la libertà
furtiva attraversa i prati, e la mattina, se ti svegli,
porta con te il suo profumo.

Di rado, se lavori, ti siedi per metà e spaventato
alla tavola. E come vivessi nel molle fango,
la tua mano con la penna si muove con immenso sforzo
e sempre più cupa.*

A una nuova guerra si volge il mondo, una
nuvola affamata divora il tenero azzurro del cielo,
e come si fa buia così, per te tremando, ti abbraccia e
piange la tua giovane moglie.

Traduzione di **Paoletti Katia**

Fonte: *magyarulbabelben.net*

*Strofa omessa aggiunta e tradotta da **Mttb**.

Prosa ungherese

Margit Kaffka (1880-1918)

MÁRIA ÉVEI

I/6

– Gyerekeim – folytatta egyre
hevesebben –, próbáljátok meg csak
egyszer végiggon-dolni komolyan – hogy micsoda egy
élet volt ez, amit itt éltünk! Semmi gondunk, semmi
muzáj-munkánk nem volt – azt a kevés kollokválási
időt nem számítva. Csengettek – bementünk órára;
csengettek, kijöttünk, ettünk – aludni mentünk – és e
teljes ingyen kényelem és jó életrend közepett olyan
szabadon kerestük ki az olvasnivalókat, a lelki
kendőzőszerünket, mint ahogy parfümöt, bőrápoló
szappant, fürdősót vehettünk a zsebpénzünkön. És
mikor szombat délutánoként sorban betelefonáltak
bennünket a fogadószobába, ahol rokonok vagy
barátnők, pesti zsúrasszonyok és – túlnyomó számban
bizony – ál unokafivérek vártak és a kicsi asztalok
körül megindult társaságunkint a szokott halk, fojtott
beszélgetés, és mi ragyogtattuk a szemünket és
kacérkodtunk nekipirulva, kiöltözötten, illatosan és
kifürödve – mert a heti fürdőóra pont a vendégórak
előtt volt beosztva – igen, ilyenkor sokszor jutott az én
eszembe is a Vica ötlete: egy nyilvános ház szalonja,
egy finomabbé, ilyen lehet nagyjában. A különbség
annyi csak, hogy a párok itt nem tűnnek el diszkrétan
végül, hanem ha a nagy falióra elverte a hetet, a napos
felügyelőnő tapintatosan közeledett a maradozó
csoportokhoz és figyelmeztette a vendégeinket, hogy
az idő lejárt. Akkor elmentek és mi szépen feljöttünk a
szobáinkba, egymásnak regélni, néha éjfél is. Mint a
bomlott méhraj a kasokból, úgy jött-ment, vizitelt
egymásnál a szobák népe ilyenkor – és ha szétszedtük
az impresszióinkat, elejtett szókat, célzásokat –
témánk volt egy egész hétre való új szombatig, vagy
kimenőnapig megint. De azok, akik vendégeink voltak



DESTINO DI DONNA

I/6

– Ragazze mie – proseguì Klári con
irruenza sempre più intensa – provate anche
solo per una volta a ripensare seriamente che razza di
vita è stata quella che abbiamo vissuto qui! Non
dovevamo pensare a niente, non dovevamo portare a
termine per forza alcun lavoro, a parte quel poco tempo
per prepararci alle interrogazioni. Suonava la
campanella, entravamo in classe; suonava la
campanella, uscivamo dalla classe; andavamo a mensa,
andavamo a dormire; e in mezzo a tutte queste
comodità gratuite e a queste tranquille regole di vita
cercavamo in piena libertà le letture da fare, i nostri
balsami spirituali, e sempre in piena libertà potevamo
acquistare con le nostre paghetta profumi, saponi e
cosmetici per la pelle, sali da bagno. E ogni sabato
pomeriggio ci chiamavano al portavoce per andare in
sala ricevimento, dove ci aspettavano parenti o amiche,
signore della Budapest salottiera e, in numero davvero
esorbitante, falsi cugini, e attorno ai tavolinetti, dove
ciascuna di noi stava col proprio gruppo di visitatori,
cominciavano le abituali chiacchierate a voce bassa e
soffocata, e noi facevamo brillare gli occhi e ci
lasciavamo corteggiare arrossendo, elegantemente
vestite e tutte profumate, dato che la doccia settimanale
cadeva proprio a ridosso della visita parenti. Sì, in
queste occasioni spesso veniva in mente anche a me
quello che era il pensiero di Vica, e cioè di trovarci più
o meno nel salone, un po' più raffinato, d'una casa
d'appuntamenti. Con la differenza che nel collegio le
coppie alla fine non scomparivano in modo discreto,
ma quando il grande orologio a pendolo della parete
batteva le sette, la sorvegliante di turno si avvicinava
con tatto ai gruppi che ancora si intrattenevano a

ugyan mi mindent nem mondtak, próbáltak, láttak és tettek azalatt! Erre alig gondoltunk – akármelyik otthon-zsúrózó bakfis jobban gondol. Mi azt hittük tán – így teszik el magukat egy szép skatulyába jövő szombatig. - mikor Vicának udvarolni kezdett Laub doktor ...

– Hagyd azt most! – érzékenykedett közbe a másik.

– Jó! ... Szóval ez a csekély különbség, amint kifejtteni bátorokdram, pont elég volt mégis, hogy hozzájáruljon a mi megbolondításunkhoz. Hiába, most nyíltan beszélek! Nem ez volt a legfőbb, persze! Szó ami szó, ezek a «jólismert, kedves falak» nem is zártak minket túl szorosán, az internátus felől ugyan akár... A matematikusok közül a túlsó szárnyban hét lett menyasszony azalatt, amíg itt voltak, négy meg abbahagyta a tanulást, férjhez ment még első évben. De mi? A «Nyelvész- és Irodalom-Csoport» szaga messziről párfömlik és émelyeg rajtunk. Odalenn a könyvtárszobában mi bűnőztünk Grätchennel és lángoltunk Júliával, szenvedtünk Sakuntalával és bűnhődtünk Elsával – és Szavitritől Heloisig és Imogéntől Dorotheáig átszittuk az idegeinkbe keletnyugat literatúrájának és minden álmodott asszonyának minden kigondolható szenvedélyét.

chiacchierare avvisando gli ospiti che il tempo della visita era scaduto. Allora i visitatori se ne andavano e noi pian piano ce ne tornavamo nelle nostre stanze raccontandoci l'incontro talvolta fino a mezzanotte. A quel punto, come uno sciame d'api che si sparpaglia dall'alveare, cominciava l'andirivieni e lo scambio di visite del popolo delle ragazze da una stanza all'altra; e allora, quando ci mettevamo a centellinare le nostre impressioni, le parole lasciate cadere, i sottintesi, avevamo di che discuterne per un'intera settimana fino al sabato successivo o fino al giorno della libera uscita. Ma nel frattempo quante cose avrebbero detto, sperimentato, visto e fatto quelli che erano stati nostri ospiti! A questo noi ci pensavamo a malapena, a differenza delle ragazze di fuori che frequentavano salotti e salottini, le quali ci pensavano ben bene. Noi credevamo che tutti loro, forse, si rinchiudessero dentro una bella scatola fino al sabato seguente...

– E quando il dottor Laub prese a corteggiare Vica?...

– Lascia perdere!... intervenne nel frattempo piccata quest'ultima.

– Vabbe'!... Insomma la piccola differenza che ho cercato prima di spiegarvi consisteva nel fatto che tutto ciò era per l'appunto sufficiente per contribuire a farci girare la testa. Inutile, ora parlo chiaro! Questa non era certo la cosa principale. Per parlarci chiaro e tondo, a ben vedere non è che “queste ben conosciute mura” ci abbiano rinchiuso in modo troppo stretto, in collegio ci si poteva permettere... Fra le ragazze della sezione di Matematica, nell'altra ala, ben sette si sono fidanzate durante gli anni di collegio, quattro hanno abbandonato gli studi e si sono sposate nel primo anno di corso. Noi invece? L'odore della Sezione di Linguistica e Letteratura si spandeva in modo così forte da

pervaderci tutte fin dentro lo stomaco. Laggiù nella biblioteca noi abbiamo commesso peccati con Grätchen, e ci siamo infiammate con Giulietta, abbiamo sofferto con Sakunta e ci siamo castigate con Elsa; e da Savitri a Eloisa e da Imogene a Dorothea abbiamo assorbito nelle nostre nervature ogni possibile passione immaginaria di donna delle letterature dell'est e dell'ovest. In modo serio, scientifico, come un vero lavoro ci siamo macerate l'anima con gli amori più disparati, estranei.

Traduzione di **Roberto Ruspanti**

I/6) *Continua*

N.d.T.: Abbiamo conservato nella versione italiana i termini non ungheresi, soprattutto francesi, che compaiono, quasi sempre magiarizzati, nel testo originale, espressione del linguaggio parlato e scritto all'inizio del Novecento nella società colta ungherese e budapestina. I corsivi, se non indicato, sono dell'autrice. Fonte: Alberto Gaffi editore, Roma./Fonte: www.liberliber.it

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

– Selezione a cura di Melinda B. Tamás–Tarr –

LA SCUOLA DEI TOPI

Siete padroni di crederlo o di non crederlo, ma io vi dico che oggi giorno anche i topi vanno a scuola.

Una scuola dove sono tanti e tanti banchi, perché tutti i topi, piccini e grandi, la frequentano senza distinzione. Essi vi imparano quando devono fuggire e davanti a chi: e quando è meglio che non si facciano vedere. Il loro maestro è Codalunga che va superbo della sua sapienza. Esso tiene sempre fra le mani un gran libro illustrato e mostra agli scolari la pagina dov'è riprodotto il nibbio che ha ali veloci e che costituisce un serio pericolo per i topi.

— Ecco — spiega poi il maestro — questa è la Civetta! E, dal libro, degli occhi paurosi e fissi guardano i topolini tremanti.

Il signor maestro volta la pagina e gli scolari si spaventano perché ora li guarda un cane. Esso è inseguito da una volpe che ha il naso e i denti aguzzi e che è molto golosa dei topi.

Sulla quinta pagina, invece, si vede un gatto in agguato. Il signor maestro raccomanda a tutti di star alla larga da quella bestiaccia.

— Ma il più terribile nemico è l'uomo, — dice Codalunga — in mano sua sono tante e tante armi: trappole d'ogni genere, veleni... È proprio un avversario formidabile.

Il signor maestro chiude il libro e dice:

— Per oggi basta, topolini. Oggi non studiarne più. Ma rammentatevi che abbiamo innumerevoli nemici e che la nostra vita è in continuo pericolo.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

SAN PAOLO DI TEBE L'EREMITA ED IL PATRONO DELL'ORDINE

I cristiani, a partire dal IV secolo, manifestano una particolare attrazione verso l'esempio degli «uomini di Dio»; questa tendenza riflette un sentire tipico della spiritualità cristiana. Nacque così l'agiografia. Atanasio scrisse in greco la *Vita di Antonio* – il padre del monachesimo –, l'eremita egiziano morto intorno al 355. Atanasio, vescovo di Alessandria fissò gli elementi importanti della tradizione agiografica: l'esaltazione della vita ascetica. Si diffuse così la conoscenza dell'ideale monastico. (22) San Girolamo, conobbe il monachesimo in età giovanile a Treviri, dove si era recato con l'intento di dedicarsi alla carriera politica. La città di Treviri infatti aveva ospitato il più grande propagatore dell'anacoresi egiziana, sant' Atanasio, le cui testimonianze dovettero colpire il sensibile animo del giovane Girolamo che voleva imitare totalmente l'esempio orientale. (23)

Conosciamo quindi la vita di san Paolo di Tebaide – *Vita S. Pauli Primi Eremitae* (24) – attraverso la sua biografia, scritta da san Girolamo (25) tra gli anni 375-379, nel deserto di Calcide ai confini fra la Siria e la zona occupata dalle tribù seminomadi dei Saraceni, dove Girolamo ebbe modo di conoscere molti anacoreti; esempi che aveva sotto gli occhi proprio quando scriveva la *Vita Sancti Pauli*. (26) A causa della biografia fiabesca di Paolo (p.e. fauni, satiri ecc.) (27) alcuni storici pensavano, che Paolo non fosse mai esistito, ma il bollandista, P. Ippolito Delehaye, ne sostenne con altri studiosi la sua storicità. (28) Pur tuttavia nella vita di Paolo la caratteristica più importante fu l'eremitismo nella solitudine, ossia una costante presenza a Dio. Il fulcro del monachesimo orientale è proprio l'unione con Dio, che si esprime nel totale abbandono in lui. (29)

San Paolo era nato da genitori molto ricchi nella bassa Tebaide in Egitto. A quindici anni rimase orfano del padre e della madre che gli avevano fatto impartire un'educazione. (30) Nel 250 l'imperatore Decio aveva scatenato una feroce persecuzione contro i cristiani. Paolo, prima di tutto aveva distribuito il suo patrimonio ai poveri – secondo la parola di Cristo al giovane ricco –, poi aveva scelto di andare a vivere in una casa di campagna, nascondendosi per sfuggire alla persecuzione. Durante la fuga, in cerca di un rifugio nel deserto, intorno agli anni 250-260, si era trovato davanti ad una caverna in cui c'era una palma, che più tardi lo nutrì offrendo come cibo i suoi datteri, ed una sorgente d'acqua. La palma gli avrebbe dato anche il vestito, la tunica di foglie di palma è il simbolo della povertà, l'acqua gli avrebbe permesso di coltivare un piccolo orto. Il profondo silenzio del deserto avrebbe favorito la sua continua unione con Dio nella meditazione, nella preghiera. Paolo decise di vivere per tutta la vita in questo luogo solitario. In seguito, con un continuo miracolo, il Signore gli mandò tutti i giorni

per mezzo di un corvo un mezzo pane, come una volta al profeta Elia. La caverna non è altro, nella rappresentazione di Girolamo, che l'ingresso di una specie d'oasi, o di paradiso. (31) Una «*vita paradisiaca in terra*» – l'ininterrotta unione con Dio e l'armonia con animali e cose – come la definisce Girolamo. (32)

Paolo visse così novanta anni. Aveva 113 anni, quando sant'Antonio abate concepì l'idea che nessuno prima di lui avesse condotto la vita di un solitario perfetto nel deserto. Gli fu rivelato in sogno che viveva un eremita migliore di lui. Dopo due giorni i due anacoreti si incontrarono, si diedero il bacio della pace, e benché non si fossero mai visti prima, si salutarono con il proprio nome. Antonio informò l'amico dei bisogni della Chiesa, continuamente esposta agli attacchi degli ariani, in quel momento giunse il corvo che depose ai loro piedi un pane intero. (33) Paolo disse al suo visitatore:

Eia, inquit Paulus, Dominus nobis prandium misit, vere pius, vere misericors. Sexaginta jam anni sunt quod dimidii semper panis fragmentum accipio: verum ad adventum tuum, militibus suis Christus duplicavit annonam. (34)

Queste ultime due parole divennero il motto dell'ordine, ed esprimevano la divina Provvidenza e la Grazia di Dio. Dopo il miracolo, i due eremiti passarono tutta la notte nelle lodi divine.

Miles Christi: Tertulliano adopera i termini militia e miles per caratterizzare la vita dei cristiani: la lotta per Dio, con l'aiuto delle armi spirituali, contro le forze nemiche dei demoni e della carne. A cominciare dal IV secolo, il termine *militia* venne frequentemente utilizzato nella letteratura monastica, per esprimere la costante lotta dell'asceta contro ogni tentazione. (35) I patroni celesti – Paolo, Antonio e Ladislao – furono esempi eminentissimi in questa lotta per Dio, sia dal punto di vista spirituale che temporale.

Paolo, sentendo che la sua morte era prossima, pregò Antonio di andare a prendere il mantello che aveva ricevuto da Atanasio, per avvolgere il suo corpo. Mentre era di ritorno, Antonio vide l'anima di Paolo salire al cielo fra schiere d'angeli, in compagnia dei profeti e degli apostoli. Trovò il cadavere di Paolo in ginocchio, con la testa alzata, ancora con le braccia elevate al cielo. Mentre Antonio cantava inni e salmi venivano due leoni per scavare la fossa al santo corpo. (36) Lo stemma dei Paolini, ossia due leoni appoggiati con le zampe a una palma sopra la quale vola un corvo che reca un pane, si ispira proprio a quest'episodio. (37)

La leggenda di san Paolo Eremita era molto conosciuta durante il medioevo. Paolo di Tebe fu onorato non soltanto come il patrono dei Paolini, ma anche come il più famoso ed autorevole monaco, assieme a sant' Antonio, nel medioevo occidentale. Quest'opera di Girolamo resta il capolavoro della letteratura monastica occidentale. Nella prefazione alla *Vita Sancti Pauli dell'edizione di J.P. Migne si legge*:

Nessuna delle opere di San Girolamo fu così spesso ristampata, né ebbe tanti e così dotti editori. (38)

NOTE

20) F.P. RIZZO, *La chiesa dei primi secoli. Lineamenti storici*, Bari 1999, pp. 205-6. 23 B. DEGÓRSKI, *Girolamo, Vite degli eremiti Paolo*, Ilarione e Malco, Roma 1996, pp. 7-9.

24) J.P. MIGNE (ed.), *Patrologiae Corpus Completus, Patrologiae Latinae*, Parigi 1845, pp. 17-28; E. CAMISANI, *Opere scelte di San Girolamo, Uomini illustri, Vita di S. Paolo eremita, Contro Elvidio – Lettere e omelie*, vol. I, Torino 1971, pp. 219-235.

25) La sua città nativa, Stridone che distrutta dai Goti, situata ai confini della Dalmazia e della Pannonia. B. DEGÓRSKI, *Girolamo, Vite degli eremiti Paolo*, Ilarione e Malco, Roma 1996, p. 39.

26) Dal canto loro, Amathas e Macario, discepoli di Antonio – fu il primo di essi che diede sepoltura al maestro – affermano a tutt’oggi che il primo instauratore di un tal genere di vita, se non proprio del nome relativo, è stato un certo Paolo di Tebe: opinione questa che io pure condivido. Cfr. E. CAMISANI, *Opere scelte di San Girolamo, Uomini illustri, Vita di S. Paolo eremita, Contro Elvidio – Lettere e omelie*, Torino 1971, vol. I, pp. 220.

27) *Mortalis ego sum, et unus ex accolis eremis, quos vario delusa errore Gentilitas, Faunos, Satyrosque, et Incubos vocans colit.* J.P. MIGNE (ed.), *Patrologiae Corpus Completus, Patrologiae Latinae*, Parigi 1845, p. 23.

28) H. DELEHAYE, *La personnalité historique de S. Paul de Thèbes*, in *Annalecta Bollandiana*, Parigi 1926, pp. 64-69; Cfr. B. DEGÓRSKI, *Girolamo, Vite degli eremiti Paolo*, Ilarione e Malco, Roma 1996, p. 19. Il brano del Libellus precum mostra che nella seconda metà del IV secolo esisteva ad Ossirinco una festa liturgica in onore di San Paolo di Tebe, il quale sarebbe uno dei primi santi non martiri, festeggiato liturgicamente.

29) B. DEGÓRSKI, *Girolamo, Vite degli eremiti Paolo*, Ilarione e Malco, Roma 1996, p. 20.

30) *Paulus relictus est annorum circiter sexdecim, litteris tam Graecis quam Aegyptiacis apprime eruditus, mansueti animi, Deum valde amans.* J.P. MIGNE (ed.), *Patrologiae Corpus Completus, Patrologiae Latinae*, Parigi 1845, p. 20. Questa breve indicazione è molto importante. Esprime la volontà di Girolamo di porre come iniziatore del monachesimo un uomo colto, e di offrire ai suoi lettori un modello che essi possano aver voglia di imitare. Cfr. A. MANDOUZE, *Storia dei Santi e della Santità Cristiana*, Milano 1991, vol. III, p. 232.

31) A. MANDOUZE, *Storia dei Santi e della Santità Cristiana*, Milano 1991, vol. III, p. 232.

32) B. DEGÓRSKI, *Girolamo, Vite degli eremiti Paolo*, Ilarione e Malco, Roma 1996, p. 16.

33) G. PETTINATI, *I Santi Canonizzati del giorno*, Udine 1991, vol. I, pp. 186-189.

34) J.P. MIGNE (ed.), *Patrologiae Corpus Completus, Patrologiae Latinae*, Parigi 1845, p. 25.

35) B. DEGÓRSKI, *Girolamo, Vite degli eremiti Paolo*, Ilarione e Malco, Roma 1996, p. 69.

36) Questa scena viene raffigurata due volte nel libro del paolino Hadnagy, nella *Vita divi Pauli Primi Heremite*. Subito si vede sulla prima pagina san Paolo inginocchiato con le braccia elevate al cielo insieme con sant’ Antonio abate ed il devoto Hadnagy, poi tra le illustrazioni della Vita del santo eremita mentre Antonio vide l’anima di Paolo salire al cielo fra schiere d’angeli. L’unico pannello

conosciuto della tomba di san Paolo in Ungheria, però, presenta quest’ascensione del santo che si ispirava dal testo della Vita scritta da san Girolamo; ne parleremo dettagliatamente nei prossimi capitoli.

37) Lo storico d’architettura, Tamás GUZSIK, supponeva che lo stemma dei Paolini non fosse un’invenzione “paolina” perché questa raffigurazione già esisteva prima. Conosciamo qualche analogia, p.e. nel castello di Esztergom dove la palma significa l’albero di vita, i due leoni, però, la potenza e la forza. Più che probabile, quindi, che questo stemma provenga dal simbolo proprio della casa degli Árpád che Eusebio come un canonico di Esztergom cominciò ad usare. T. GUZSIK, *A pálos rend építészete a középkori Magyarországon*, Budapest 2003, p. 57.

38) M.E. BRUNERT, *Der hl. Paulus von Theben als Vorbild für das christliche Mönchtum*, in: *Beiträge zur Spiritualität des Paulinermönchtums*, a cura di S. ŚWIDZIŃSKI, Friedrichshafen 1999, p. 21; J.P. MIGNE (ed.), *Patrologiae Corpus Completus, Patrologiae Latinae*, Parigi 1845, p. 15, p. 23.

Fonte: <http://doktori.bibl.u-szeged.hu/id/eprint/1298/> Tesi Phd di Gábor Horváth: *Gergely Gyöngyösi OSPPE (1472-1531) ed i Paolini nel XVI Secolo: Storia e culto*, Pontificia Università Gregoriana - Facoltà della Storia e dei Beni Culturali della Chiesa, Roma Anno Accademico 2009/2010.

2) Continua

Anna Tüskés (1981)—Budapest (H)

VERE DA POZZO VENEZIANE IN UNGHERIA*



Diciotto sono le vere da pozzo veneziane arrivate in Ungheria tra la seconda metà dell’Ottocento e i primi anni del Novecento. I motivi per i quali esse possono essere state comprate dai nobili ungheresi sono tre: 1. utilizzo di sculture e mobili per la ristrutturazione del palazzo, castello e parco, 2. viaggio o regalo di nozze, 3.

ampliamento della collezione delle sculture italiane della Pinacoteca Nazionale diventata poi Museo delle Belle Arti di Budapest.



5. Vera da pozzo trecentesca già nella serra delle palme del palazzo di Vép, oggi Museo di Belle Arti di Budapest, inv. no. 60.3.

Acquistare vere da pozzo e collocarle nel parco del proprio palazzo era un requisito d’appartenenza all’alta

società. Forse la prima motivazione del comprare una vera da pozzo, cioè l'utilizzo di sculture e mobili per la ristrutturazione del palazzo, castello e parco, la si può meglio afferrare nella storia di una vera da pozzo (fig. 5) (27) comprata dal conte Sándor IV Erdődy (1802-1881) 28. La sponda verso il 1850- 1870 si trovava nel giardino di un palazzo presso S. Tomà (Sestiere San Polo, 2818) (29). Il conte la comprò prima del 1877 per il suo castello di Vép (30), e la sistemò nella serra delle palme, progettata dall'ingegnere di Edimburgo David Low, dove rimase fino al novembre del 1947. Ferenc Pulszky (1814-1897) (31) descrisse la vera nel suo articolo *Due palazzi signorili ungheresi* pubblicato nel 1877: «Nella serra delle palme davanti alla fontana sta una vera da pozzo marmorea veneziana sul frammento di colonna trovata a Szombathely e coperta di edera. La vera è ennagonale e risale all'inizio del Trecento; sulla parte frontale siede un arpista e suona la cetra, sotto di lui un bambino accovacciato batte il tamburo, e intorno a loro cinque donne e quattro uomini danzano solennemente tenendosi per mano. Tali potevano essere le sculture marmoree del palazzo di Visegrád all'epoca del re Carlo Roberto [d'Angiò re d'Ungheria tra 1309-1342]. Adesso questa sponda è piena di terra e un *Phoenix sylvestris* vi cresce con le sue foglie di palma» (32). Nel 1947 il puteale giunse in un giardino privato di Szombathely, e nel 1960 fu trasportato nel Museo delle Belle Arti di Budapest (33). La vera, scolpita in pietra d'Istria alla metà del Trecento (34), è decorata da una composizione figurativa unica tra le vere veneziane dell'epoca: cinque donne e quattro uomini danzano sulla musica di due suonatori, con fiori e scudi gotici lunati appesi tra le loro teste. Lo stato della scultura è malandato: le teste e le mani sono rovinate, manca il piede destro del liutista, il bordo è integrato in tre punti.

È un viaggio di nozze che spiega la presenza delle due vere da pozzo veneziane a Carei (Nagykároly, Romania). Quando nel 1894 Gyula e Melinda Károlyi si sposarono recandosi a Venezia per il loro viaggio di nozze, comprarono due vere, entrambe false, per abbellire il giardino del castello di Carei (35). Amadil Ujfalussy descrisse il parco del castello di Carei nel suo articolo pubblicato nel 1908: «Il castello è circondato da un giardino urbano con alberi secolari, piante decorative, e fiori freschi e curatissimi. Uno dei platani fu piantato nel 1810 dal conte György Károlyi all'età di sette anni. Anche panchine in pietra di Venezia, enormi portafiori ecc. si vedono al giusto posto. A uno degli angoli del castello un'antica vera da pozzo veneziana ci richiama alla memoria le bellezze della città lagunare» (36). Nel 1918, una delle due sponde fu trasportata a Majk e collocata davanti al monastero camaldolese, come regalo di nozze per la figlia con Mór Esterházy, visto che gli sposi non potevano andare a Venezia in viaggio di nozze. La vera di forma cilindrica rimasta a Carei, attualmente frammentaria, è collocata nell'atrio del palazzo (fig. 6). Il bordo superiore è decorato con una matassa formata da un nastro bisolcato con un bottone rotondo tra le

maglie. Sotto la matassa si vedono figurazioni zoomorfe, per esempio una coppia uccelli uno di fronte all'altro ma con il capo rivolto all'indietro separati da uno albero stilizzato, e due quadrupedi affrontati che mangiano le foglie di un albero.



6. Frammentaria vera da pozzo ottocentesca, atrio del palazzo di Carei.

La vera trasportata a Majk (fig. 7) ha una struttura a capitello, ispirata ai capitelli mediobizantini con aquile e protomi leonine collocati nell'atrio Ovest di San Marco (37). Un doppio tortiglione delimita la cornice di coronamento. La sponda è ornata da due uccelli che si voltano le terga, con code sovrapposte, separati da protomi leonine disposte sotto gli angoli della cornice quadrangolare e reggenti lo stemma della famiglia Donà che appare sui due lati opposti; su un lato lo si vede sormontato da un corno dogale e retto da due figure umane nude, sull'altro lato lo scudo gotico lunato è retto da un angelo. La forma e le protomi leonine si riscontrano in molte vere quattrocentesche, ma per motivi stilistici, fra cui la mescolanza di una fonte d'ispirazione bizantina e dello scudo gotico, è chiaro che l'opera è stata scolpita nell'Ottocento.

I conti Károlyi hanno avuto una vera da pozzo anche nella corte del loro palazzo di Pest (VIII distretto, via Szentkirályi, [32]) 38. La sponda in pietra d'Istria è giunta al Museo delle Belle Arti di Budapest nel 1957 (fig. 8) (39). La forma di questa vera è frequente a Venezia in ambito lombardesco: la parte inferiore è a pianta circolare e quella superiore quadrangolare. Essa è decorata con foglie di acanto, vasi biansati da cui fuoriescono tralci e uccelli nei racemi. La Balogh la considera scolpita alla fine del Quattrocento nella bottega di Pietro Lombardo (40).



7. Vera da pozzo ottocentesca davanti al monastero camaldolese di Majk.



8. Vera da pozzo rinascimentale, Museo di Belle Arti di Budapest, inv. no. 57.6.

La vera da pozzo di forma cilindrica, in pietra d'Istria, è giunta dal parco del palazzo dei conti Esterházy di Devecser al Museo delle Belle Arti di Budapest nel 1959 (fig. 9) (41). Datata dalla Balogh all'inizio del Cinquecento (42), la decorazione della sponda è divisa in due parti da un bordo superiore a tondini su cui sorgono tralci di acanto con fiori a cinque petali con uno scudo sagomato; nel bordo inferiore si vedono foglie di acanto.



9. Vera da pozzo veneziana rinascimentale nella corte del palazzo di De vecser, oggi nel deposito del Museo di Belle Arti di Budapest.



10. vera da pozzo ottocentesca già nel parco del palazzo di Tornanádaska, oggi Museo di Belle Arti di Budapest.

Un'altra vera da pozzo di forma cilindrica, in marmo di Verona, è giunta nel 1959 dal parco del palazzo dei conti Hadik di Tornanádaska al Museo delle Belle Arti

di Budapest (fig. 10) (43). La Balogh la considera scolpita nella seconda metà del XII secolo (44), invece Rizzi la ritiene falsa del XIX secolo (45). L'orlo superiore è decorato con un ramo d'ulivo, il fusto è diviso in sette parti da archi decorati con bordo dentellato e un fregio sovrastante, sostenuti da pilastri percorsi da foglie d'acanto con capitello ad acanto. I sette campi sono decorati con figure zoomorfe: agnello con albero, quadrupede entro a racemi (due volte), due leoni affrontati, con le zampe poggiate su un alberello stilizzato, due pesci o delfini uno di fronte l'altro ai due lati di un albero, due draghi dorso contro dorso. L'incongruenza dello stile e dei motivi provano nettamente la datazione ottocentesca.



11. vera da pozzo ottocentesca già nel parco del palazzo di Somogysárd, oggi Museo di Belle Arti di Budapest.

Una vera da pozzo di forma parallelepipedica, in marmo di Verona, fu comprata dai conti Somssich nel 1911 e trasportata nel parco del loro palazzo di Somogysárd (fig. 11). L'opera è giunta dal castello, trasformato in scuderia nel 1953, al Museo delle Belle Arti di Budapest nel 1963 (46). La Balogh la suppone eseguita nella prima metà del XII secolo (47), mentre Rizzi sostiene che sarebbe falsa del XIX secolo (48). L'orlo superiore è decorato con un cordone a due nastri di due vimini ciascuno, sotto i quali la superficie delle quattro facce è divisa in due parti da archi decorati da un fregio di racemi e sostenuti da pilastri strigliati da capitello con fogliame d'acanto. Gli otto campi sono decorati con figure zoomorfe: leone, quadrupede, pesce, e uccello beccante entro a racemi con il capo rivolto all'indietro. Come nel caso della vera precedente lo stile e l'incongruenza iconografica dei motivi impongono sicuramente la datazione all'Ottocento.

Alla fine dell'Ottocento una vera lombardesca, con lato inferiore circolare e quello superiore quadrangolare, fu venduta a un membro della famiglia comitale Andrassy e trasportata nel parco del loro palazzo di Trebišov (Töketerebes, Slovacchia). Dopo la prima guerra mondiale la sponda in pietra d'Istria è giunta attraverso la contessa Ilona Andrassy (1886-1967), moglie del conte József Cziráky (1883-1960), nel parco del palazzo Cziráky di Dénesfa (49), e nel 1958 fu trasportata nel parco municipale di Győr, da dove l'opera nel 1962 è stata trasferita al Museo delle



12. Vera da pozzo quattrocentesca già nel parco del palazzo di Trebišov, oggi Museo di Belle Arti di Budapest.

Belle Arti di Budapest (fig. 12). Per la struttura e il tipo di decorazione essa rientra tra quelle rinascimentali: sotto la cornice di coronamento articolato in abaco, fregio a punte di diamante, tortiglione e listello, campeggia uno scudo a tacca tra fogliame di acanto. La Balogh la considera scolpita nel terzo quarto del Quattrocento (50).

Note

* Questo lavoro è tratto dalla mia tesi di dottorato PhD in Storia dell'arte ("A velencei díszítő kőfaragás kérdései a koraközépkori és románkori kútká-vák tükrében. Questions of Venetian Ornamental Sculpture in the Light of the Early Medieval and Romanesque Well-Heads") discussa nel novembre 2009 (Budapest, Università Eötvös Loránd, Facoltà di Lettere, Dipartimento di Storia dell'Arte) e svolta sotto la guida del prof. Ernő Marosi, al quale rivolgo la mia più sincera gratitudine. Desidero ringraziare in modo particolare il prof. Guido Tigler, per aver discusso con me alcuni punti nodali della tesi. Infine, vorrei esprimere la mia riconoscenza ad Alberto Rizzi, per gli incoraggiamenti, i consigli, e il vivo interesse mostrato in più occasioni per il mio lavoro.

27) Altezza 76 cm, diam. in basso 75 cm, in alto 90 cm. Museo delle Belle Arti di Budapest inv. no. 60.3. FASSBENDER, cit., 1994, fig. 43; CIARDI, cit., 1977, p. 63; RIZZI, cit., 1992, pp. 20-21; VOLTOLINA, cit., 1981, fig. 52; MOSKOWITZ, cit., 2001, p. 245, fig. 316.

28) Politico, membro dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria. Ha viaggiato molto all'estero soprattutto in Inghilterra e Francia. -Á-R-, Gróf Erdődy Sándor (Il Conte Sándor Erdődy), in "Vasárnapi Ujság", XXVIII, n. 9. 27 febbraio 1881, pp. 131-134.

29) J. BALOGH, cit., 1975, I. p. 44, cat. no. 26.

30) Per quanto riguarda il palazzo e il parco di Vép si rimanda a: R. RAPAICS, *Magyar kertek. A kertművészet Magyarországon* (Giardini ungheresi. Giardinaggio in Ungheria), Budapest 1940, pp. 219-223; J. SISA, *A vépi volt Erdődy-kastély Vas megyében* (Il palazzo di Erdődy a Vép nella regione di Vas), in "Műemlékvédelem" XXI (1977), no. 3, pp. 170-172. *Arborétumok országszerte* (Arboreti nazionali), a cura di Győző Mészöly, Budapest 1984, pp. 205-207; F. ERDŐDY, *Adalékok a vépi kastély és park történetéhez* (Contributo alla storia del palazzo e parco di Vép), in "Savaria" 1971/72, no. 3-4, p. 96; K. KISS, *A vépi vár és lakóinak története* (La storia del palazzo di Vép e dei suoi abitanti), Vép 1995, pp. 20-21; SISA, cit., 2007, pp. 139-141.

31) Politico, archeologo, collezionista, membro dell'Accademia delle Scienze di Ungheria.

32) F. PULSZKY, *Két magyar Úrilak* (Due palazzi ungheresi), in "Fővárosi Lapok", 1877, no. 150, p. 730; F. PULSZKY, *Úti vázlatok* (Quaderno di viaggio), Budapest s.d., p. 178.

33) Archivio del Museo delle Belle Arti di Budapest, 208/960. "Esti Hírlap" VIII. 20 febbraio 1963; *Le Musée des Beaux-Arts en 1960*, in "Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts" 19 (1961), pp. 89-90, 140; "Művészet" I, 1960, no. 1, p. 39; *Húsz év legszebb szerzeményei 1945-1965* (Gli acquisti più belli tra 1945 e 1965), a cura di Ágnes Czobor, catalogo, Budapest 1965, p. 6; BALOGH, cit., 1966, pp. 238-244, 275; M.G. AGGHÁZY, *Nouvelles données relatives aux thèmes de quatre sculptures*, in "Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts", 42 (1974), pp. 32-36, 121-122, fig. 21; J. BALOGH, cit., 1975, I. p. 44, cat. no. 26, II. fig. 29-32; *Pulszky Károly emlékének* (In memoria di Károly Pulszky), a cura di L. Mravik, catalogo, Budapest 1988, p. 79; cat. no. 139.

34) Wolters la avvicina a Filippo Calendario e ai capitelli di Palazzo Ducale. WOLTERS, cit., 1976, pp. 181-182; MOSKOWITZ, cit., 2001, pp. 245-246.

35) BALOGH, cit., 1966, p. 217.

36) A. UJFALUSSY, *Nagykároly. A gróf Károlyiak kastélya* (Carei, il palazzo dei conti Károlyi), in *Magyarország vármegyéi és városai, Szatmár vármegye* (Le province e le città d'Ungheria, La provincia di Szatmár), a cura di S. Borovszky, Budapest 1908, pp. 183-184.

37) F.W. DEICHMANN, *Corpus der Kapitelle der Kirche von San Marco zu Venedig*, Wiesbaden 1981, cat. e figg. 180-181, 184-185, 198-199, 202-203. 38 Altezza 82 cm, larghezza 120 cm. Per il palazzo vedi: A. DÉRY, *Józsefváros VIII. kerület, Budapest építészeti topográfia* 4. (Józsefváros, VIII distretto, La topografia architettonica di Budapest 4.), Budapest 2007, p. 418.

39) Inv. no. 57.6. Archivio del Museo delle Belle Arti di Budapest 863/1957; VOLTOLINA, cit., 1981, fig. 106.

40) BALOGH, cit., 1966, pp. 247-251, 277; fig. 70-72, 74, 75; BALOGH, cit., 1975, I. p. 95, cat. no. 109, II. fig. 145-146.

41) Altezza 85 cm, diam. 85. Inv. no. 59.5. Archivio del Museo delle Belle Arti di Budapest 532/1959; *Devecser városképi és műemléki vizsgálata* (Analisi della città e dei monumenti di Devecser), Budapest 1957, p. 13; I. GENTHON, *Magyarország művészeti emlékei* I. (Ricordi di monumenti ungheresi I.), Budapest 1959, p. 68.

42) Le Musée des Beaux-Arts en 1959, in "Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts" 16 (1960), p. 96, 144; BALOGH, cit., 1966, p. 256, 278, fig. 86; BALOGH, cit., 1975, I. p. 158, cat. no. 202. II. figg. 248-249.

43) Altezza 79 cm, diam. 100-104 cm. Inv. no. 59.13. Archivio del Museo delle Belle Arti di Budapest 1010/959; *Arborétumok országszerte* (Arboreti nazionali), a cura di G. Mészöly, Budapest 1984, p. 221; J. KISS, *Nevezetes kertjeink, Tornanádaska, Hadik-kastélypark* (Giardini famosi, Tornanádaska, parco del palazzo Hadik), in "Szép kertek", V (2002), p. 16.

44) Le Musée des Beaux-Arts en 1959, cit., 1960, p. 96, 144; BALOGH, cit., 1966, pp. 229-232, 273, figg. 42-45; BALOGH, cit., 1975, I. 35, cat. no. 10, II. ig. 11; VOLTOLINA, cit., 1981, fig. 29.

45) RIZZI, *Vere da pozzo di Venezia*, cit., 1992, pp. 55-57.

46) Altezza 72 cm, largo 76 cm. Inv. no. 63.2. GY. CSIZMADIA, *Velencei remekmű - Somogyárdon* (Capolavoro veneziano a Somogyárd), in "Esti Hírlap" VIII. 12 giugno 1963. no. 136. Archivio del Museo delle

Belle Arti di Budapest 488, 489/1963; Le Musée des Beaux-Arts en 1963, in "Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts" 25 (1964), p. 114, 178; Húsz..., cit., 1965, p. 6.
 47) BALOGH, cit., 1966, pp. 225-229, 272, figg. 32-33, 36-37; BALOGH, cit., 1975, p. 35, cat. no. 9, fig. 10; RIZZI, cit., 19922, p. 55; VOLTOLINA, cit., 1981, fig. 28.
 48) RIZZI, *Vere da pozzo di Venezia*, cit., 19922, pp. 55-57.
 49) E. CSATKAI, *A dénesfai Cziráky kastély* (Il palazzo Cziráky a Dénesfa), in "Soproni Szemle" 4 (1940), p. 25; E. CSATKAI, *Sopron és környéke műemlékei* (Monumenti di Sopron e dintorni), Budapest 1953, p. 412, 19562, 485. 50

Altezza 81 cm, largo 85 cm. Inv. no. 62.7. Archivio del Museo delle Belle Arti di Budapest 743/1962; BALOGH, cit., 1966, p. 246, 277, fig. 68, 69; BALOGH, cit., 1975, I. p. 94, cat. no. 106, II. fig. 141; VOLTOLINA, cit., 1981, fig. 104.

Fonte: <http://real.mtak.hu/>

2) Continua

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

Traduzioni poetiche di László Tusnády

Sandrino Aquilani (1945) — Cura di Vetralla (Vt)

IL VENTO DELLA VITA

Soffia forte
 il vento della vita
 ali spiegate
 di vele
 di sole
 e di tempeste
 e grida forte il vento
 tutto si scaglia
 e s'infrange
 laddove fiorisce
 o muore
 un sentimento.
 No...
 non sarà sempre quieto
 questo mare
 e ancora più lontane
 le terre
 dove cerchi
 di approdare



AZ ÉLET SZELE

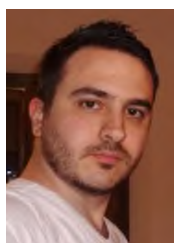
Süvölt, üvölt
 az élet szele
 vitorla-
 nap-
 vihar-
 szárnyak kitárva
 és erősen bömböl a szél
 Mindent összekuszál
 összetör
 ahol csak felvirul
 vagy kihuny
 egy érzelm.
 Nem...
 Nem lesz mindig nyugodt
 ez a tenger
 és még messze van
 az a föld,
 ahol kikötni
 igyekszel.

Luca Gilioli (1984) — Modena

LA CHIAVE

non cerco
 la chiave
 che apra
 tutte le porte.

cerco
 la Chiave
 che mi permetta
 di chiudermi dentro
 per sempre.



A KULCS

Nem olyan kulcsot
 keresek
 mely kinyitja az összes
 ajtót.

Azt a Kulcsot
 keresem
 amely számomra
 lehetővé teszi
 hogy magamba
 zárkózzam
 örökre.

FARDELLO

Avvicinai il Diavolo,
lo guardai
e gli accarezzai il viso.
Passarono molti anni
e il Diavolo costruì una città di puttane;
gli chiesi “Perché lo fai?”.
Lui mi rise in faccia
e disse “Voglio trasformare la terra
in un enorme ascensore”.
Continuai il mio cammino,
sopportai il mio fardello,
piccolo o grande non lo so,
ma lo sopportai.
Passo dopo passo
mi ero caricata sulle spalle
la falsità,
e quando divenne sempre più pesante
me ne liberai.
Sopportai tutti gli stivali del mondo
sulla faccia
ma non rinunciai.
Smisi di camminare.
Iniziai a correre.

BATYU

Megközelítettem az Ördögöt
megnéztem,
megcirógattam az arcát.
Tovasuhant sok év,
és az Ördög várost épített utcanőknek;
„Miért tetted?” – kérdeztem tőle.
Arcomba nevetett,
és így szólt: „Hatalmas felvonóvá
akarom átalakítani a földet.”
Továbbhaladtam utamon;
cipeltem a batyumat,
nem tudtam, hogy az kicsi vagy nagy-e,
de elviseltem.
Lépésről lépésre
a hamisságot helyeztem
a vállamra,
és amikor nehezebb lett
megszabadultam tőle...
A világ összes csizmája
rám tiport,
de túrtam.
Már nem lépkedtem.
Futásnak eredtem.

Nota: Queste liriche sono state pubblicate nel fascicolo NN. 143/144 pp. 9-10 dell'*Osservatorio Letterario*.

Fernando Sorrentino (1942) — Buenos Aires (Ar)

IL POTERE DELLA PAROLA (El poder de la palabra)

Traduzione di Enzo Citterio

1.

Il mio nome è Susana Silvia Siciliano. Sono professoressa di Lingua e Letteratura nel Collegio Bastione della Sapienza (misto, laico, bilingue e con costo d'iscrizione assai sostanziosa), nel rione Belgrano R, nella città di Buenos Aires.

Yasmín Magalí Corbatta, una delle mie alunne del quinto anno, partecipò a un certo quiz televisivo scegliendo l'argomento *Letteratura Ispanoamericana*. La ragazza, a dispetto dei nomi orripilanti con cui, a mo' di peccato originale, la castigarono i suoi genitori, fu sempre un'eccellentissima studentessa e, per tale motivo, gode della mia massima stima.

Si verificò il seguente conflitto: di fronte al giudice televisivo Yasmín Magalí dovette citare, a sua scelta, tre opere qualsiasi pubblicate dallo scrittore ecuadoriano Juan Montalvo. Siccome era ben preparata (in gran parte grazie alla mia efficienza pedagogica), senza vacillazione disse: *Catilarie*, *Geometria morale* e *Sette trattati*. Secondo quanto mi riferì, i tre giudici della giuria (dei pelandroni, scrittori di *best sellers*) si consultarono con un'occhiata, sfogliarono



alcune carte, chiacchierarono sottovoce e, finalmente, il presidente del tribunale qualificò la risposta come erronea, poiché secondo le sue risultanze Montalvo non aveva mai pubblicato alcuna opera intitolata *Geometria morale*.

A causa di ciò Yasmín Magalí fu eliminata dal certame e non poté accedere alla seconda fase.

Questa situazione non doveva finire così.

Consigliata da me, alcuni giorni più tardi Yasmín Magalí, accompagnata dal dottor Tomás Toledano (che, oltre che avvocato, è mio marito da un'eternità), si presentò al canale televisivo con animo combattivo e una busta A4. Il primo albergava una giusta indignazione; la seconda conteneva due fotocopie le quali erano:

1) La pagina 162 della *Storia della letteratura americana e argentina*, di Fermín Estrella Gutiérrez ed Emilio Suárez Calimano; 2) la pagina 211 di *Scrittori Ispanoamericani*, di Rodolfo M. Ragucci. In entrambe si certificava che, in effetti, Juan Montalvo aveva scritto un'opera intitolata *Geometria morale*.

I tre ignoranti autori di *best sellers* deliberarono fra loro e, non sapendo cosa diavolo fare, passarono la seccatura alle autorità amministrative del canale, che promisero di “studiare la questione e agire di conseguenza”. Secondo la metafora calcistica usata da mio marito, ciò che fecero queste menti illuminate fu “buttare il pallone fuori campo”, e cioè, disinteressarsi del problema senza cercarne la soluzione.

Incalzato dalle circostanze (a causa di cinque lettere minacciose redatte da Tomás, ossia il mio suddetto marito avvocato), il direttore generale del canale in persona si riunì con lui e con Yasmín Magalí, e addusse un malizioso sofisma: che la domanda si riferiva a opere *pubblicate* da Montalvo, ed essendo che *Geometria morale* non era stato pubblicato dall'autore ma era apparso nel 1902, quando l'autore era già viaggiato nell'aldilà nel 1889, la risposta della concorrente non poteva considerarsi corretta.

Secondo quanto mi raccontò Tomás, lui immediatamente “tagliò le gambe” all'insolente dirigente che pretendeva di invischiarlo con un gioco di parole e lo minacciò di iniziare *ipso facto* azioni penali contro la trasmissione, il canale televisivo e contro l'impresa multimediale proprietaria del canale. En passant, lasciò intravedere che il temibile Tirso Toledano, sindacalista capo della Corporazione dei Conducenti di Bulldozer e Trivellatori, non era altro che suo fratello maggiore.

Allora il dirigente s'intimorì —sempre nella versione di Tomás— e, per evitare che il conflitto assumesse maggiori dimensioni, propose una soluzione intermedia, che sarebbe servita anche come pubblicità “culturale”. Yasmín Magalí doveva ottenere un parere scritto da un accademico argentino che certificasse che, a suo giudizio, non c'era né poteva esserci discordanza fra un'opera pubblicata durante la vita dell'autore e un'altra stampata dopo il suo decesso. Con questa semplice condizione, Yasmín Magalí ritornerebbe a partecipare alla competizione e sarebbe passata automaticamente alla seconda fase che le era stata negata in precedenza.

2.

Considerando la mia eccellente professionalità, assunsi la responsabilità di ottenere il documento liberatorio, anche perché, non essendo madre, considero che tutti i miei studenti costituiscano, in qualche modo, i figli che non ho avuto (tranne un cospicuo gruppo che, essendo insopportabili, mi avrebbero portata a essere figlicida). Nella Sala Professori esposi il caso e ricevetti, da parte di quasi tutti i colleghi (fra i quali la maggioranza sono babbei), numerosi commenti insipidi che non mi servirono a nulla.

Anche se professoressa di alcune materie incomprensibili come la Matematica e la Fisica, Gabriela Irene Laguna è una buona amica mia (nonostante abbia dei difetti che non è il caso di esporli adesso).

—Non c'è problema, Su! —esclamò—. Proprio girando l'angolo di casa mia vive l'accademico Benito

Benvenuti. È un vecchio malaticcio, un mezzo imbranato, che fa la spesa dall'ortolano e dal panettiere. È simpatico, ride sempre e saluta tutti, anche se non è mai successo con me. Immagino che non avrà niente in contrario nel redigere e firmare ciò che chiediamo. Io vivo nella strada Picheuta, e il vecchio caprone in Barco Centenera.

Anche se io, nonostante la mia profonda conoscenza in Lettere, non avevo mai neanche sentito il nome di Benvenuti, ho considerato un buon segno che tanto rapidamente avessimo trovato una persona adatta per mettere in atto il nostro piano.

In effetti, la settimana seguente Gaby mi annunciò telefonicamente che aveva ottenuto un appuntamento con il “celebre accademico” (lo chiamò così, con un'iperbole). Ci avrebbe ricevuto sabato 18 alle undici del mattino nel suo appartamento del sesto piano della via Barco Centenera, nel rione Parque Chacabuco.

Accolsi la notizia con un misto di allegria e malumore; la prima, perché il nostro obiettivo iniziava a procedere efficacemente; il secondo, perché, vivendo in Olivos —in via Catamarca, per essere più precisa—, non ho alcuna difficoltà a guidare l'auto fino al nostro collegio nella via Estomba, in Belgrano R, ma detesto dover spostarmi verso zone di un'altra galassia, come Pompeya, Soldati, Lugano o, in questo caso, Parque Chacabuco.

Nonostante ciò, dopo avere consultato una pianta di Buenos Aires e di avere interpellato geograficamente mio marito (che, anche se inutile per molte cose, conosce abbastanza le vie), impugnai il volante della mia auto (ne abbiamo due, una bianca e l'altra nera, dello stesso marchio e identico modello) e, aiutata dal GPS, mi diressi verso le abitazioni della via Picheuta. Arrivai con poco anticipo, alle undici meno dieci. Sul marciapiede mi aspettava Gabriela.

Disse:

—Non vuoi salire a bere un caffè?

Un invito totalmente inutile e irrazionale. Come potevamo perdere tempo bevendo caffè se alle undici, a due isolati da dove ci trovavamo, ci aspettava l'accademico?

Per tutta risposta, diedi tre colpetti sul mio orologio con il dito indice, e ci indirizzammo verso la via Barco Centenera.

Gabriela e io, senza consultarci prima, c'eravamo agghindate per acquisire un'aria attrattiva ma, allo stesso tempo, profonda e intellettuale. Io ho agito con i miei abituali moderazione e buon gusto.

Caricando abbastanza i toni, Gabriela, che non avevo mai visto con le lenti, ora sfoggiava un paio di occhiali di formidabile montatura nera, che le dava un'inconfondibile aria di sociologa di sinistra, perfezionata dal non essersi dipinta le labbra e dai capelli un po' scompigliati. Ciò nonostante, la combinazione della sua gonna lunga Chanel con una casacca profusa di tasche e cerniere, e un po' rigida, la faceva apparire anche come una suora di clausura che aspirasse a far parte di un corpo di pompieri volontari. Insomma, la povera Gaby, con tutti i suoi limiti, è una

brava persona ma portata a cadere facilmente nel ridicolo.

Abituata al mio chalet di stile nordico di Olivos, non mancò di colpirmi sgradevolmente l'edificio della via Barco Centenera, brutto e grigiastro, da tipica classe media virando verso il basso. Le coordinate del portiere elettrico ci informarono che l'immobile constava di otto piani. Siccome Gabriela era del rione, era appropriato che fosse lei a premere il pulsante del sesto A.

Non utilizzò l'indice ma il pollice. Dopo un'eternità di almeno tre minuti, udimmo una voce flebile:

— Chi è?

Per dimostrarmi quanto era sicura di sé, Gaby, sempre istrionica, sorrise, come se stesse su un palcoscenico e, con canterina voce di soprano, disse, atteggiandosi a giovincella:

—Le prof che veniamo a consultarla per la questione di Juan Montalvo!

Suonò il cicalino, spingemmo la porta ed entrammo in un vestibolo con odore di zuppa con ditalini. Salimmo in ascensore —su una parete qualcuno aveva scritto CHI LEGGE QUESTO È UN FINOCCHIO— e arrivammo al sesto piano.

L'accademico, vestito con una specie di vestaglia logora, color ratto di fogna, ci aspettava, fumando, nel vano della porta dell'appartamento. Era un uomo basso, canuto, spettinato e con barba disordinata e antiestetica. Un terribile tanfo di sigarette arrivava fino al pianerottolo.

Ci tese una mano bianchiccia come un filetto di merluzzo e con un cenno ci indicò che ci sedessimo su un divano spelacchiato.

Il vecchio fumava quella che probabilmente era l'undicesima sigaretta del mattino. In un posacenere con forma di pneumatico di trattore c'erano almeno dieci mozziconi con filtro marrone. A lato, una foto incorniciata: lo scrittore in gioventù, insieme a una donna con viso malvagio, probabilmente la sua defunta moglie.

Tanto Gabriela quanto me eravamo "peccatrici pentite": eravamo state forti fumatrici in gioventù ma ora, dopo aver abbandonato il vizio per sempre, non potevamo sopportare il puro e semplice odore di una sigaretta accesa a venti metri. E molto meno in quell'appartamento piccolo, indubitabilmente abbastanza sporco e direi perfino sordido, dove stavamo come navigando nella nebbia.

Gabriela cominciò a tossire, anche se timidamente, affinché quell'uomo non pensasse che le desse fastidio il fumo delle sue sigarette.

—Bene, signore o signorine, ditemi cosa vi porta qui. Vi ascolto.

E ci lanciò uno sguardo severo.

Siccome io ero la docente di Letteratura, mi sentii in obbligo di rispondere:

—Allora, noi siamo professoresse nel Collegio Bastione della Sapienza...

—Sì, lo so. Me l'ha detto la persona inopportuna che, all'ora della siesta, mi fece alzar dal letto per rispondere al telefono.

—Quella persona sono stata io, mi scusi —precisò Gabriela.

—Ho solo detto il peccato. Non m'interessa chi fu il peccatore o la peccatrice. Andiamo avanti con la storia, perché non ho tutta la mattina da sprecare con stupidi dettagli!

—Bene, come le dicevo —ripresi, già un po' spaventata—, nel Collegio Bastione della Sapienza io sono professoressa di Lingua e Letteratura e Gabriela di Matematica.

L'accademico agitò la sua mano destra:

—Avanti, avanti, avanti! Non m'interessano le autobiografie e molto meno i curriculum professionali, che sogliono essere pieni di bugie e d'informazioni false.

Mandai giù saliva:

—Il caso è che una delle mie alunne partecipò al noto concorso *Vediamo Chi Sa Di Più*, organizzato dal canale televisivo 73 bis Allegria Contagiosa.

—Non so perché qualifica come "noto" il concorso —disse l'accademico—. Io non l'ho mai sentito nominare. E non sento neanche la mancanza di occuparmi di quelle stupidaggini che tanto piacciono al volgo spregevole e ignorante!

Ci fu un istante di silenzio. Compì uno sforzo sovrumano e continuai:

—Allora lì le fecero una domanda su tre opere di Juan Montalvo e, poiché ci fu una specie di discrepanza fra la risposta della mia alunna e il giudizio della giuria, loro raccomandarono come una specie di espediente mediatore la presentazione di un documento valido che certificasse l'autenticità, se non esatta, approssimativa della risposta che era entrata in collisione con i dati ricavati dai membri della giuria da fonti forse dubbie ma...

Il vecchio si alzò in piedi e, durante alcuni secondi, con entrambe le mani si coprì le orecchie:

—Come pretende lei che io possa riuscire a capire quel discorso demenziale, quel labirinto di alunne, giurati e documenti? Dato che lei asserisce di essere professoressa di Letteratura, il minimo che le si può esigere è che sappia esprimersi con un minimo di chiarezza.

Il fuoco del rossore m'invase le guance e una cataratta di traspirazione mi sgorgò dalle ascelle. In cambio, un pallore cadaverico aveva ricoperto il viso di Gabriela.

—Riassumendo —colossale sforzo per riprendere il discorso—, ciò che vorremmo avere dalla sua generosità e che ci rediga un documento che certifichi che Juan Montalvo...

—Basta! —esclamò—. Tutto questo costituisce una burla terribile ai miei danni, e vi dirò il perché. In primo luogo, l'unica opera di Montalvo che tentai di leggere fu un libro marmoreo dove inventava non so che assurde nuove avventure di Don Chisciotte, e mi parve tanto brutto che ne abbandonai la lettura a pagina

dieci. Vedete, quindi, che non posso dirvi niente su quello scrittore insopportabile.

—Scusi —intervenne Gabriela—, non era nostra intenzione molestarla. Siamo solo docenti che...

—In secondo luogo, credo che siate professoresse di niente assolutamente. Siete due imbroglione, magari con mandato di cattura internazionale. E se voi, con l'ignoranza che dimostrate e con l'aspetto ridicolo che ostentano le vostre persone e i vostri abiti, siete realmente professoresse, compatisco gli alunni, che non potranno mai apprendere alcunché dai vostri insegnamenti!

—Bene, in quel caso...

—In quel caso, niente! Il meglio che potete fare è ritirarvi dalla mia casa e non tornarvi mai più con quegli spropositi e affabulazioni e assurdità di concorsi, montalvi e bastioni della sapienza.

Imbarazzate, spaventate, indignate, Gabriela e io afferrammo le nostre rispettive borse come fossero palloni di rugby e, come se corressimo verso la meta, abbandonammo, tipo mandria, l'edificio della via Barco Centenera.

Abbiamo camminato per mezzo isolato. Gabriela aveva recuperato i suoi colori e aveva le mani a pugno e le dita contratte sui palmi.

—Torniamo indietro —disse—. Ho dimenticato qualcosa.

Non mi disse cosa, ma ho immaginato la sua intenzione. Per esperienza, so che Gaby può essere fiera.

Il suo pollice premette a lungo il campanello dell'appartamento del sesto piano A. Dopo una nuova eternità di almeno tre minuti, tornammo a udire la stessa voce flebile.

—Chi è?

Per dimostrarmi quanto fosse sicura di sé, Gabriela sorrise, di nuovo come se fosse su un palcoscenico e, con voce melodiosa, ora di baritono, disse:

—Parlo con il signor Benvestiti?

—In persona. Che cosa desidera...?

—Che cosa desidero? Desidero che te ne vada dalla tua stramaledettissima puttana della madre che mille volte ti ha ripartorito, vecchio bastardo, imbranato, moribondo e figlio di mille puttane!

Non sappiamo se l'apostrofato mise in pratica il suggerimento, poiché, invece di rispondere, chiuse il citofono.

Ritornammo all'appartamento di Gaby, ammobiliato, detto per inciso, con un gusto spaventoso e con una moltitudine di oggetti orripilanti sulle pareti e sugli scaffali. Infine, una sciatteria cosmica. Ma ciò che non farei mai nella vita è parlar male di Gabriela, che, nonostante i suoi difetti, è una delle mie migliori amiche.

—Héctor e i bambini sono andati a vedere un torneo di calcetto —m'informò mentre entravamo.

—Ah, che peccato. Mi sarebbe piaciuto salutarli ancora —risposi, mentre pensavo: "Meglio che non ci siano. Il marito è uno *tedioso*¹ e i figli due *rompiscatole*²".

L'umiliazione subita dall'abominevole Benvestiti produsse in noi un effetto diuretico: sollecitata dalla pipì che esigeva libertà immediata, Gaby corse in bagno e io la seguii alcuni minuti più tardi. In quel posto ho constatato che la carta igienica era di pessima qualità e che i quattro spazzolini da denti avevano già ultimato il loro compito.

Per riprenderci della recente battaglia contro il caprone, in cucina (piastrelle celesti, alcune delle quali scheggiate) bevemmo caffè con biscotti (un po' umidi, sicuramente perché non conservati nel modo adeguato).

Poi, con un bacio sulle guance, presi commiato da Gaby fino al lunedì, quando ci saremmo riviste nel collegio.

3.

Lunedì 20, in mattinata, ho spiegato a Yasmín che l'accademico Benvestiti, un uomo molto simpatico, ci trattò con un'enorme gentilezza e deferenza, ma si scusò amabilmente per non poter redigere il documento richiesto in quanto quella stessa settimana doveva sottomettersi a una delicata operazione chirurgica, che preferì non specificare.

Yasmín non apparve troppo rammaricata:

—Bene —disse—, ma quello non sarà l'unico accademico esistente. Potremmo cercarne un altro...

—Certamente —le risposi—. Ma in tutti i casi, occupati tu della questione. Io ora sono molto occupata e non ho tempo per visitare accademici.

4.

Quello stesso lunedì nel pomeriggio stavo sorbendo mate e sfogliando distrattamente *La Nación* e notai questa notizia:

Benito Benvestiti, un rigoroso uomo di cultura

Profondo sentimento di afflizione ha causato, nei nostri circoli accademici e intellettuali, l'improvviso decesso del dottor Benito Benvestiti, latinista ed ellenistica di solida cultura classica, avvenuto sabato scorso, a causa di una sincope cardiaca, nella sua mitica abitazione del rione Parque Chacabuco, dove solevano riunirsi artisti e scrittori celebri per ascoltare le parole del Maestro.

A ottantadue anni d'età, e nella pienezza delle sue capacità fisiche e facoltà mentali, niente faceva prevedere il tanto sventurato epilogo. Portegno verace, era nato a Buenos Aires, nel 1938, in seno a una famiglia di poeti, pittori e musicisti.

La sua opera, vasta ed eccellente, iniziò nel 1965, con il suo saggio *Influenze della poesia latina nella lirica ispanoamericana*. Da allora ha pubblicato più di quaranta opere, delle quali la più importante e caratteristica è il suo classico *Itinerario di Juan Montalvo: poeta, prosatore e saggista di dimensione universale*, il più completo ed esaustivo saggio sull'opera del crittografo ecuadoriano, per la quale fu nominato membro onorario della Società Montalviana della Letteratura, con sede a Quito.

A continuazione c'era un'enumerazione degli onori e riconoscimenti ottenuti dallo scrittore, e finiva con questa informazione:

La salma sarà esposta nella sede della Società Argentina degli Scrittori e riceverà la sepoltura, domani alle 10:00, nel cimitero di Flores.

Immediatamente presi il telefono e chiamai Gabriela. Appena disse "Pronto", spiattellai:

—Gaby, drizza le orecchie, ti leggerò qualcosa d'interessante.

E dall'inizio alla fine le lessi la necrologia di *La Nación*.

—Bè —rispose—. Bisognerà credere nel potere della parola. Sembra che il vecchio vizioso mi diede retta e se n'è andato dove l'ho mandato.

—Così sembra, tale quale.

—Cosa possiamo farci: che riposi in pace.

"El poder de la palabra" fu pubblicato su *Gramma*. Revista de la Universidad del Salvador, Buenos Aires, Argentina, vol. 32, n.º 65, giugno-dicembre 2020 (pagg. 124-130).

N.d.R.

¹ *plomazo* (piombo); *persona o cosa muy pesada por ser molesta o aburrida [coloquiale] / persona o cosa molto pesante per essere fastidiosa o noiosa [coloquiale]*.

² *romper las pelotas [es una expresión bastante vulgar que significa molestar intensamente a alguien / è un'espressione piuttosto volgare che significa infastidire intensamente qualcuno] (rompere le palle, rompipalle [pop.]): con la ns. traduzione abbiamo sostituito le versioni triviali del Traduttore.*

- A cura di Mttb -



Si diploma a Budapest nel liceo diretto da Lajos Áprily (1887-1967), traduttore e poeta egli stesso, attento alle ambizioni letterarie dell'allieva. La quale si laurea poi a Budapest nel 1944 all'Università Pázmány in filologia classica/latino, ungherese e storia dell'arte, con una tesi sulla poesia giovanile di Mihály Babits – relatore János Horváth (1878-1961), il più complesso storico e teorico della letteratura ungherese nel '900. Dal 1945 è redattrice della rivista *Köznevelés* (*Istruzione pubblica*). Durante gli studi universitari entra in contatto con Antal Szerb e Gábor Halász. Esordisce nel 1946 con una raccolta di poesie e questa sua prima raccolta riceve il più prestigioso premio letterario dell'Ungheria precomunista. Si conquista la fama di poeta «più virile, più possente e più instancabile» di molti altri (György Somlyó). Nello stesso anno entra nell'Associazione degli scrittori ungheresi, successivamente nel Pen Club Ungherese e insieme al marito scrittore Balázs Lengyel (1918-2007) – di cui lei era la prima moglie, nel 1958 si sono divorziati ma il legame intellettuale è durato fino alla sua morte – e scrittrice fonda la rivista letteraria “Újhold”, che nel 1948 viene interdetta. Tra il 1947 e il 1948 è borsista presso l'Accademia d'Ungheria in Roma insieme a Balázs Lengyel, János Pilinszky, Amy Károlyi, Géza Ottlik, Sándor Weöres. Nel 1948 compie un viaggio di studio a Parigi. Alla soppressione della sua rivista, si autoemargina dalla vita letteraria ufficiale (pubblicherà soltanto *Vigilia*, rivista cattolica dal 1949 diretta dal teorico di estetica e poeta, scrittore, sacerdote Sándor Sík (1889-1963). Dal 1953

docente di liceo (e avrà fra i suoi allievi Dezső Tandori ([1938-2019], futuro poeta, scrittore, traduttore letterario, membro fondatore dell'Accademia Letteraria Digitale). Nel 1957 interrompe il «silenzio», dando alle stampe una seconda raccolta di poesie. Nel 1958 lascia l'insegnamento e diviene scrittrice libera professionista a tempo pieno. Dal 1960 pubblica regolarmente. Negli anni 1970-1980 diviene una figura chiave della vita letteraria ungherese, intrattiene stretti rapporti anche con numerosi scrittori ungheresi emigrati. Negli anni '80 è ospite letteraria in Inghilterra, Germania, Italia, Francia, Israele, Stati Uniti. Nel 1986 ancora con Balázs Lengyel riavvia/rifonda la rivista *Újhold*, questa volta con periodicità annuale con il nome "*Újhold Évkönyv*" (annuario di Luna nuova), fino al 1971, dando spazio ai giovani scrittori postmoderni, tra cui Endre Kukorelly, Péter Esterházy, Balázs Györe. Qui viene pubblicato nel 1991 il suo ultimo testo sul 1956.

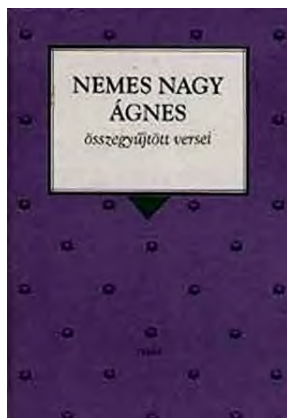
Di sé, poetessa laureata, dice: «In realtà sono poeta per caso. Non ne ho il temperamento, mi manca il desiderio di mettere in pubblico le mie cose intime. La verità è che non amo l'esibizionismo dei poeti, per questo mi sono inventata la cosiddetta lirica oggettiva. Quando ero giovane usavo la prima persona, ora non più, da moltissimo tempo; uso la terza, il distanziamento: le "corde lunghe". Il motivo credo stia semplicemente nell'indole: mai espressioni dirette. Mediare sempre. In ungherese è comune autoevocarsi in seconda persona, ma la terza è più ampia, più *cosale*: io amo gli oggetti, voglio gli oggetti, per me gli oggetti hanno un volto, un significato. Per me la seconda persona non è la soluzione. Io ho bisogno della terza persona, proprio della terza, di oggetti, strade, città e querce, della natura e della storia: queste *cose* per me sono di estrema importanza, in esse mi sento espressa. Proiezioni oggettive che, a loro modo, sono molto sensuali o plastiche» (1989).

Tale amore per la realtà oggettiva viene da lei definito «passione ontologica», una passione che è assai intensa anche nel suo primo periodo, costituito dai volumi di *Kettős világban* ([In un mondo doppio], 1946), *Száravillám* ([Fulmine a ciel sereno], 1957), *Solstizio* (*Napforduló*, 1969). Queste poesie sono espressioni di un io lirico che accoglie senza riserve il mondo, pur «mostruoso» («un gelo dentro di me», *Jég* [Ghiaccio], 1947). Vi reimmette però i valori tradizionali della verità e dell'amore, il senso dell'uomo, riproponendo la poesia come cardine e unendo passione e ragione («nella poesia non vi è mai un ragionamento senza i relativi moti d'impeto» (64 *hattyú* [64 cigni], saggi, 1975). Nell'iniziale e intensa ricerca di una nuova misura per la nuova condizione umana (quella dopo l'Olocausto) si trovano tracce esplicite di visione trascendente, la «pura conoscenza» (nella poesia *Az ismeret* ([La conoscenza], 1946) che più tardi si trasformerà in «bisogno di esattezza». La liricità soggettiva, pur nella immediatezza che le è propria, qui non si ferma alla mimesi lirica del proprio pensiero, della cartesiana *res cogitans*, ma sottilmente

slitta dalla conoscenza di sé, dal sapere la propria esistenza in modo «puro», certo, al riconoscimento dell'essere: «La mia patria è l'essere».

Da tale attenzione, cui fornisce i suoi colori la cultura umanistica (la *Bildung*), scaturisce per Nemes Nagy un principio etico che sarà la caratteristica essenziale di tutta la sua poesia: una visione ontologica vicina alla fenomenologia di Husserl (piuttosto che all'esistenzialismo di Heidegger, da cui, invece, trarranno poi alimento i prosatori postmoderni ungheresi). In fitto dialogo con Babits, che lei interpreta come lirico oggettivo, l'opera complessiva di Nemes Nagy si dispiega lungo linee che possono essere dette di lirica intenzionale ovvero etica. Nella seconda fase abbandona lo sforzo del voler dire il «difficilmente dicibile» (eco tardo-moderna dell'*indicibile* di Mallarmé). Con *Egy pályaudvar átalakítása* ([Trasformazione di una stazione ferroviaria], 1979) e *A Föld emlékei* ([I ricordi della Terra], 1986) il suo profilo poetico - postmodernamente intessuto di «sentimenti ordinati dalla ragione» cui contribuiscono la tecnica letteraria della «supercomposizione» (György Rónay), l'uso dei simboli fortemente evocativi, il gusto per l'ellissi e la narrazione, la prosa - assume caratteri totalmente originali nel contesto della lirica ungherese, rimasta a lungo quasi esclusivamente all'autobiografia e alla contemplazione della natura e dei fatti sociali.

Il postumo *Összegyűjtött versek* ([Tutte le poesie],



1995) include il complesso delle raccolte pubblicate, con l'aggiunta di testi del tempo del «silenzio» oltre che di frammenti e scritti giovanili. La vasta gamma di forme e di stili (dalla canzone al poemetto filosofico, agli esperimenti avanguardistici, ma in testi sempre tesi - contro il tradizionale lirismo emotivo - alla comunicazione impersonale, oggettuale), fa emergere i temi dell'eterno

nella vita terrena, dell'«unità del sopra e sotto, del vicino e lontano, del celeste e terreno», del mondo-io. La «tenuta morale del letterato» richiedeva qualità assoluta, grandezza e verità. Non una maniera ma la continuazione di qualche cosa. Nemes Nagy ha continuato la più innovativa tradizione letteraria nazionale raccordando tre momenti: l'esperienza classicamente moderna (vissuta da Babits e dalla prima generazione di «Nyugat» nel primo dopoguerra del '900 come scissione fra io e mondo); la scoperta della profondità psicoanalitica del reale letterario (che diviene rappresentazione della coscienza del poeta in Attila József); lo sperimentalismo (di Lajos Kassák e di Sándor Weöres). È in questo tessuto di tradizione che lei innesta, come elemento nuovo, la citata lirica oggettiva. Che, sul piano strettamente poetico, induce al superamento simultaneo di alienazione e di soggettivismo narcisistico dei poeti. Sul piano poetico-etico, invece, Nemes Nagy, che con «passione ontologica» affronta «tempi di enormi regressioni europee», riesce a restare

«in intimità con il reale» (*Metszetek* [Incisioni], saggi, 1982) e a contrastare la «spaventosa passione di ordine» (*Elégia egy fogolyról* [Elegia per un prigioniero], 1946), cioè la passione dominante in tutti e due i sistemi sociali di cui lei è stata testimone diretta (il fascismo dell'Olocausto, il socialismo stalinista del gulag e del fratricidio).

Tra il 1946 e il 1991 pubblica 27 opere tra raccolte di poesie, saggi e traduzioni. Negli anni della dura dittatura si dedicò alla traduzione letteraria e alla letteratura dell'infanzia. Nella sua lirica scruta ed esprime con vigorosa efficacia di immagini originali il contrasto tra spirito e materia. Notevoli le traduzioni raccolte nel volume *Vándorévek / Anni di vagabondaggio* (1964). Nemes Nagy è stata un'abile traduttrice, tra gli autori da lei tradotti si ricordano Corneille, Racine, Dürrenmatt, Molière, Victor Hugo, Saint John Perse, Rilke, Brecht. Sono note le esemplari traduzioni delle loro opere. Da segnalare la serietà con cui inizialmente ha portato avanti il suo discorso poetico: undici anni intercorrono fra la prima silloge e questa raccolta.

Tra le sue pubblicazioni in Italia: *Solstizio* (Roma Empiria, 1988 – trad. Marinka Dallos e Jole Tognelli).

Per la Nemes Nagy, la poesia, come affermò György Rónay, è nominare «tutto quello che non ha nome», penetrare nell'infinito indicato da Rilke, per operare trapianti e nuovi innesti. La Nemes Nagy contesta la disarticolazione del discorso, la poesia è simile al gaiser che prorompendo dal profondo della roccia dà forma a quanto non ne possiede alcuna. Amore per un universo assurdo, una razza, come l'umana, detestabile e meravigliosa a un tempo. «Poesia impegnata», avvertì la Nemes Nagy in un'intervista rilasciata ad András Mezei, affatto ermetica. «Non mi passa nemmeno per la mente di essere incomprensibile. Io credo nell'intelletto, mi aggrappo ad esso, per quanto possibile con dieci unghie [...] So benissimo che la poesia razionale non vale niente in quanto si possono dire le stesse cose, senza tanto affaticarsi in prosa: tuttavia credo nella razionalità. E cerco di muovermi in queste impalpabili atmosfere intellettuali con estrema libertà [...]. La poesia moderna è complessa in quanto tenta di chiarire cose complesse. L'oscurità è, in fondo, esigenza di chiarezza. Certo non è possibile esimere il lettore come lo stesso poeta dalla difficoltà di comprendere le nuove verità. Ma bisogna guardarsi dal cadere nella falsa illuminazione». Alla domanda di Mezei perché scrive poesia, la Nemes Nagy rispose: «Perché è difficile fare poesia, com'è difficile manifestare il proprio pensiero. Solo quello, proprio quello, affermando di credere nell'assoluto di tale regola, sempre riferendosi all'intelletto. Ho profondo rispetto della mia natura umana, in quanto è riuscita a scendere dall'albero. Passo metà della mia vita interpretando, condensando, eliminando. Quando vedo, per la prima volta, da lontano, una futura poesia nel suo stadio embrionale, mi appare vasta come una galassia. E il momento in cui bisogna rinunciare al superfluo. Di ottanta similitudini ne scelgo una. Di centoventi immagini memorizzate ne prendo due.

Getto via di continuo tutti gli elementi materiali, fino ad averne i muscoli indolenziti. Spesso, di tutto questo sforzo, non rimangono, alla fine, in circolazione nell'aria che particelle di elio [...]. In una poesia del ventesimo secolo termini come atomo, elio, beton, idrati di carbonio o materia, intelletto, società, ecc. non sono altro che un'eco nel profondo di una grotta». La conclusione: «La poesia oggettiva è come fare un cerchio di ferro col legno. Io amo il cerchio di ferro fatto col legno».

Ágnes Nemes Nagy è uno dei 13 nomi di donna – altre autrici sono: Zsófia Balla, Zsuzsa Bene, Mária Ember, Erzsébet Galgóczi, Ágnes Gergely, Anna Jókai, Anna Kiss, Zsuzsa Rakovszky, Magda Szabó, Margit Szécsi, Zsuzsa Takács, Krisztina Tóth – tra i 151 scrittori dell'Accademia letteraria digitale (Digitális Irodalmi Akadémia) ungherese che vedono le loro opere pubblicate e direttamente raggiungibili al sito <https://pim.hu/hu/dia>.

Il 21 marzo scorso all'Accademia Ungheria in Roma è stata organizzata la serata letteraria a lei dedicata col seguente programma:

- 1) Introduzione a cura di Anna Juhász, direttrice artistica dell'Agenzia Culturale Petőfi, figlia del poeta Ferenc Juhász (1928-2015);
- 2) Presentazione della poetessa ungherese Krisztina Tóth e del suo volume intitolato *Pixel* (Edizioni ETS, 2020), a cura di Mariarosaria Sciglitano, traduttrice, giornalista culturale, professoressa a contratto presso l'Università di Firenze, già lettrice all'Università Corvinus di Budapest;
- 3) Lettura di poesie di Ágnes Nemes Nagy;
- 4) Szabina Ughy: Scrittrici e poetesse dalla fine del XX secolo all'inizio del XXI secolo.



Ad Ágnes Nemes Nagy piaceva cantare accompagnandosi con la sua chitarra.

Fonti:

Beatrice Töttössy, *La letteratura in Ungheria dal 1945 al 2002* in *Storia della letteratura ungherese* II. vol., a cura di Bruno Ventavoli, Lindau, Torino 2002, pp. 267-270.

Ecco una piccola rassegna:

Fák

Tanulni kell. A téli fákat.
Ahogyan talpig zúzmarásak.
Mozdíthatatlan függönyök.

Meg kell tanulni azt a sávot,
hol a kristály már füstölög,
és ködbe úszik át a fa,
akár a test emlékezetbe.

És a folyót a fák mögött,
vadkacsa néma szárnyait,
s a vakfehér, kék éjszakát,
amelyben csuklyás tárgyak állnak,
meg kell tanulni itt a fák
kimondhatatlan tetteit.

(1963)

Fonte:
https://konyvtar.dia.hu/html/muvek/NEMESNAGY/nemesnag_y00386_kv.html

Alberi

Bisogna studiare. Gli alberi d'inverno.
Piena di brina fino ai piedi.
Cortine inamovibili.

E bisogna studiare la fascia
in cui il cristallo è già fumo,
e l'albero nuota nella nebbia,
come il corpo nel ricordo.

E il fiume tra gli alberi,
e le ali mute dell'anitra selvatica,
e il bianco che acceca, la notte blu,
in cui stanno gli oggetti incappucciati,
è l'ora di studiare
gli ineffabili atti degli alberi.

(1963)

Traduzione di **Armando Nuzzo**

Fonte della traduzione: Armando Nuzzo, *La letteratura degli ungheresi, ELTE Eötvös Kollégium 2012*

Jég

Belémfagy lassan a világ,
mint téli tóba nádbugák,
kis torlaszokban ott ragad
egy kép, egy ág, egy égdarab –
ha hinnék Benned, hallgatag
széttárnád meleg tenyered,
s az két kis napként sütné fönn
a tél felett, a tó felett,

hasadna jég, mozdulna hab,
s a tárgyak felszökellve mind
csillognának, mint a halak.

Fonte: Nemes Nagy Ágnes, «Százazvillám, Versek és műfordítások» (*Fulmine a ciel seremo, Poesie e traduzioni*)
Magvető, Budapest 1957/ https://konyvtar.dia.hu/html/muvek/NEMESNAGY/nemesnag_y00386_kv.html

Ghiaccio

In me piano si gela il mondo
come canne nel lago d'inverno,
in piccoli cumuli pile s'impigliano
un quadro, un ramo, di cielo un tratto –
se avessi fede in Te, tacendo
spalancheresti i tuoi palmi caldi
e, come minuti soli, splenderebbero
sopra il lago, sopra l'inverno,
il ghiaccio si creperebbe,
la schiuma si smuoverebbe,
e tutte le cose sbalzando
luccicherebbero come i pesci.

Traduzione di **Melinda B. Tamás-Tarr**

La variante precedente pubblicata sulla nostra rivista
(v. NN. 123/124 2018 p. 118):

Ghiaccio

Congela in me il mondo adagio,
come i fiori di canna sul gelido lago,
là sui piccoli blocchi si attacca
un quadro, un ramo, un pezzo di cielo –
se credessi in Te, apriresti in silenzio
i tuoi caldi palmi e scalderebbero
come due piccoli soli lassù in alto
sopra l'inverno, sopra il lago,
si fenderebbe il ghiaccio,
la schiuma si sposterebbe
e gli oggetti, sbalzando,
tutti luccicherebbero, come i pesci.

Traduzione di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Mesterségemhez

Mesterségem, te gyönyörű,
ki elhited: fontos élnem.
Erkölc és rémület között
egyszerre fényben s vaksötétben,

mint egy villámszaggatta táj
szikláin, ahol állhatatlan
roppant felhők – nagy, gomolyos
agyvelők – tüze összecsattan,

s a tűzzel csíkos levegőben
szülik a szüntelen csatát,
sejt-korom óta ismerős
végtelen Buda-ostromát,

hol minden vibrál és veszendő,
hol minden fércelt, foszladó,
hol rojtosodik már a szív,
s egyetlen szálon függ a szó,

a szó, amely a földből égbe
sistergő döngés ütemét
ingázza folyton, összevétve
önrángását, s a fellegét –

erkölcs és rémület között,
vagy erkölcstelen rémületben,
mesterségem, mégis te vagy,
mi méred, ami mérhetetlen,

ha rángva is, de óraként,
mely képzelt ütemet rovátkol
az egy-időn – mégis a fényt
elválasztja az éjszakától.

Alla mia arte

Mia arte, tu essere splendido,
mi convinci la mia vita valga.
Tra morale e sgomento
sia alla luce che al buio fitto,

come sul masso di un paesaggio
rotto da fulmini, dove labili
vasti fuochi di nuvole – grandi,
aggrovigliati encefali – collidono

e nell'aria solcata dal fuoco
danno vita all'eterno scontro,
al perpetuo assedio di Buda
noto dalla mia cellula-età,

dove ogni cosa vibra e caduca,
dove è imbastita, sfilacciata,
dove già il cuore si sfrangia
e pende da un solo filo la parola:

parola che di continuo pendola
il ritmo del rimbombo che scricchiola
da terra a cielo, confondendo
il suo auto-spasmo e quel del nembo –

tra la morale e lo sgomento
o nello sgomento immorale,
la mia arte, tuttavia sei tu,
che misuri l'immisurabile,

che pur convulsa, ma come orologio,
che scanala un ritmo apparente
su l'uno-tempo – ciò nonostante
separa la luce dalla notte.

Traduzione di Lorenzo La Nave

*Fonti: Nemes Nagy Ágnes, Szárazvillám, Osiris 2007
<http://magyarulbabelben.net>*

Hekaté

Jár
jár
jár a lábam
Éjszakai vakfehér
Mészkőszikla oldalában
Mészkő csöndbe lyukat és
Karszti-patak-zubogás

Egy fekete fügefa görcse
Semmi más
Fényes sziklán fekete törzse
Pusztá váz
Pusztá

Vállamon
Széles szíjon leng a puzdra
Leng
jár
lép a láb
Úttalan útra.

Ecate

Va
Va
Va il mio passo
notturna cieco-bianca
pietra calcarea affianca
nel silenzio calcare intacca il masso
romorio di ruscello carsico.

Nocchio di un fico nero
nient'altro
tronco nero su pietra splendente
nudo scheletro
nudo agro

sulla mia spalla
su ampia cintola la faretra pendola
Pendola

va
avanza il passo
su strada impervia.

Traduzione di Lorenzo La Nave

*Fonti: Nemes Nagy Ágnes, Napforduló, Osiris 2007
<http://magyarulbabelben.net>*

Lázár

Amint lassan felült, balvállá-tájt
egy teljes élet minden izma fájt.
Halála úgy letépve, mint a géz.
Mert feltámadni éppolyan nehéz.

Lazzaro

Mentre si drizza, spalla dolor effonde

di muscoli d'una vita intera.
La morte strappatagli come le bende.
Ché risorgere è proprio sì dura.

Traduzione di Lorenzo La Nave

*Fonti: Nemes Nagy Ágnes, Napforduló, Osiris 2007
<http://magyarulbabelben.net>*

Nem akarok

Nem akarok meghalni, nem,
éveim bárhogy sokasodnak,
s keserűjén is a napoknak
újabb napokra éhezem.

Pedig nyughatnék teli szemmel.
Ültem zsúfolt toronyszobában,
s a százméteres éjszakában lent
dübörgött a déli tenger.

Járkáltam nagy, metszett fasorban,
és fújt a földalatti szél
a folyosók szögeinél
a villamos-sikátorokban.

Rómában egyszer hullt a hó.
– S ahogy vonultunk a Murán át,
a csizma, csajka, kézigránát,
seggy Szultán nevű pejcsikó.

Temettem pucér németet,
láttam a kormányt Debrecenben –
nem áll a ház, ahol szerettem,
s nem ámulok, ha rettegek.

Hajamban ősz szál.
A világ haját tavaszi szél zilálja.
Hiába – mondom – mindhiába,
de mégis moccan, kél a vágó,

hogyan élni, lélegzettelen,
hogyan élni étlen, egyedül –
méláz az ég: borul, derül –
nem akarok meghalni, nem.

Fonte: Nemes Nagy Ágnes, Szárazvillám, Osiris 2007

Non voglio

Non voglio morire, no,
non importa quanto i miei anni
aumentino, anche nell'amaro
dei giorni di più nuovi desiderio.

Potrei riposare a occhi sazi.
Sedevo nella stanza di un torrione
e nella notte di cento metri

scrosciava giù il mare caldo.

Camminavo in un filare potato,
soffiava il vento sotterraneo di metro
agli angoli delle banchine
nei tunnel elettrici.

Una volta cadde la neve a Roma.
– E come traversammo la Mura,
con noi stivale, gamella, granata,
e un puledro di nome Sultán.

Ho seppellito un tedesco nudo,
ho visto il governo a Debrecen –
non sta su la casa in cui ho amato,
non mi stupisco se sono spaurita.

Un filo canuto nei miei capelli
un refolo giovane arruffa quelli
del mondo. Invano – lo dico – invano,
eppure trasale, si desta il desiderio,

di vivere, senza respiro,
di vivere a digiuno, da sola –
trasogna il cielo: coperto, sereno –
non voglio morire, no.

Traduzione di Lorenzo La Nave

*Fonti: Nemes Nagy Ágnes, Szárazvillám, Osiris 2007
<http://magyarulbabelben.net>*

A távozó

Hogy visszanézett, nem volt arca már.
Hogy visszanézett.
Akikben itt lakott, a maszkok,
földdé mosódtak zöldek és a kékek,
szétkent kupacban arcok, homlokok,
hogyan utoljára visszanézett.

S amikor hátat fordított,
két szárnya
röntgennel átvilágított
tüdőszárny, olyan ezüst –
és szét-szétnyílt – centiméteres
kis repülési szándék – s összezárult
kilélegezve.

És láttam én,
láttam akkor, hogy az enyém,
nem másé, sajna, az enyém,
két vállam közül távozott,
akár az átvilágított,
s maszk nem takarta már, hogy visszanézett.

1990. január 16-a körül

*Fonte: Nemes Nagy Ágnes, Hátrahagyott versek/
https://konyvtar.dia.hu/html/muvek/NEMESNAGY/nemesnag_y00386_kv.html*

Chi s'allontana

Quando s'è voltata, non aveva più la faccia.
Quando s'è voltata.
In chi ha vissuto qui, le maschere,
i verdi e blu si scioglievan in color terra,
e volti e fronti son macchiati in un mucchio,
quando s'è voltata l'ultima volta.

E quando ha voltato le spalle,
le due ali,
da raggi X illuminate
ali polmonari, sì argentate –
e ogni tanto – per breve e
scarso intento di volar – s'apriuan e chiudevàn
esalate.

E io ho visto,
ho allora visto che era mia,
non di altri, purtroppo, mia,
sopra le mie spalle s'è dileguata
come da raggi X illuminata
e la maschera non la copriva più,
quando s'è voltata.

(Intorno al 16 gennaio 1990.)

Traduzione di **Melinda B. Tamás-Tarr**



Alcuni dei tanti volumi di Ágnes Nemes Nagy per la letteratura per l'infanzia.

**120 ANNI FA NACQUE GYULA ILLYÉS
(1902-1983)**

- A cura di Mtb -

Gyula Illyés poeta, prosatore, drammaturgo, saggista, traduttore letterario ungherese (Rácep-respuszta, 2 novembre 1902 - Budapest 15 aprile 1983) «è un lirico d'ispirazione larga, un talento multilaterale, dai vasti orizzonti, un maestro della poesia epica d'intonazione lirica, la cui attenzione si volge sempre più intensamente verso i suoi consanguinei, verso il popolo della terra», scrisse János Hankiss (1893-1959) lo storico di letteratura e professore dell'Università di Debrecen nella sua *Storia della letteratura ungherese* (Torino, 1936), di cui il nostro recentemente scomparso Autore, medico poeta e scrittore György Bodosi alias Tivadar Józsa (1925-2022) era amico e medico personale.



Figlio di braccianti, poté studiare grazie ai non pochi sacrifici materiali sopportati dai genitori. Si fece interprete di tutte le tensioni sociali dell'Ungheria del suo tempo. Alla fine della I guerra mondiale venne implicato in un moto insurrezionale per una radicale riforma agraria. Nel 1919 interruppe gli studi per arruolarsi nell'Armata Rossa. Dopo la caduta della Repubblica dei Consigli dovette espatriare nel 1921 e vivere per alcuni anni all'estero: prima a Vienna e a Berlino poi a Parigi (1922-1926), dove strinse amicizia coi poeti dell'avanguardia (Max Jacob, Jean Cocteau, Marcel Sauvage, Paul Elouard, André Breton, Tristan Tzara, Louis Aragon, René Crevel) e pubblicò le sue prime poesie. Nel 1926 tornò in Patria. Dopo aver ricevuto l'amnistia, iniziò a pubblicare le sue poesie sulla rivista «Nyugat» («Occidente»): fu chiamato da Mihály Babits a collaborare alla rivista. I suoi primi volumi di poesie esprimono l'insofferenza del giovane poeta per il destino della gente di campagna, in uno stile che accosta sapientemente le tradizioni letterarie della «Nyugat» alle esperienze poetiche acquisite in Francia.

Negli anni '30 strinse amicizia con i poeti Attila József (1905-1937), Lőrinc Szabó (1900-1957) e altri letterati. Negli anni successivi la sua voce poetica si sarebbe ancor più incentrata nella descrizione forte e realistica dei problemi e delle amarezze del popolo ungherese, specialmente dei contadini, il tutto ancora in uno stile levigato e consapevolmente disciplinato. Verso la metà degli anni trenta aderì al movimento degli scrittori «populisti», ai quali lo accomunavano non tanto le caratteristiche letterarie, quanto piuttosto il tema del mondo contadino e una generale tendenza al realismo. Dal 1937 divenne coredattore della rivista «Nyugat» insieme a Mihály Babits. Nel 1941, dopo la morte di Babits, fondò la rivista «Magyar Csillag» («Stella magiara»), come continuatrice della «Nyugat» e fu suo redattore e poi dal 1946 anche della rivista «Válasz» («Risposta»).

Dopo il 1945, la sua vita e le sue opere risentono di una crisi che scaturisce dal contrasto tra l'accettazione, anche entusiastica, delle conquiste del comunismo ed una non totale aderenza al concetto di dittatura del proletariato. Tale crisi doveva farsi ancor più acuta a partire dal 1955. Durante l'era kádariana fu costretto a ritirarsi, perché considerato scomodo. Riprese la sua attività solo negli anni '60.

Illyés è autore di circa duecento opere tra volumi di poesie e romanzi. È nota anche la sua biografia-monografia su Petőfi, di cui condivise gli ideali poetici, come quello della libertà. Nella lirica e nella maggior parte delle sue prose, nonostante la grande varietà dei temi, la fonte principale dell'ispirazione di Illyés è la reminiscenza. In Italia le sue opere sono state tradotte da abilissimi traduttori tra cui si ricorda Umberto Albini (1923-2011), Sauro Albisani (1956), la scrittrice, poetessa, giornalista Edith Bruck/Brück (1931) e il poeta e regista Nelo Risi (1920-2015), marito della Bruck.

Ecco alcune opere di Illyés:

Narrativa: *Puszták népe* (1936, «Il popolo delle puszte»); *Koratavasz* (1941, «Primavera prematura»); *Mint a darvak* (1942, «Come le gru»); *Hunok Párisban* (1946, «Unni a Parigi»); *Ebéd a kastélyban* (1962, «Pranzo nel castello»).

Poesia: *Nehéz föld* (1928, «Terra pesante»); *Sarjürendek* (1930, «Biche»); *Három öreg* (1931, «Tre vecchi »); *Iffúság* (1932, «Gioventù»); *Hősökről beszéltek* (1933, «Parlo di eroi»); *Szálló egek alatt* (1935, «Sotto cieli mutevoli»); *Rend a romokban* (1937, «Ordine nelle rovine»); *Külön világban* (1939, «In un mondo speciale»); *Szembenézve* (1943, «Guardando in faccia»); *Két kéz* (1950, «Due mani»); *Kézfogások* (1956, «Strette di mano»); *L*; *Új versek* (1961, «Poesie nuove»); *Dőlt vitorla* (1966, «Vela strapata»), *Fekete-fehér*, (1968 «Nero-bianco»); *Minden lehet*, (1973 «Tutto è possibile»); *Különös testamentum*, (1977 «Testamento particolare»); *La vela inclinata (Dőlt vitorla)*, tradotto e presentato da Umberto Albini, introduzione di Giovanni Raboni, Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani, 1980; *Közügy*, (1981 «Affari pubblici»); *Táviratok*, (1982 «Telegrammi»); *A Semmi közelít*, (1983 «La Nulla s'avvicina»).

Teatro: *A tű foka* (1944, «La cruna dell'ago»); *A lélek búvár* (1948, «L'indagatore di anime»); *Ozorai példa* (1952, «L'esempio di Ozora»); *Tűz-víz* (1952, «Fuoco-acqua»); *Fáklyaláng* (1953, «Fiamma di torcia »); *Dózsa György* (1956); *Másokért egyedül* (1963, «Solo per altri»); *Kegyenc*, (1963, «Favorito»); *Különc*, (1963, «Bizzarro»); *Tiszták*, (1971, «I puri»).

Saggistica: *Qroszország* (1934, «Russia»); *Petőfi* (1936, *Petőfi*, Milano 1960); *Magyarok* (1938, «Ungheresi»); *Ki a magyar?* (1939, «Chi è l'ungherese?»); *Lélek és kenyér* (1940, «Anima e pane»); *Csizma az asztalon* (1941, «Stivali sul tavolo»); *Honfoglalók között* (1945, «Fra conquistatori della patria»); *Tizenkét nap Bulgáriában* (1947, «Dodici giorni in Bulgaria»); *Franciaország változatok* (1947, «Varietà di Francia»), ecc.

V. tutte le opere (poesie, prosa, saggi): <https://pim.hu/hu/dia/dia-tagjai/illyes-gyula>

Piccola rassegna lirica in traduzione di Umberto Albini:

Canta poeta

Sulle mie orme trotterella un vitello mite,
sono qui, arrivo dalle colline,
il sole ha cinto la mia fronte dura di una corona rossa,
come Arione,
e mi hanno mandato a cantare.
Al mio canto l'aria si riscalda, brilla di miraggi,
se parlo dei miei sogni.

Punto diritto innanzi a me, ogni tanto mi fermo, sotto il gelso,
dove sta all'ombra, in una brocca di argilla,
la dolce acqua da bere, medito, non trovo pace in nessun luogo,

cammino, commino sempre, il ritmo
dei miei passi culla i miei freschi pensieri,
i miei sentimenti nuotano in onde morbide
sopra i campi di segala.

Ai miei piedi la terra sorride di arguti segreti;
è mia questa terra, mi ha allevato.
Il sentiero tra i campi o il terriccio di seta furono le
miei fasce
Sotto i cespi di patate chioce.
Il cielo mi faceva il bagno e mi cambiava con le sue
calde dita,
mentre mia madre zappava giù dalla valle.
Sono cresciuto con gli alberi, le giovenche, i venti, con
migliaia
Di fratelli di latte chiassosi.

La sera torno a casa stanco, al mio fischio si ferma la
lepre,
mi saluta: vivi bene, fratello!
All'imbrunire sboccia il mio cuore, si copre di rugiada.
Sto seduto presso l'uscio della soffitta o su un covone
di fieno,
sognando dell'altra patria delle cicogne.
Dirigo i concerti della notte, quello delle rane, dei cani,
e sul fare dell'alba, quello degli uccelli.

Ma talvolta la mia fronte si oscura, la corona mi cade
Con uno schianto.
Nel fumo del comignolo il naso mi ricorda la pelle
Bruciata di Giorgio Dozsa:
come se avessi mangiato un boccone del suo corpo, lo
stomaco si ribella,
il mio sputo è vetriolo,
coll'aiuto di Dio potreste vedere come corrode, nero.

(1928)

Saluto da Vienna

Sulle case operaie, ancora i segni
dei colpi di mitraglia. A parte questo,
l'ordine regna sovrano. È protetta,
la cara Vienna, da Dio e da Fey.

Nelle vetrine scintillanti, perle
e salsicce, in collane luminose.
E silenziosi passano i pezzenti
dinanzi ad esse con sguardi di cane.

È pace dappertutto. Brilla dentro
l'anima dei fucili, sui cannoni.
Con volti lisci giacciono i ribelli
al cimitero, ben allineati.

Suonano le campane. Il nipotino
dell'eroe della lotta contro i Turchi
borioso sfilava in testa alle sue truppe,
che han domato fornai e lavandaie.

(1935)

Il diritto del poeta

Il suono della sofferenza è stato
Quello che ho colto di più nella vita:
e mi ha impedito di sentir lo strepito
dell'armi, la gazzarra del mercato.
Oggi mi giunge il canto di vittoria:
ma ch'io serbi il diritto, se ho ceduto
la voce a chi taceva, di parlare
oggi di nuovo, se un tormento è muto.

(1947)

La conversazione di Don Giovanni

E quando caddi in agonia, e dal petto
Mi strappai la camicia e mi agitavo,
io vecchio, tutto nudo come un bimbo
e sapevo soltanto farfugliare,

- perché vacilla e cade il dente, l'occhio
Si abbuia, il mare della sordità
mormora nell'orecchio - e mi scopersi
il cuore (oh illuminazione), per un poco

D'affetto ancora, chi c'era con me?
Chi ci sarà? Sempre più schiavi siamo
Della chimera che esiste un rifugio

(l'amore!). emerge adesso lei, la donna
Vera, che con pazienza da noi lava
lo sporco, come la prima, la madre.

Nuotatore

Splende di luce il lago, sino a riva.
Come un angelo nell'azzurro, nuota
Questo giovane, gaio come un bimbo,
ma dalla forza maschia,

stringe e allarga le braccia,
fa all'amore, ancora,
con l'antico elemento
femminile, l'infinità.

Intoccabile

Visto che si raggrinzano testarde,
proprio come nei vecchi,

prendete le mie mani, non mi servono.

Mi si raggrinza la fronte, ho una ruga
Che mi piega la bocca, come un tempo
Il decrepito prete del villaggio:

ti siano offerte fronte e bocca, o morte;
fa ciò che devi, come ti hanno detto,
per noi.

Perché io possa, sempre più testardo,

restare ci che sono,
intoccabile, esterno.

(1963)

IN MEMORIAM GYÖRGY BODOSI (1925-2022)



Il 9 febbraio 2022 nostro Autore, compagno di avventure letterarie è scomparso, raggiungendo la moglie e la figlia Judit – pure nostra collaboratrice – nelle sfere celesti. La trista notizia è giunta nella nostra casella postale elettronica soltanto il 22 marzo scorso. R.I.P. Di lui ricordiamo con questo servizio redatto in base agli articoli/saggi pubblicati e firmati dalla figlia Judit Józsa (1954-2014) più di un decennio fa, negli anni 2009/2010 – da quando abbiamo iniziato la pubblicazione delle sue opere e i saggi riguardanti lui.

1. Dalla capitale in un paesino

György Bodosi (nome d'arte) è nato a Budapest, in una famiglia italo-ungherese (da padre ungherese e madre italiana), l'ultimo fra tre fratelli. La famiglia da cui viene è tipicamente mitteleuropea, in quanto oltre alle radici, italiana e ungherese/transilvana, nell'albero genealogico della famiglia figurano anche antenati di linguamadre tedesca e slava.

Bodosi ha trascorso l'infanzia e la giovinezza nella capitale e nei dintorni, in una pittoresca cittadina sul Danubio, a casa dei nonni a Szentendre. Durante gli anni della scuola superiore ha composto le prime poesie. Conseguita la maturità, si è iscritto alla Facoltà della Medicina. Durante gli anni universitari (anni molto difficili sia nella vita privata del poeta che in quella del Paese), ha collaborato presso l'Istituto Orientale diretto da István Bibó, storico di fama europea. Stimolato da quell'ambiente ed incoraggiato da alcuni amici ha cominciato a scrivere ed a pubblicare. Nel 1949 è uscito presso la prestigiosa rivista letteraria *Válasz (Risposta)* il suo primo saggio, uno studio su Berzsenyi, poeta del classicismo ungherese. In quel tempo Bodosi sognava di diventare scrittore per cui ha interrotto gli studi universitari. Dopo i cambiamenti politici però è stato "vivamente consigliato" di scegliersi una professione "civile" che gli consentisse di guadagnarsi il pane. Così riprendendo gli abbandonati studi di medicina, si laureò nel 1950. Dopo la laurea per la sua estrazione "borghese", non poteva neanche sognarsi di trovare lavoro nella capitale, come avrebbe sempre desiderato.

È stato trasferito nella provincia di Veszprém. Per alcuni anni ha lavorato nell'ospedale del capoluogo, poi nel '54 è stato di nuovo trasferito, a fare il medico condotto in otto paesini, in una valle sul Balaton. Da quel tempo fino alla pensione ha sempre lavorato lì. La campagna, la vita dei contadini si è rivelato un mondo totalmente inesplorato per il giovane nato e

creciuto nella capitale. Ma dopo i primi smarrimenti comincia ad esplorare il mondo e adattarsi al nuovo ambiente, partecipare alla vita della comunità. Il medico non si è limitato a guarire i malanni del corpo ma ha dimostrato un profondo interesse anche per l'anima, per tutta la vita, per tutti i problemi dei suoi compaesani, in maggioranza contadini. Nel paesino della nuova residenza ha organizzato la vita sportiva (essendo lo sport, fin da bambino, l'altra sua grande passione), ha fatto l'allenatore della squadra del calcio locale.

Nel corso dei decenni passati gli si sono aperti anche nuovi orizzonti culturali: ha scoperto la cultura contadina, soprattutto quella materiale, l'artigianato, che profondamente ammira. Ha cominciato ad interessarsi alla storia locale, ha consultato i registri delle parrocchie, e quando, alla metà degli anni '70 nel paese vengono scoperti reperti archeologici, si dà con passione all'archeologia. Molte delle sue ipotesi sulla preistoria della valle vengono dopo alcuni decenni confermate dagli esperti. I reperti archeologici da lui raccolti sono stati esposti in una sorta di museo locale, inaugurato nel 2004. *(N.d.R./Mtb. La raccolta archeologica in quello stato non si vede più. Di ciò abbiamo scritto dettagliatamente in lingua ungherese nel servizio: «Egy jelentős gyűjtemény odüsszeiája» IN «Osservatorio Letterario» NN. 115/116 2017, 221-223. old.. v. sotto l'immagine:*



In rete: <http://www.osservatorioletterario.net/Osservatori o115-116estratto-kivonat.pdf>)

Avendo avuto un'educazione urbana, metropolitana, il fatto di essersi trasferito in provincia, significava per lui andare "controcorrente", in quanto proprio negli anni '50 la direzione della migrazione interna è stata opposta, diretta dai paesini verso i centri urbani. Lui invece "si è seppellito in una valle sperduta, a casa del diavolo" - come dicevano tanti suoi amici. Se poi, per lui questo cambiamento di vita sia stato un'oasi o un esilio, è domanda difficile: evidentemente è l'una e l'altra.

In questo ambiente ha vissuto nuove esperienze ed ha trovato nuove ispirazioni. Ed ha ripreso a scrivere.

All'inizio degli anni '60 ha scritto un saggio di Sociografia (1) che parla delle trasformazioni - non certo in modo positivo - della vita contadina. È riuscito a pubblicarlo sul *Jelenkor* (*Epoca contemporanea*), e questo suo coraggioso saggio ha avuto echi fra gli specialisti, anche all'estero. Ne è testimonianza, fra l'altro una lettera, in cui il redattore della *Rassegna stampa* dell'Ambasciata gli comunica di averlo fatto tradurre per gli studiosi inglesi affinché possa esser citato come fonte.

E sono state scritte nuove poesie, è incoraggiato anche dal maggior poeta vivente, Gyula Illyés, che

scrive una prefazione al suo primo volume di poesie, uscito nel 1964.

Negli anni successivi escono altri due volumi di poesia che per l'originalità dello stile e della personalità del loro autore destano un certo interesse di critica e di pubblico.

Oltre alle poesie e scritti di sociografia - la cui maggior parte, in quanto mette in dubbio i risultati del socialismo reale - rimasta inedita - si è cimentato con pezzi teatrali, ma nonostante giudizi favorevoli di alcuni drammaturghi, per un motivo o l'altro, non sono mai stati presentati sul palcoscenico.

Dagli anni Sessanta il Balaton, il paesaggio più mediterraneo in Ungheria, è diventato un luogo di soggiorno preferito da scrittori, artisti ungheresi, che vi hanno costruito la loro seconda casa. Bodosi ha stretto amicizia con alcuni di loro. In un volume presenta gli ambienti estivi, sul Balaton di questi personaggi, suoi amici. Ne nasce un libro, definito dalla critica di "sociografia personale". In un volume, a parte, presenta il soggiorno a Tihany di Illyés, che diventa uno dei suoi libri più richiesti e citati.



Il giovane György Bodosi alias Dr. Tivadar Józsa (a destra) con il poeta Gyula Illyés e con una studentessa di giurisprudenza a Pécs, dalla roccia di Tettye (Fonte della foto: felvidék.hu, anno 2007)

Il medico-scrittore ha vissuto una vita molto attiva fra famiglia e lavoro, fra medicina e letteratura. Dalla sua valle si è mosso solo in rare occasioni. Però nella sua vita e opera sono importanti fonti di ispirazione i suoi viaggi in Italia, diventati possibili - in ogni 3-5 anni - solo dalla metà degli anni Sessanta. Per il resto i suoi viaggi nello spazio e nel tempo si svolgono nella sua fantasia: una meta preferita è la Grecia Antica.

Bodosi ha pubblicato relativamente poco. Un po' perché ha vissuto lontano dai centri culturali, non apparteneva a nessun circolo, non faceva parte di nessun raggruppamento letterario. Siccome non ha mai nascosto le proprie idee politiche, non era gradito a quelli che regnavano la vita culturale del paese nei decenni passati. Dopo il cambiamento del regime, poi sono già cambiate le mode, e lui non appartiene ai poeti in voga oggi. Inoltre come lui stesso ammette entra in gioco un po' anche il suo carattere chiuso, suscettibile, e certamente poco incline a scendere a compromessi. La lontananza dai centri, oltre che rendere difficile rimanere in contatto con le redazioni,

aveva anche un'altra conseguenza: accedere a biblioteche per lui è stato impossibile, sia per gli impegni della professione che per le distanze. Così scrivendo i suoi scritti su vari argomenti culturali si era basato soprattutto sulla sua (vasta) cultura, sulla biblioteca privata (relativamente ricca) e sulle proprie osservazioni e riflessioni. A volte la mancanza dei riferimenti precisi, gli è stata rinfacciata dalla critica. Ma lui non ha mai avuto la pretesa e l'ambizione di fare anche lo studioso. Le sue riflessioni sono quelle di un uomo di cultura che ama riflettere, "pensare ad alta voce". Durante i decenni passati ha collaborato alle riviste di cultura e letteratura, di diffusione regionale o nazionale, come *Kortárs*, *Új Írás*, *Somogy*, *Magyar Szemle*, *Új Horizont* (*Contemporaneo*, *Nuova Scrittura*, *Somogy* [ndr. nome di una regione ungherese], *Rassegna Ungherese*, *Nuovo Orizzonte*).

Da pensionato, liberatosi dagli impegni del suo lavoro, comincia un nuovo periodo, molto fecondo della sua attività di scrittore: oltre a scrivere opere nuove sta raccogliendo, sistemando e rielaborando alcune opere scritte alcuni decenni fa, ma per un motivo o altro rimaste inedite. Da allora vedono la luce i suoi saggi di sociografia e miscellanea in due volumi. Il primo volume dal titolo *Un paesino e il suo medico* raccoglie gli articoli che si riferiscono alle sue esperienze vissute nel paese. Il secondo comprende articoli e saggi su vari argomenti di letteratura. Noto come poeta e autore di sociografia, ha sorpreso i suoi lettori con la pubblicazione dei suoi pezzi teatrali dall'argomento antico, preannunciato dal titolo *Giochi antichi* (scritti su Santippe, Asclepio, Catullo e altri).

Infine ultimamente esordisce come scrittore di racconti, in cui si mescolano elementi reali, autobiografici con quelli fantastici. (Questa sua predilezione per il fantastico in realtà non è una cosa del tutto nuova, anche nella sua poesia sono rintacciabili tali motivi).

In uno scritto (inedito) si interroga sul perché dello scrivere:

«Non ho mai scritto neanche una riga per avere soldi. Avendo una professione che mi assicurava di vivere, non ne ho neanche avuto la necessità. Il desiderio della "fama e gloria" mi aveva qualche volta presa per mano: scrivevo anche se non avevo la speranza di poter avvicinare a tali mete. Allora perché mai ho continuato a scrivere? Tutti i poeti che meritano di esser chiamati tali sono guidati dallo spirito della libertà. "Ogni opera fatta da uomo è un covo di resistenza" - confessò Illyés - una lotta non solo contro le dittature ma contro quell'ingiustizia che è la morte. E sempre lui che ha pure detto - in modo più modesto e per questo più simpatico - "sto purificando in me l'umanità". Solo lottando con il male dilagante nel mondo e in noi stessi, contro l'odio, l'ingiustizia, la falsità che possiamo migliorare noi stessi e il mondo.»

2. Pagine dalla critica

La vita e l'opera dello scrittore ha destato da decenni l'interesse della stampa, soprattutto di quella regionale.

È stato presentato più volte come un personaggio interessante; sono significanti i titoli di alcuni articoli: *Medico, poeta, salvavalori*, *Un poeta in provincia*, *Il valligiano*. È sempre stato intervistato in occasione della presentazione dei suoi nuovi libri. In tali occasioni sono apparse anche critiche, recensioni, introduzioni da cui in seguito si cita qualche brano.

«Che sorte originale, che vita romantica nel senso positivo della parola, per un poeta: fare il medico e lavorare in provincia. E non sentirsi infelici, non commiserarsi, non vivere questa condizione come condanna. Abitare e lavorare fra i sofferenti, fra quelli che faticano. Ma esiste ancora una cosa simile? Sì, è anche questa è una possibilità fra le tante altre, offerte dalla nostra epoca e dalla nostra situazione. Anche questa strada può esser percorsa da uno scrittore di talento, dotato di grande cultura, aggiornato in fatti delle correnti principali della nostra epoca? Come se fosse la sua grande avventura? Nel secolo scorso un attributo molto apprezzato era quello di "literary gentleman". Sostituiamo il "gentle" con il "social", e abbiamo un tipo, da cui possiamo aspettare sempre di più, a chi sta ugualmente a cuore sia il popolo che la letteratura. Il precursore di questo tipo è l'autore di questo volume. Sono stato io a spronarlo di uscire dalla sua solitudine. E per questo che non posso dire altro, in conclusione delle sue poesie che devono esser lette, paragonate con quelle degli altri, i più spesso citati e annuire, come avevo fatto io: sì, è veramente un concorrente degno.» (2) (Gyula Illyés)

«Sono pochi quelli che sono capaci di vedere al mondo i particolari. Come se abbagliati dal pensiero scientifico del secolo scorso e quello influenzato dall'economia del nostro tempo, anche i poeti cercassero l'importanza e la misura nelle dimensioni. E sono ancora in minor numero quelli che scoprono il miracolo e il terribile nel microcosmo, quelli che sono in grado di consegnarlo al lettore, con voce senza alcun patos, come lo fa Bodosi. Il medico lo scopro in lui in modo più autentico, non quando parla dei pazienti, del mestiere di guarire, ma dove i due "ego" del poeta, quello del medico e quello del poeta si uniscono nello sguardo in un'armonia di percezione e sentimento.» (3) (Gyula Kodolányi)

«Dobbiamo stimare i poeti che con parole pure e semplici possono dire ciò, che si gorgoglia nelle nostre gioie e dolori. Bodosi appartiene a questa schiera di poeti. È profondamente radicato nella sua terra, da cui non si può strapparla. Ogni tanto si mette in "viaggio"; va in Ellade o in Italia a conversare un po' con i classici, ha un rapporto intimo con i simbolisti francesi, fa visite in Albione e in Germania, ma ovunque vada, le sue rime hanno un sapore della Pannonia. Il genuino sapore di un vino vecchio.» (4) (Gerencsér)

«Lo scrittore ha evitato in modo molto simpatico certi pericoli. Con affetto ma senza esagerare, con rispetto ma mai con venerazione, con amicizia ma non con intimità, con l'autenticità di un amico riferisce le sue osservazioni. Scrive quello che ha osservato e che

ritiene essere degno di attenzione per gli altri, anche per i futuri studiosi di questi personaggi.

Il presente è visto in relazione del passato e del futuro, l'uomo creativo viene raffigurato fra le sue opere, il malato che combatte con l'ombra della sua malattia. Bodosi è un eccellente osservatore a cui piace descrivere le sue osservazioni. È anche un buon pedagogo - sebbene il libro non sia stato scritto con intento didattico - perché le cose da lui descritte sempre hanno un significato aggiunto - in quanto hanno qualcosa di esemplare -. È per questo che considero il libro un'opera importante del suo genere.» (5) (Dezső Keresztúry).

«Concludendo, *Az idő marasztalása* è il volume più completo che il poeta abbia mai pubblicato. Questo volume abbraccia tutto: il passato e il presente, i pensieri filosofici e il gioco, l'amore e l'affrontare della morte. È una bella avventura approfondirsi in questa poesia, bella, vera, che tratta i problemi in modo molto originale e autentico.» (6) (György Horváthy)

«Bodosi non era pigro di inclinarsi a scoprire i valori. Ha raccolto valori intellettuali in un'epoca in cui contro l'idea del male solo pochi avevano avuto il coraggio di combattere.» (7) (Papp Árpád)

«Per me la vera rivelazione era il volume dei drammi, dal titolo *Giochi Antichi*, Le Etere di Atene, Santippe, L'Aiave di Locro e gli altri parlano, allo stesso tempo di temi eterni e caratteristici della sua epoca.» (8) (György Horváthy)

«Il volume *Szép álmok vesztőhelye* è una raccolta di novelle insolite. L'originalità degli scritti va cercata soprattutto nel sapore delle frasi. Le righe sono semplici e pure, senza nessuna frattura. Anche il suo modo di tessere la trama è imponente. Le radici della sua arte vanno ricercate nella prosa americana degli anni Sessanta (Caldwell, O'Hara, Bellow, Capote) ma suo parente intellettuale può esser considerato anche lo scrittore ungherese vissuto in Brasile. Le novelle di György Bodosi parlano di passioni, narrate con maestria.» (9) (Vass Z.)

«Con il presente volume di racconti si può dire quasi completa l'opera dello scrittore, composta di poesie, drammi, saggi. Il "quasi" allude alla possibilità di vedere ancora altre opere negli anni successivi. I generi si mescolano, ma questi volumi sono pieni di energie. Tutto quello che Bodosi ha creato nella lirica e nei drammi, le sue osservazioni della sua vita attiva, adesso vengono rielaborati, in forma arricchita, resa, vivace e presente in questo volume di racconti. Il libro che il lettore sta per leggere, che non deve lasciarsi influenzato dal titolo, è una prosa piena di lirismo e di ottimismo. Ho avuto il privilegio di poter essere uno dei primi lettori di questo bel libro magico. E questo vale per tutti i racconti, dal primo all'ultimo.» (10) (Németh)

«La nascita delle novelle abbraccia un periodo di 40 anni. Ma esse, secondo l'autore, sono legate non solo per il genere, ma per la loro spiritualità. Questa non riguarda lo stile o il modo di condurre l'azione, ma quella sua capacità di mescolare elementi reali con quelli fantastici con cui riesce a creare un mondo tutto

suo. Secondo Bodosi sta proprio in questo il compito della letteratura. La sua prosa è legata strettamente alla poesia, quel genere da lui amato perché profondamente convinto che le conoscenze e le informazioni più importanti, la scoperta dei segreti più nascosti sul mondo e sull'anima si acquisiscono tramite la poesia.» (11) (Ottó Fenyvesi) «La pubblicazione del volume *Szép álmok vesztőhelye* è stata una sorpresa per i suoi lettori, che conoscevano Bodosi come poeta, scrittore di saggi, autore di drammi che sono testimoni della sua cultura classica. Con le novelle bizzarre, insolite di questo volume presenta un suo nuovo lato. Al centro sta sempre l'autore anche se non si sa, se si tratta di una finzione o di una realtà. Bodosi ci fa sentire l'assurdità della nostra esistenza, in un mondo immaginario ma valido anche per il mondo reale. Non esprime giudizi, ma ci fa scoprire verità eterne. La libertà come un valore indiscutibile è fortemente presente nelle novelle rompendo le barriere dello spazio e del tempo, l'impiego di elementi assurdi serve a questa esigenza. Il ruolo del sogno è molto importante in questi racconti. Gli apre un orizzonte vasto nel processo della creazione, lo fa arricchire con una forza surreale . . . Il lettore rimane affascinato dalla sua visione singolare, dal suo stile, dalla varietà delle tematiche e dalla forza psicologica condensatrice. Siamo curiosi di vedere con che cosa ci sorprenderà ancora.» (12) (Anna Ács)

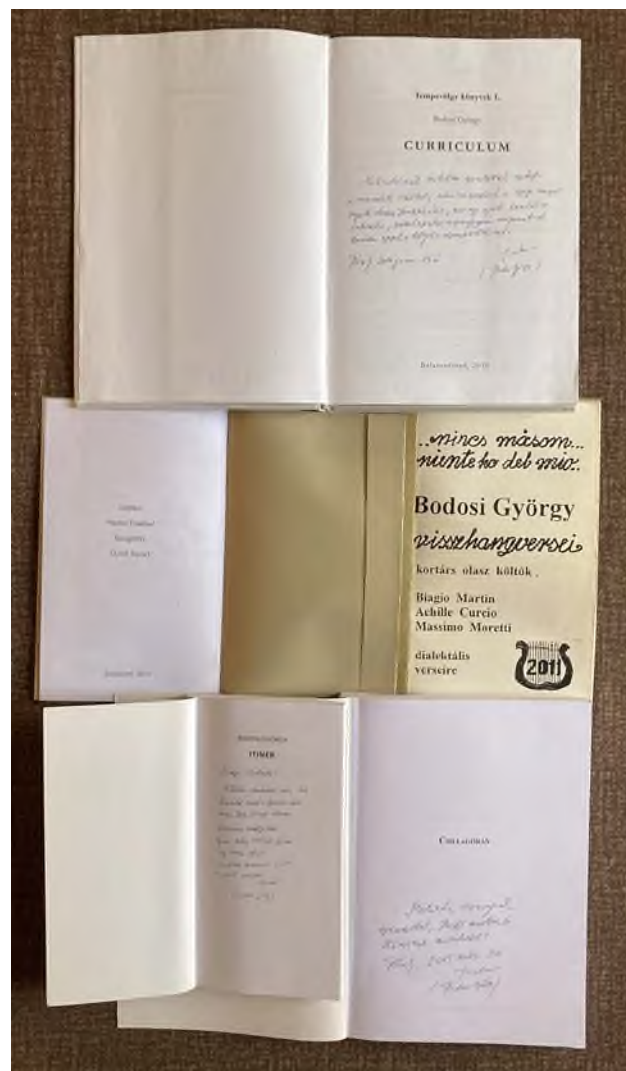
NOTE

- 1) La sociografia é un genere coltivato da molti scrittori ungheresi del Novecento.
- 2) Gyula Illyés in: *Hajszálgyökök*...
- 3) Gyula Kodolányi: *Discorso pronunciato alla presentazione del volume Kő, kerék, víz* a Veszprém nel 1969.
- 4) Miklós Gerencsér: *Költő a tájban* in: *Ébresztgetések*, pp. 67-72.
- 5) Dezső Keresztúry: *Prefazione* al volume *Völgyvallatás*, Magvető, pp.5-9.
- 6) György Horváthy: *Bodosi György hatodik verseskönyvéről*, in: *Az idő marasztalása*.
- 7) Árpád Papp: *Recensione*
- 8) György Horváthy: *Színpadra, filmre termett művek* in: *Antik Játékok*, Veszprém, 2000
- 9) Vass Z: *Álmok marasztalása* in: *Don Domani*
- 10) Németh Péter: *Utószó* in: *Szép álmok vesztőhelye*
- 11) Fenyvesi Ottó: *Bevezetés egy költői esthez*
- 12) Anna Ács: *Ha Don Domani úgy akarja*, in: *Kertparti Árnyakkal*.

Opere:

Az öröm szavai (Le parole della gioia), Szépirodalmi könyvkiadó, Budapest. 1964 , pp.111.(poesie);
Kő, kerék, víz (Pietra, ruota, acqua), Magvető könyvkiadó, Budapest, 1968, pp.115 (poesie);
A Nap hiánya (Mancanza del Sole), Magvető könyvkiadó, Budapest, 1972, pp.106 (poesie);
A szőlés vágyával (Con desiderio di dire), Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1980, pp.108 (poesie);
Völgyvallatás (Indagando la valle), Magvető Könyvkiadó, Budapest 1980 , pp.183 (saggi);

Illyés Gyula Tihanyban (I. GY. a Tihany), Pro Pannonia, Pécs, 1990 (saggio);
Ébresztgetések (Svegliando i grandi del passato), 1991, Veszprém, edizione privata, pp.72 (poesie);
Házában emberként I-II. Egy falu orvosa (Medico di un paese), *Árvízi hajós* (Barcaiolo in piena) (In patria da uomini I-II), Balaton Akadémia, Vörösberény 1994/1995 (saggi);
Balatonfüred. Egy tóparti város története (Balatonfüred. La storia di una città di lago), Balatonfüred, Szelényi Könyvesház, 1995 (guida);
Az idő marasztalása (Invitando il tempo a restare), Eötvös Károly Megyei Könyvtár Veszprém és Balaton Akadémia, Veszprém, 1998 (poesie);
Antik játékok (Scene antiche), Eötvös Károly Megyei Könyvtár Veszprém, 200 (pezzi teatrali);
Szép álmok vesztőhelye (Patibolo dei bei sogni), Baláca Kiadó, Veszprém, 2001 (racconti);
Don Domani, Vár Ucca Műhely; Művészetek háza Veszprém, 2003 (racconti);
Kertparti árnyakkal (Gardenparty con spiriti), 2005, Baláca Kiadó, Veszprém, (racconti);
Kettesek a tóban (I numeri due sul lago), Balatonfüredi Önkormányzat, Balatonfüred, 2007, pp.269;
Egy csillag születése (Nascita di una stella) Balatonfüred, Balatonfüredi Önkormányzat, 2008;
Mondatokba takarózva (Coprendomi di frasi), Edizione privata, 2008.



Ultimi cinque volumi e la dedica a Melinda B. Tamás-Tarr

Curriculum, Balatonfüred Önkormányzata, Balatonfüred 2010, pp. 190.

Nincs másom (Niente ho del mio), Bodosi György visszhangversei, kortárs olasz költők: Biagio Martin, Achille Curcio, Massimo Moretti dialettális verseire, a cura di Erzsébet Pásztori (grafica), Judit Józsa, Árpád Dunai, Edizione artigianale, Budapest 2011.

Rözsélangok. Karácsony ajándoka... (Fiamme di ramaglie. Il dono di Natale), a cura di Erzsébet Pásztori (grafica), Árpád Dunai (tipografia), Edizione artigianale, Budapest 2013.

Csillagórán (Nell'ora stellare), In memoriam Judit Józsa, (Parte XII: *Anno Bodosi*, a cura di Dr. Judit Józsa), a cura di László Cserép, Gbriella Józsa, Markó Jarina, illustrazione Erzsébet Pásztor in Dunai, Balatonfüred Városért Közalapítvány, Balatonfüred 2015, pp. 232.

Itiner, Jeltől jelig, tájregény 32 stáción át, a Balaton-felvidék egyik gyönyörű medencéjében, Pécselyen (Itinerante), Da segno a segno, romanzo di paesaggio in 32 stazioni in un bacino meraviglioso dell'altopiano di Balaton, a Pécsely, Edizione privata, Veszprém, 2018.

Piccola rassegna:

COPRENDOMI DI FRASI

1. Colpo laterale

Il risultato ottenuto non soddisfa mai le aspettative, neanche in età più avanzata. Il foro riesce grossolanamente sempre più grande del chiodo. Le

parti non si combaciano perfettamente. Le parole messe una accanto all'altra, inseguono, zoppicanti i pensieri nella frase.

Non arriviamo, neanche facendo giri inutili dove si vuole giungere direttamente. Sordi alle domande di chi ci sta accanto, dialoghiamo con gli abitanti di galassie lontane. Cerchiamo di decifrare i nostri sogni più confusi, mentre cigolano in modo da far pietà le giunture consumate delle ruote.

Ma chi ci fa fare, dopo tutti i fallimenti, a prendere sempre nuove iniziative? Forse proprio perché ci pare che a dolere non sia solo il nostro fianco urtato, casualmente al bordo del tavolo, ma tutto l'universo.

2. Con segni senza segno

Ti faccio capire tutto - disse in verde ed in azzurro il Mare al Cielo. Poi continuò a dire bugie alla Terra, in bianco, in grigio e in rosso fiamma. Un uccello si tuffa nel mare. Una persona stava in piedi sulla riva. Ha alzato la mano, ha fatto un cenno.

La Mano e l'Essere Alato appartenevano uno all'altro. La mano poi, stancatasi si lasciò cadere al fianco, l'altro, imitandolo si tuffò nell'acqua. Il gioco andava avanti così, chissà da quanto tempo. Poi l'uccello precipitò nell'acqua.

Siamo stati orfani e così bianchi, entrambi in quest'ultima congiunzione, così lontana e così vicina.

Non ci capisco niente. Osserva la Terra in grigio, in bianco e in rosso porpora. Il cielo ripeteva le stessa cosa al Mare, a sua volta in verde e in azzurro. Ma quello come se non ci fosse niente continuò, incolore, ad agitarsi all'impazzata.

3. Quotidianamente

Là fuori, al giardino il vento dirige la quotidiana ginnastica di prima mattina. Spalanca, poi sbatte il porticino, ripetendolo senza stancarsi. I fiori nelle aiuole giacendo bocconi a terra fanno alzare ritmicamente le caviglie, mentre le verdure dell'orto supine, in appoggio sui gomiti alzano il sederino. I cespugli piegano le ginocchia, e gli alberi, sulla punta di piedi fanno cenni con le dita. Il merlo con il becco si sta impegnando a dare picchi al lamiera della grondaia. In periferia, via-via le finestre delle case si spalancano. Da qualche parte un bambino senza padre – bambino o bambina? – fa cadere dalla mano una palla gialla.

Il Sole comincia a rotolarsi in su, seguendo il suo vecchio cammino abituale nel Cielo.

4. Colmo di impeti

Come fanno a ritrovarsi due bestie svegliate di soprassalto? Quando che si libera dalla propria ombra l'uccello che spicca il volo? Dove che trovi le orme che ci collegano con i carri di quelli che sono già partiti?

Ma va'! Perché ti tormenti con simili pensieri? Accordati il liuto, Apollo mio! Fallo bene, c'è gente che ti aspetta nel porto. Mettiti in ordine Venere, per

quella confusa gente! Con particolare cura soprattutto alle parti intime! Che tutti facciano il proprio dovere!

Mercurio mio, non esitare, perché aspetteresti un'occasione migliore? Non fare storie! Fuori il coltello! Fuori il colpo!

Questi qui, tutti quanti sono arrivati, appunto, per rischiarsi la vita.

L'Anima ha bisogno di bollirsi, indignarsi. Non gocciolare come una botte quasi vuota. Sei colmo di emozioni, di stupidi amori intensi! E di tanta sana rabbia!

Mettiti in cammino! Via! Va' a vivere la tua vita!

[...]

Traduzioni di Judit Józsa (1954-2014)

SII TE STESSO

(Légy önmagad)

Sii proprio te, sii te stesso!
Ti manda la parola, ti chiama la voce.
Sii proprio te, sii te stesso!
Stendi le ali con coraggio.
Sii proprio te, sii te stesso!
Mira la sorte, lotta per essa!
Sii proprio te, sii te stesso!
Né più premio, né più rango.
Sii proprio te, sii te stesso!
Brucia, sfavilla, spargi il fuoco!
Sii te stesso!

RICETTA

(RP)

Prendi un bel po' di tranquillità,
Fai miscela con l'impassibilità,
Aggiungi un pizzico di ironia.
Metti dell'umore con qualche bottiglia
E quanto ne ci sta, dell'allegria.
Versa su lo sciroppo della lusinga
Premila coi geni della tua angoscia
Tagliare in piccole pastiglie –
Glassa tutto con le bugie.
Così cerca di inghiottirle.
Quanto si deve ancor prenderle?

Dal volume *Nap hiánya/Mancanza del Sole* (Magvető, 1972)

Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr



György Bodosi/ Dr. Tivadar Józsa (Fonte: Archivio familiare)



*György Bodosi/ Dr. Tivadar Józsa 2009
(Fonte: Archivio familiare)*

A megvénült költő időnként kimegy a kertbe a maga teremtette fantomjaihoz. Eszmét cserélni.
Leül a legifjabb mellé. Megszólítja: agyém!
Agyém az egész világ már. – válaszolja a fantom.
Azért az élet szép mégis. – mondja az orgonalevelek és tölgyfalombok közé rejtőzött másik fantomja, Übü Király leánya.
A szoknyája alja és a lába látszik csak. Egy lábú.
Kőbátó a legöregebb, félezer éves örlő kövekből összerakott bálvány fejezi be a társalgást. Csikorogva mondja: ÉLJ SZÉPEN!
Botjára támaszkodva, nehéz léptekkel tér vissza házába a költő.
Beteg asszonyát gondozni tovább.



L'invecchiato poeta ogni tanto esce nel giardino per [star tra i suoi fantasmici creati da se stesso. Per scam-
[biare idee.
Si siede accanto al più giovane. L'invoca:
[fantasmagoria!
Tutto il mondo è già un fantasmagoria, - risponde il [fantasma.
Ciò nonostante la vita è bella – gli dice un altro [fantasma della figlia del Re Ubu nascosto tra le [foglie di lillà e di quercia.
Si vedono soltanto l'orlo della gonna e i suoi piedi. [Ha una sola gamba.
Lo zio Sasso, il più vecchio, l'idolo creato dalle [macine di pietre millenari conclude il discorso. Con [denti stridenti dice: VIVI BENE!
Appoggiandosi sul suo bastone, con passi pesanti il [poeta rientra in casa.

Continua a curare la sua signora malata.

Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr

Fonti: OSSERVATORIO LETTERARIO Ferrara e l'Altrove ANNO XIII – NN. 69/70 LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 200, pp. 84-89.

OSSERVATORIO LETTERARIO Ferrara e l'Altrove ANNO XIX – NN. 105/106 LU.-AGO./SETT.-OTT. 2015, p. 121

N.d.R. Altri servizi, anche più recenti – come ad es. dell'anno scorso – riguardanti l'Autore scomparso e le sue opere pubblicate potete leggere su alcuni successivi fascicoli. In internet:

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm>

Video in occasione del 85° compleanno:

<https://www.youtube.com/watch?v=gZ3bDNYoKDU>

Video della TV locale di Balatonfüred della presentazione del suo ultimo libro, intitolato «Itiner»:

<https://www.youtube.com/watch?v=dnXjy1aEaDA>



A Balatonfüred, l'Autore durante la presentazione della sua ultima fatica, l'«Itiner» interviene e dedica il suo libro nel 2017

IN MEMORIAM SZKÁROSI ENDRE/HORVÁTH ENDRE (28 maggio 1952 – 22 marzo 2022)

Scrittore d'arte, poeta, traduttore letterario, artista intermediale, performer, professore universitario di italianistica, professore emerito della Facoltà d'italianistica dell'Università ELTE di Budapest.



È scomparso il 22 marzo scorso Endre Szkárosi, nato nel 1952 a Budapest. Poeta, artista, professore universitario di letteratura italiana, grande amico

dell'Italia, della cultura italiana, membro del comitato direttivo dell'AIPI e responsabile nazionale dell'associazione per l'Ungheria. Studioso, poeta, performer d'avanguardia, apprezzato da tutti per la gentilezza, la sensibilità, l'estrosità, aveva organizzato per l'AIPI (Associazione Internazionale Professori di Italiano) un memorabile congresso a Budapest, nel 2016.

Fin dagli anni ottanta, aveva avuto rapporti con gli ambienti letterari italiani, nei quali aveva coltivato studi e amicizie fraterne. In Ungheria aveva organizzato importanti iniziative editoriali e rassegne di poesia sperimentale. Tra queste, la dodicesima edizione del festival transnazionale, animato da Jean-Jacques Lebel, "Poliphonix" (1988), al quale, tra l'altro, intervennero Adriano Spatola, Bernard Heidsieck, Françoise Janicot, Joel Hubaut, Tibor Papp.

Nel 2006 aveva curato l'antologia multimediale *Il mondo è stato reconsiderato. Poesie italiane del secondo Novecento* (CDrom Bölcsész Konzorcium HEFOP Iroda, Budapest, 2006).

Le sue sperimentazioni di poesia sonora, ma anche di arti visive, videopoesia e performance, erano apprezzate sulla scena internazionale. Ha collaborato con vari gruppi musicali, fra i quali i Konnektor, la band inglese Towering Inferno e Spiritus Noister. Ha partecipato a numerosi festival internazionali di poesia e performance.

Ecco una gioiosa fotografia scattata a Santa Teresa di Gallura, in occasione del festival "Poesia Azioni Parole" (10-13 giugno 2010), a cura di Paolo Berardelli – fondatore della «Fondazione Berardelli» a Brescia nel novembre del 2007, che gestiva con suo figlio Pietro, per sostenere e diffondere la «Poesia visiva» –, (pur lui recentemente scomparso [ndr. la notte tra l'8 e il 9 gennaio]) in compagnia di (da sinistra a destra): Bernard Aubertain, Fernanda Salbitano, Lamberto Pignotti, Giovanni Fontana, Jean-François Bory, Fernando Aguiar, Julien Blaine, Santa Teresa¹ – Endre Székárosi è secondo da destra –:



Ha pubblicato vari libri di poesia e vari prodotti di arte, saggi su numerose riviste (anche italiane), ha dunque avuto vari interventi e conferenze anche in Italia. Io ho conosciuto piuttosto i suoi lavori saggi.



Endre Székárosi nel 2012 nell'incontro in ricordo di Tibor Klaniczay, studioso ungherese (Budapest 1923 - ivi 1992), fondatore dell'Associazione internazionale per gli studi ungheresi, ha insegnato Storia della cultura rinascimentale all'Università di Budapest e alla Sorbona, e Lingua e letteratura ungherese all'Università di Roma La Sapienza (1975-79). Autore di «Manierismo» (1972), è stato redattore dei volumi «Italia e Ungheria, dieci secoli di rapporti letterari» (1967) e «Rapporti letterari italo-ungheresi all'epoca del Rinascimento» (1975).

Tra le novità che collegano la letteratura ad altri tipi di arte, va segnalata l'attività di storico e teorico dello sperimentismo poetico di Endre székárosi oltre alla sua specifica esperienza di artista intermediale. Poeta, performer, professore universitario di italianistica, dopo essere passato attraverso il teatro sperimentale negli anni '70, dagli anni '80 si dedicava esclusivamente alla poesia anch'essa sperimentale. Fondatore di Konnektor, un gruppo di produzione di poesia sonora e visiva applicata, collaborava con la band inglese Towering Inferno e negli anni '90 si univa al gruppo performativo Spiritus Noster, di cui fa parte anche la maggiore poetessa performativa ungherese, di Újvidék, ora Novi Sad nell'attuale Serbia, Katalin Ladik. *Székárosicon* è una sua antologia di poesia sonora in cd (2002) che comprende composizioni degli anni '90, oltre che due pezzi degli anni '80 (*Hullaház* [Obitorio] e *Szörnyű idő* [Tempo terribile]). Sempre sperimentale, dalla poesia lineare Székárosi è passato alla poesia sonora e visiva, prima, per proseguire infine verso la poesia gestuale e performativa. Riducendo nella parola la funzione significativa e incrementando in essa l'autonomia segnica e sonora, Székárosi ha man mano ampliato l'aspetto oggettivo, fisico-materiale della parola poetica, fino a renderle possibile di diventare un oggetto d'arte.²



Il 23 gennaio 2018, all'Accademia d'Ungheria in Roma è stata presentata la traduzione ungherese del poema *Canto d'ira e d'amore per l'Ungheria* (pp. 110, 800 Lire d'allora) di Alberto Mondadori (editore, giornalista, scrittore) effettuata da lui – di cui in una mia epistola pubblicata in uno dei numeri del nostro *Osservatorio Letterario* – ho già fatto cenno: *A harag és a szeretet éneke Magyarorszáért*, il poema fu scritto nel gennaio-marzo del 1957 subito dopo i fatti del 1956 e pubblicato soltanto nel 1959 dalle Edizioni di Camaiore, dedicato allo scrittore, saggista e critico letterario Giacomo Debenedetti.

La versione ungherese è stata pubblicata dalla Pen Club Ungheria.



Ricordiamo di Endre Székely riportando qualche strofa bilingue da questo poema – di cui l'argomento è più che attuale a causa dell'attacco invasivo dell'esercito russo di Putin all'Ucraina e a causa delle altre guerre in corso nel nostro Globo – e un suo testo di ricordo:

IV Il Manifesto (pp. 32-33)

[...]

Catena di fame e di oppressione
ribadita da Tallin a Varsavia
da Rostov a Praga
da Budapest a Kiev
da Sofia agli Urali
dalla Siberia a Bucarest.

Dove siete, Engels e Marx?

[...]

IV. Kiáltvány*

[...]

Éhség és elnyomás láncai
csörögnek Tallintól Varsóig,
Rosztovtól Prágáig,
Budapesttől Kijevig,
Szófiától Urálig,
Szibériától Bukarestig.

Hol vagytok, Engels és Marx?

[...]

VI La Morte e il Gelo (p. 46)

Dopo il giornale radio,

ombra al mio pensiero
senza tregua l'inseguo,

la sonata di Béla Bartók
per due pianoforti e percussioni.

[...]

Le mitragliatrici
all'orizzonte giuocano
desolato
xilofono e celesta:
è bocconi al Danubio rosso
l'uomo, in riva
Occhi stupefatti
il sottobosco chiude pietoso
quel che vólto
un giorno
saprà riconoscere.

[...]

VI. A Halál és a Fagy

A rádió-krónika után,

mint feledtető árnyat,
szüntelen követem

Bartók Béla két zongorára
és ütősökre írt szonátáját. ...

[...]

A golyószórók
a néptelen horizonton
xilofont és cselesztát
játszanak:
hason fekve a vörös Dunánál

az ember a parton.
Csodálkozó szemek,
a bozót kegyesen elrejt,
amit egy nap
ez az arc
felismer majd.

[...]

VII Monologo per Cristo (p. 55-56)

Placido tramonto senza scosse –
solo veli fluttuano erratici
per dimorare
un poco
sui prati –
che dal giorno
alla notte trascorre.

[...]

E Budapest giace senza memoria

Ma il suo do morte consapevole
Vólto

Assieme a quelli di Bilbao
e Mauthausen
ei Katyn
delle Fosse Ardeatine

il Tempo
da miserrima prostrazione
a umana dignità
verrà riproponendo.

[...]

VII. Monológ Krisztusért

Mozdulatlan békés alkonyat –
csak eltévedt
párak lengenek,
s maradnak
kicsit
a réteken –
amint a nappal
az éjbe tűnik át.

[...]

Budapest pedig elfeledetten fekszik.
Ám öntudatos halotti
arcát
a bilbaoi
és mauthauseni
és katyini,
a fosse ardeatinei
arcokkal együtt
nyomorúságos leveretéséből

az emberi méltóságba
emeli újra majd
az Idő.

[...]

VIII Province (pp. 68, 69)

[...]

Selvaggia e idillica Fejér
le querce ti calmavano, e tanto spazio
cui il Balaton trasalimenti donava
fugaci,
i profughi di lacrime e d'ira
smarriti
nei tuoi sottoboschi
sentieri
hanno inciso di lutto.

[...]

Sono fuggite le api
lungo il Tibisco
a vortici l'aria varcando
di strepiti:
Pannonia non più arnie
senti fremere
sotto il tuo cielo puro
per lacrime lavato.

[...]

La morte di Pécs ben arato.
Tatabánya è deserta
con Salgótarján,
simili a quelli asturiani
cupi scuri terribili
i minatori sulle tombe bruciano
di tutti i loro se stessi.

Vi amo,
province ungheresi.

[...]

VIII Vidékek*

[...]

Vad és idilli Fejér,
a nyugodt tölgyeké, és oly teres,
kinek tűnékeny remegést adott
a Balaton,
a könnybe
és haragba fordult
szökevények
a te bozótjaidba,
ösvényeidre
taposták

gyászukat.

[...]

Elszöktek a méhek
a Tiszáról,
lármás örvényekben szelve át
a levegőt:
Pannonia immár méhkasokat
zsongani nem hall
a könnyekkel tisztára mosott
ég alatt.

[...]

A halál Pécsét bőven learatta.
Tatabánya kihalt,
mint Salgótarján,
az austriaiakhoz hasonlón
a bányászok sötéten, leverten,
félelmetesen elégetik a sírokon
magukban önmagukat.

Szeretlek benneteket
magyar vidékek.

[...]

* N.d.R. *La traduzione segnalata con l'asterisco è la mia traduzione, perché nella recensione - «Alberto Mondadori: A Harag és szeretet éneke Magyarorszáért» di Ildikó Hubert in «Agria», Autunno 2018, pp. 264-266. dell'opera tradotta, da cui ho estratto le strofe tradotte, non è riportata in ungherese. (Mttb/Melinda B. Tamás-Tarr) Nb. Alcuni nomi ungheresi li riportiamo con le corrette diresis al contrario del testo italiano.*

NOTE/Fonti del presente servizio:

¹In base al necrologio di Giovanni Fontana su FB/Fondazione Berardelli.

² Beatrice Tóttösy, *Letteratura in Ungheria dal 1945 al 2002* in *Storia della letteratura ungherese*, II. vol. (pp.363-364), Lindau Torino 2002.

Foto: Google, Wikipedia, Facebook, pctrs.network.hu.

Verso una poesia spatotale

Ricordi di, meditazione su, frammenti da Adriano S.

Nell'autunno del 1985 (doveva essere appunto novembre) stavo facendo, in cerca di poesia, il giro d'Italia (non in bicicletta, però). In un pomeriggio, probabilmente di venerdì, sono arrivato a Parma, città finora a me sconosciuta. C'era una pioggia silenziosa e pertinace, e non trovando per telefono nessuno dei conoscenti, ho deciso di prendere un pullman se c'era o di fare l'autostop per andare a trovare Adriano Spatola. Ne ho sentito qualche anno fa dall'amico G alántai¹ (dal quale ho avuto il suo indirizzo), ho già avuto in mano qualche copia di "Baobab"², avevamo già, forse, il progetto di far tradurre "Verso la poesia totale"³,

qualche poesia già nota dall'antologia di Porta⁴, lavori visivi visti su qualche antologia — ma nessuna conoscenza approfondita né della persona, né dell'opera.

Prima ho consultato l'orario dei pullman, l'ultimo per Bazzano era già partito (ce ne erano forse due al giorno). Feci l'autostop forse per un'ora, forse anche di più, ma in quella pioggia sconsolata nessuno mi ha dato un passaggio. Ero poi anche incerto, cosa fare, se non l'avessi trovato in casa — ritornare a Parma sarebbe ormai stato impossibile. Dovevo decidermi di stare in albergo e di partire il giorno dopo. Un amico di Noceto⁵ che nel frattempo ho trovato, mi ha dato una mano e siamo andati con la sua macchina oltre Bazzano, a Mulino di Bazzano. C'erano due o tre o al massimo quattro case e sembravano di essere semi- o del tutto deserte, in una delle quali finalmente abbiamo potuto consultare una signora anziana, della quale non sapevamo chi era. Lei ci ha detto, con un'aria che mi pareva triste, che Adriano si era già trasferito parecchio tempo fa, dopo un certo periodo, nella sua interpretazione, infelice e depresso per il cambiamento drammatico della sua vita sentimentale⁶. Non mi ricordo precisamente in quale contesto, ma ha menzionato anche "l'avvocato" Costa⁷.

— Dio mio — mi son detto — che fortuna l'autostop di ieri! Riuscire ad arrivare qui con quella pioggia, e non trovare Spatola senza poter tornare ormai a Parma, cos'avrei fatto?

Non abbiamo esitato molto. Seguendo l'indicazione della signora di umore offuscato, abbiamo preso la strada verso San Polo D'Enza, dove siamo riusciti a disturbare Adriano preso in un pisolino imminente, per il qual fatto lui era assai sorpreso e sconsigliato nei primi minuti. Abbiamo scambiato materiali e informazioni, e nel frattempo è arrivata Bianca Maria⁸. Dopo una cenetta tutti siamo andati fra i monti vicini, nella casa di Giovanni Anceschi e Milli Graffi⁹. Strada facendo, nella macchina ho raccontato loro la mia avventura parmense dell'autostop fortunatamente sfortunato e le nostre impressioni al deserto, del resto piacevole, di Mulino di Bazzano. Adriano mi ha domandato con una certa curiosità, com'era la signora della casa, la padrona.

— Era gentile — gli ho risposto con una certa cautela —, simpatica, ha parlato di questo e di quello. Era nostalgica... Adriano scoppiò a ridere per l'ultima parola. "Nostalgica, è la parola più perfetta che si poteva usare", ha detto. "Questo qua ha intuito la sostanza più intima della signora." Da quel momento si è fissata l'amicizia fra noi. Almeno io lo penso così.

Da allora in poi mi sono accertato più volte che simpatie di questo tipo si basano spontaneamente su sensibilità, pensiero, animo, indoli non uguali, ma affini. La cosa, insomma, l'amicizia, simpatia spirituale e di carattere, dopo un certo punto nasce ed è inspiegabile razionalmente, perché risale all'intelligenza degli istinti.

I fatti di una fortuna ungherese di Spatola non sono molti e non sono pochi, se speriamo che anche il poco

può risultare molto dopo un certo periodo di risonanza silenziosa nelle anime degli interessati; e soprattutto in quelle di coloro, praticamente i giovani, che hanno conosciuto quei fatti nel corso della loro maturazione spirituale. Quanto io posso saperne, all'infuori di Galántai e me, nessuno conosceva veramente Spatola in Ungheria. Per più motivi: per i difetti di lotte intestine fra i vari indirizzi culturali (situazione che stava già cambiando negli ultimi mesi, ma adesso c'è il pericolo molto concreto del suo ritorno) per i quali si perde l'orizzonte spirituale e l'esigenza di una visione e conoscenza totale della cultura contemporanea; per la bassa marea dell'italianistica, per cui i pochissimi giovani professionisti che rimangono in questo campo, non sono informati a sufficienza; per lo stato marginale, nel quale è stata tenuta la cultura sempre più massiccia e vigorosa, considerata d'avanguardia, che io preferisco definire (per la sua maturazione autonoma e fuori delle istituzioni monolitiche esistenti e esistenti, abilmente sopravvissute, e di monolitiche resesi monopo-litiche) "parallela"; e per conseguenza per la chiusura automatica delle informazioni, e per la consuetudine che in Ungheria l'orientamento avanguardistico è relativamente ben informato sul campo delle sperimentazioni americane e tedesche (poco anche di quelle francesi). In questo stato di disordine manipolato e di anarchia istituita mancavano appunto quei terreni spirituali e quelle condizioni intellettuali che avrebbero potuto maturare una visione sintetica, totale, e quindi una conciliazione creativa tra i vari esperimenti e tra le tendenze più o meno istituzionalizzate. Mancavano, per conseguenza era una necessità finora insoddisfatta, quella di riempire quel vuoto spirituale. Si trattava di una necessità inevitabile di far maturare tali condizioni, in base a una complessa prassi artistico-poetica tollerante e inesorabile. Stavo lavorando — in parte istintivamente, in parte coscientemente — appunto su questo; quando ho trovato un esempio validissimo nella prassi e nella teoria spatotale.

Nell'88 Adriano ha partecipato al festival internazionale POLYPHON X - INTERMÁMOR (Interjoy) che si svolgeva nel JATE-Club a Szeged, poi nell'Istituto Italiano e in quello francese, ed infine nel Club MM a Budapest. Oltre le sue tre performance in questi siti, in occasione del festival e anche dopo sono stati riportati dei suoi testi sulla stampa ungherese. Pro primo faccio menzione del catalogo INTERMÁMOR, con lavori visuali, con una foto e con una sua breve biobibliografia. Sono stati pubblicati poi lavori visuali dei partecipanti su "Élet és Irodalom" (ndr. "Vita e Letteratura"), settimanale di cultura, fra i quali anche quelli del Nostro. Poco dopo è stata pubblicata una breve analisi delle sue performance "Aviation, aviateur" e "Ionisation", in base al suo video fatto per il "VIDEOR" di Pagliarani¹⁰, su "Mozgó Képek" (ndr. "Immagini in Movimento"), mensile di film e video. "Élet és Irodalom" ha dedicato la parte grafica di un suo numero alle opere "zeroglifiche"¹¹ di Spatola nella triste occasione della sua morte. In un programma di letteratura mondiale della Radio Nazionale ho avuto

l'onore di parlare di lui, e sono state trasmesse due sue opere foniche da un numero di "Baobab": "Fuoco" e "Ocarine", ed è stata recitata una sua poesia lineare, "Attrezzi di letture". Qualche mese dopo la stessa poesia è uscita su "Nagyvilág" (ndr. "Grande Mondo/Mondo"), mensile dedicata alle letterature straniere, e un'altra, "Le chiavi dell'appartamento", sulla rivista dell'avanguardia ungherese "Új Hölgyfutár" (ndr. "Nuova Corriere Femminile"). Credo che questa bibliografia della fortuna ungherese di Spatola finora sia completa, ma spero molto che non risulti definitiva.

Senza entrare nei dettagli del ruolo organico del pensiero spatotale nella poesia italiana (che verrà analizzato in altra sede), si cerca di mettere in evidenza l'assoluta validità e, se posso dire, giustezza di questo concetto organico e totale per quanto concerne l'Ungheria. Negli ultimi anni, anzi, decenni, siamo vissuti genericamente in una situazione di intolleranza e di spregio sforzato, nella quale gli esperimenti di poesia sono stati spinti e tenuti agli margini della "vera" letteratura istituzionalizzata; dall'altro lato sono stati interpretati, per lo più malevolmente, come effimeri "ismi" fuori della grande tradizione della poesia ungherese. Questo atteggiamento spregiativo e aggressivo nei confronti del rinnovamento lungo valori alternativi della letteratura, si radicava nella incertezza intima dei veri valori, quindi era un'aggressione compensatoria di difesa e di cecità che non teneva presente la sempre più intensiva globalità degli esperimenti che succedevano e succedono sui vari campi della musica, della poesia, delle arti visive, inclusi film e video. E, per dire il vero, non pochi sperimentalisti si lasciavano ingannare e pervadere da uno spirito intollerante, messianistico, esclusivistico ecc., che non era del tutto lontano da certe tradizioni delle avanguardie storiche, ma molte volte quest'atteggiamento era contaminato dall'interpretazione critica degli avversari. Per essere giusti, le migliori forze della cultura sperimentale non erano influenzate in tal modo, per questo potevano conservare la loro indipendenza spirituale.

Eravamo appunto nel periodo quando le menti più lucide cominciarono a realizzare che si era formata una nuova prassi d'arte e di poesia, nella quale l'importante era la continuità — qui ricordo al fondamentale riferimento a tal pensiero di Dick Higgins¹² in "Verso la poesia totale" — e la ricchezza della gamma degli esperimenti, e non la coscienza dottrinarica, dallo stampo dell'inerrabilità. In questo ambiente, fra queste condizioni, accanto ai vari influssi degli esperimenti di arte e di poesia che avvenivano all'estero, avrebbe dovuto avere grande risonanza quel concetto e analisi totale di una sperimentazione poetica in continuum, che venne teorizzato con massima erudizione dal Nostro.

Quando veniva sempre più chiaro che la poesia come un medium totale, per necessità è un'area vastissima di "ricerca creativa", "all'interno della quale le varie distinzioni di scuola o di tendenza saranno sì ancora valide, e insostituibili, ma da un punto di vista

esclusivamente storico e pragmatico... In effetti accade qui quello che è accaduto ai generi letterari in questo dopoguerra, e non soltanto nella situazione italiana: ogni polemica su di essi è diventata superflua, il significato attuale è nell'incontro e nell'integrazione"¹³, si doveva realizzare per forza anche la ricognizione che "oggi non si tratta più di gruppi organizzati sulla base di una poetica comune, ma di una spinta generale che chiama in causa artisti operanti indipendentemente l'uno dall'altro, e i cui contatti sono più la conseguenza che non l'avvio di una comune visione della realtà"¹⁴.

Era appunto il periodo quando doveva essere utilissimo riconoscere che "l'uso di tecniche messe in vigore dall'avanguardia storica è ormai un fatto abituale, e non viene più considerato con sospetto, come avveniva qualche anno fa, quando si voleva a tutti i costi parlare esclusivamente di 'neoavanguardia', senza tener conto dei legami più o meno sotterranei con il passato. Mediante questa rivalutazione culturale la poesia sperimentale italiana si riallaccia a una tradizione di tipo internazionale, non più basata sul lavoro di 'maestri' isolati, ma fondata sulle ricerche di gruppo, con tutti i problemi che una situazione del genere comporta, ma anche con la sicurezza di aver eliminato una lunga serie di equivoci."¹⁵ Indicazioni esattamente valide per una chiarificazione mentale fra i rappresentanti della cultura ungherese, indicazioni che potrebbero dare impeto alla rivalutazione necessaria delle idee sulla letteratura, poesia e cultura. Era, ed è, cioè attualissimo quel fondamento teorico e quel modello spirituale di tolleranza che allo stesso tempo si abbinava a un'acuta chiarezza di pensiero; attributi che caratterizzano, fra l'altro, il pensiero spatotale.

Negli ultimi tempi i cambiamenti storici hanno modificato, ma fino a un certo punto, la situazione in genere in Ungheria. Di molti valori venne chiaro che non lo sono; di molte false credenze altrettanto. Il campo è diventato più libero, e per un pezzo di tempo sembrava che ognuno dovesse fare i suoi propri sforzi per sopravvivere nella creazione artistica. Prima non era del tutto così. Ma la situazione sembra di nuovo chiudersi lungo uno status quo, solo relativamente nuovo, di potere.¹⁶ Sarebbe così ancor più importante sviluppare e maturare quelle condizioni intellettuali e quei terreni spirituali, della mancanza dei quali abbiamo parlato prima, e indicare e consolidare quei valori del comportamento e della creazione artistico-poetica che si erano maturati durante quel periodo di stagnazione istituzionale che con la marginalizzazione degli esperimenti, senza volere, ha dato agli artisti "fuori" il vantaggio morale dell'indipendenza spirituale e pratica. E adesso spetterà a questa sorta di arte e di poesia a nominare e a istituire certe norme della convivenza pratica e teorica, perché era questa che aveva la libertà della povertà, e per conseguenza, in mancanza della possibilità di corrompersi con le istituzioni, aveva l'autonomia dell'autoistituzionalizzazione.¹⁷

Mi vengono in mente le parole di Bontempelli che ha precisato che "l'arte può benissimo vivere sotto il più dispotico dei regimi, perché l'arte nasce da qualunque condizione, dall'umido come dall'arido, dalla povertà come dagli agi, dal mestiere come dal dilettantismo, dalla onestà come dalla delinquenza ecc... Una sola cosa ha da temere l'arte da parte di un regime politico: la protezione."¹⁸ La protezione, dunque, che la corrompe.

Privi di qualsiasi protezione, e quindi privi di qualsiasi collusione col potere, con gli arrivisti, con la propaganda e contropropaganda, con l'autoesaltazione messianica e dogmatica, avremo quella indipendenza creativa, quella pazienza di comportamento sia pratico che spirituale, quella coerenza morale che caratterizzava l'atteggiamento, la condizione e la creatività spatotale.

"There is no mystical identity in my work between literature and life, between poetry and reality. It claims, instead, the right of the poetic act to establish itself as the conscience of communication — this is a synthesis starting from the landscape of daily experience and ending in abstraction."¹⁹

Concludendo il corso delle mie idee attinto dallo e dedicato allo spirito spatotale, mi sento di nuovo a Mulino di Bazzano, con l'ultimo pullman già partito, con la stessa pioggia silenziosa e pertinace, Adriano si è trasferito, e noi tutti ci sentiamo nostalgici. Di che cosa? Forse di quell'amor puntuale e chiaroveggente della cultura, della creatività continua, della "metamorfosi oggettiva"²⁰ che era lui stesso.

NOTE

¹Artista e organizzatore artistico ormai leggendario, partecipante attivo delle avanguardie dagli anni '60 in poi e degli scontri col potere (comportanti anche conseguenze esistenziali). Fondatore della famosa studio-cappella di Balatonboglár, ha fondato più tardi l'archivio ARTPOOL per la comunicazione artistica mondiale.

²Serie di cassette di "informazioni fonetiche di poesia", curata da Spatola.

³Paravia ed., Torino, 1978.

⁴Poesia degli anni settanta. Antologia a cura di Antonio Porta. Feltrinelli, Milano, 1979.

⁵Francesco Barocelli, storico d'arte.

⁶Riferimento alla rottura della lunga convivenza e collaborazione con la poetessa Giulia Niccolai.

⁷Poeta, amico e collaboratore di Spatola, morto recentemente.

⁸Bianca Maria Bonazzi, moglie e collaboratrice di Spatola negli ultimi anni di sua vita.

⁹Giovanni Anceschi, esteta, storico d'arte e operatore di poesia visiva; Milli Graffi, poetessa. Vivono a Milano.

¹⁰Elio Pagliarani, poeta, membro del famoso Gruppo '63. Negli ultimi anni ha fatto partire una video-rivista — VIDEOR — per registrare e per promuovere le sperimentazioni poetiche.

¹¹Uno dei primi libri di poesia visiva di Spatola, che ha avuto grande successo, ha comportato il titolo "Zeroglifico".

¹²Artista, poeta multimediale, uno dei protagonisti del movimento "FLUXUS".

¹³"Verso la poesia totale", p. 13 e pp. 17—18.

¹⁴Idem.

¹⁵“Situazione della poesia”, 2 (1969). In: “Impaginazioni”, TamTam, 1984.

¹⁶Dopo il breve periodo di una possibile transizione le sopravvissute istituzioni, in posizione più o meno monopolistiche, fanno tutto per bloccare gli ulteriori cambiamenti, e per consolidare le vecchie strutture, per loro favorevoli.

¹⁷Ottimismo inverificabile. Sembra un pericolo imminente che le vecchie istituzioni “stato-dipendenti” rimangano conservate, mentre quelle create dai propri sforzi e senza paternalismo di stato vengano bloccate o addirittura eliminate.²¹

¹⁸“L’avventura novecentista”. Vallecchi, 1939. Ed. curata da R. Jacobbi: ivi, 1974.

¹⁹“A Vaguely Ontological Aspiration”. In: “Various Devices”, The Red Hill Press, Los Angeles, 1978.

²⁰Idem.

²¹Ed è successo questo!

OPERE DI ADRIANO SPATOLA

Le pietre e gli dei (poesie), Tamari, 1961.

L’Oblò (romanzo), Feltrinelli, 1964.

Poesia da montare, Sampietro, 1965.

Zeroglifico, Sampietro, 1966.

L’Ebreo Negro, Scheiwiller, 1966.

Verso la poesia totale, Rumma, 1969. (ed. nuova: *Paravia*, 1978).

Majakovskiij, Geiger, 1971.

Algoritmo, Geiger, 1973.

Diversi accorgimenti, Geiger, 1975.

Zeroglifico, Geiger, 1975.

Zeroglyphics, The Red Hill Press, 1977.

La composizione del testo, Coop. Scrittori, 1978.

Various Devices, The Red Hill Press, 1978.

La piegatura del foglio, Guida, 1984.

Impaginazioni, TamTam, 1984.

ANTOLOGIE CURATE DA A.S.

Parole sui muri, Ant. curata insieme a C. Parmiggiani, Geiger, Torino, 1968.

Italian Poetry: from Neo to Post Avant-garde, Ant. curata con Paul Vangelisti, The Red Hill Press, 1982.

Ha collaborato a numerose riviste, fra l’altro *Il Verri*, *Nuova Corrente*, *Malebolge*, *Quindici*.

Ha diretto la serie di cassette di poesia sonora *Baobab*, la casa editrice Geiger, la rivista *TamTam*.

BIBLIOGRAFIA DELLA FORTUNA DI A.S. IN UNGHERIA

Opere visuali. “Élet és Irodalom”, aprile 1988.

Opere visuali. “Intermámor ’88” (catalogo), Club MM, 1988.

Video-fotò. “Mozgó Képek”, luglio 1988.

“Ocarine”, “Fuoco”, “Attrezzi di lettura”, in “Kilátó”, Radio Ungherese, 24. marzo 1989.

“Attrezzi di lettura”. “Nagyvilág”, febbraio 1990.

“Le chiavi dell’appartamento”. Új Hölgyfutár, 1990/2.

CRITICA:

Szkárosi E.: *Művészet és video*, “Mozgó Képek”, luglio 1988.

Sz. E.: *A kéz, a szem, a száj*, “Film Színház Muzsika”, 27. agosto 1988.

Sz. E.: *Spatola*, (presentazione) “Kilátó”, Radio Ungherese, 24. marzo 1989.

Sz. E.: *Spatola*, “Élet és Irodalom”, 9 giugno 1989.

Giuseppe Dimola (1956) — Vittuone (Mi)

LA FESTA UNGHERESE PIÙ SENTITA

Il 16 agosto è Santo Stefano, ma gli ungheresi hanno spostato i festeggiamenti in suo onore al **20 agosto**, giorno in cui le sue spoglie sono state trasferite a Buda e data che sarebbe coincidente con quella in cui sarebbe stato eletto re. Stefano I è stato il primo re del regno d’Ungheria (997-1038) e nel 1083 fu canonizzato da papa Gregorio VII (dopo il 2000, è santo anche per la chiesa ortodossa).

Così il 20 agosto in Ungheria è festa nazionale, la più sentita e condivisa.



La capitale Budapest attira un gran numero di visitatori con varie manifestazioni musicali e folcloristiche, oltre che istituzionali, compresi volo acrobatico sul Ponte delle catene e fuochi d’artificio serali.

Nella basilica di Santo Stefano, a Budapest, è conservata come reliquia la mano destra del santo sovrano.



La Basilica di St. Stefano a Budapest.

Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr del 14 maggio 2005.

A metà Ottocento la processione della ‘sacra destra’ divenne molto popolare e accorrevano a Budapest magiari da tutti gli angoli del paese con i tipici

costumi. Alla processione si aggiunsero li anni altri eventi (ma durante il regime socialista i festeggiamenti erano in tono minore), fino ad arrivare alla odierna febbre da shopping.

La corona di Santo Stefano (Szent Korona, non si sa se sia l'originale), simbolo dell'identità nazionale, è conservata invece presso il Parlamento ungherese.

Eventi collaterali in questa festività sono il Festival del Folclore (danze e musiche popolari) e la Sagra dei mestieri, nei pressi del Palazzo reale, con artigiani da tutta l'Ungheria.

«SALVATORE DELLE MADRI»



Ancora nell'Ottocento, la febbre puerperale decimava i reparti maternità degli ospedali europei.

Grazie alle ricerche e alle sperimentazioni del medico ungherese Semmelweis Ignác Fülöp (in tedesco, Ignaz Philipp Semmelweis), questa terribile malattia – che spesso portava alla morte le donne dopo il parto – è stata debellata.

Già nell'Ospedale di Vienna, dove Semmelweis lavorava, la mortalità – tra il 1846 e il 1848 – scese dall'11,4% all'1,27%!

Tali benefici furono ottenuti grazie a “semplici” misure igieniche che il personale sanitario doveva adottare.

Con questi risultati, chissà quali onori e riconoscimenti furono riservati a “un personaggio di appassionata abnegazione e rigore scientifico” come il dottor Semmelweis (1818-1865)? Invece no.

Gli si rivoltarono contro i colleghi, per invidia o gelosia, e perché non accettavano di essere stati responsabili delle morti delle puerpere. E il direttore dell'ospedale non gli rinnovò il contratto (probabilmente anche perché, da austriaco, non sopportava quel collega ungherese che aveva partecipato ai moti indipendentisti del '48). Semmelweis tornò così nella sua città natale, Budapest, dove ottenne ottimi risultati nell'ospedale di San Rocco. Ma l'ostracismo della comunità scientifica dell'epoca non cessò, e Semmelweis finì i suoi giorni in manicomio a Vienna, morendo il 13 agosto 1865 a soli 47 anni in seguito alle percosse subite.

Del caso si occupò anche lo scrittore francese Louis Ferdinand Cèline*, che pubblicò la sua tesi di laurea in medicina col titolo *Il dottor Semmelweis*. Inoltre, lo scrittore Kurt Vonnegut nella sua autobiografia (*Un uomo senza patria*, Minimum fax, 2005) dedicò alla vicenda di Semmelweis alcune pagine sul destino di ogni uomo segnato da alterne fortune e sfortune.

Come hanno affermato due docenti – Paola Mastrantonio e Luigi Ravagnoli, che hanno messo in scena “Il caso Semmelweis” (tratto da una commedia teatrale di Giuseppe Sermoni, *Scienziati nella*

tempesta) in un liceo romano – la vicenda del medico ungherese “è un affascinante e tragico esempio di una vita dedicata alla ricerca della verità scientifica in campo medico e spezzata anzitempo dall'ottusità dei clinici, che attaccarono la sua teoria, osteggiandola ferocemente e mettendo a tacere le sue pionieristiche intuizioni”.

Ci vollero quarant'anni, dopo la dimostrazione della contaminazione batterica data da Pasteur (1864) e la riadozione delle necessarie misure igieniche (senza le quali le morti tornarono a salire), perché le scoperte di Semmelweis fossero accettate e il medico ungherese fosse riconosciuto come “il salvatore delle madri” (ungh. az anyák megmentője).

Anche a Vienna fu eretto un monumento alla sua memoria: un mezzobusto, opera dello scultore Rudolf Schmidt, con nome, anni di nascita e morte e la scritta “der retter der mutter”. Dal 1969, la “Reale Università ungherese di Scienza” di Budapest (Magyar Királyi Tudományegyetem) porta il suo nome: Semmelweis Egyetem.

La riconoscenza delle madri è quella che probabilmente sarebbe stata più gradita a Semmelweis.

* **N.d.R.** A proposito v. nel nostro fascicolo NN. 133/134 2020 le pp. 66-67 della rubrica *Epistolario*, e la p. 94 di quella *Recensioni & Segnalazioni*.

oppure
Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Il 6 febbraio 2022 alle 14:34 Kiss Irén ha scritto:

«Gentili Redattori, sono una poetessa ungherese, con grande ammirazione per la cultura italiana. Includo tre mie poesie con la mia propria traduzione. Grazie in anticipo per la Vostra gentile attenzione, distinti saluti: Irene Kiss»



N.d.R. Per quanto alle nostre risposte e richieste – di quella dell'8 febbraio scorso (in ungherese) e poi di quella ripetuta del 26 febbraio (in italiano) – non abbiamo ricevuto alcun riscontro, pubblichiamo – di conseguenza e purtroppo – soltanto in italiano le seguenti sue tre poesie e il suo curriculum, entrambi da lei inviati (le foto selezionate dall'Internet sono alla nostra cura):

Irén Kiss (1947) — Budapest (H)

LA STORIA DELLA CREAZIONE
(TEREMTÉS-TÖRTÉNET)

La lacrima del Dio Solare scese sulla terra
s irrigidí in forma di cristallo.
La pietra si sfasciò, un nucleo celeste
evolve in essa divenendo una ricca pianta,
le sue foglie furono divorate da un cervo.
Il cervo fu ucciso da un cacciatore
terrestre, egli ne divorò la carne,
la carne del cacciatore fu consumata dall'inferno.
L'inferno fu risorto dalla lacrima del
Dio Solare la quale scese sulla terra
solidandosi come cristallo.

FIORE FRA BINARI
(VIRÁG SÍNEK KÖZT)

Questi semi di fiori si strapparono dal sorriso
leggero di Dio e caddero su un posto
non adeguato: sul terreno sfruttato di binari.
Eppure, anche così mettevano radici:
diventando un cespuglio vivo concimato dal
fuliggine, annaffiato dal catrame.
Nella scoria fiorisce oppresso
il rosso bruciante, il giallo curioso,
il violaceo provocatorio, l'azzurro nostalgico.
Capita di rado che lo sguardo smarrito
di un passeggero li ammiri,
ma verrà la Bella Vagabonda che,
fermandosi a riposarsi fra i binari
copre con essi le sue caviglie addolorate.

GRAFFITI UNGHERESI (MAGYAR GRAFFITIK)

Lo sguardo umano non vede gli artisti
che di notte dipingono con le loro mani
eteree delle figure su cancelli e su muri.
Tutti i loro scarabocchi sono perfetti biglietti di visita:
raccontano l'origine, il rango, il fato dello spettro,
nonché il suo posto negli inferi.
I loro abbozzi riflettono la loro speranza che
prima che i bravi padroni facciano
scompare i loro telegrammi febbrili
li avrebbe notati l'Angelo della Terra
decifrando il loro nome, scendendo agli inferi
e salvandoli dalle loro condizioni inaccettabili.

Traduzioni dell'autrice **Irén Kiss**

Curriculum Vitae

Irén Kiss 1989

Fotó: László Csígy

Irén Kiss dedica i suoi libri nello
stand dell'Editore Püski in una
passata Fiera dei Libri a
Budapest.



Kiss Irén è nata a Budapest nel 1947. Ha studiato filologia moderna all'Università Eötvös Loránd di Budapest ed ha collaborato a riviste culturali locali. Ha scritto la sua seconda dissertazione su *I rapporti fra scrittore e società nella neoavanguardia italiana*. Ha studiato antropologia culturale all'Università La Sapienza di Roma e sociologia dell'arte. Ha pubblicato in ungherese due romanzi, cinque volumi di poesia e due volumi di drammi. Ha pubblicato le sue poesie nella sua propria traduzione in varie riviste letterarie italiane (*STILB*, *Per Approssimazione*, *Cervo Volante*, *Bollettario* ecc.) nonché in periodici letterari universitari di lingua inglese. Nel 1987 ha pubblicato una antologia delle sue poesie intitolata *L'Arcadia capovolta*, presso la casa editrice Le Cinque Vie di Bergamo, introdotta da Edoardo Sanguineti. Nel 2008 la casa editrice Ráció di Budapest ha pubblicato le poesie scelte di Edoardo Sanguineti con il titolo *Laborintus* tradotte dalla poetessa ungherese. Questo volume comprende anche un suo saggio accompagnatorio sull'opera di Sanguineti. Ha pubblicato inoltre, in ungherese, un volume di saggi su *Nietzsche, a cavallo di due millenni* e un altro volume di saggi sul romanticismo europeo, intitolato *Il romanticismo risorto*.

Fra il 1990 e il 2010 la poetessa è stata impiegata come docente alla Cattedra di Letteratura Comparata dell'Università Eötvös Loránd di Budapest, insegnando storia delle idee, storia della mitologia e teoria della traduzione d'arte. I suoi drammi sono stati messi in scena sia in Ungheria che nei paesi limitrofi. È stata insignita di vari premi letterari internazionali ed ungheresi. Nel 2012 è stata insignita della Croce Cavalleresca dell'Ordine di Merito Ungherese, a riconoscenza di tutta la sua opera letteraria e scientifica.



APPENDICE/FÜGGELÉK

___ Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e di traduzioni in ungherese ___



VEZÉRCIKK

Lectori salutem!

Nem gondoltam volna, hogy a Covid-19 világjárvány és annak változatai elleni küzdelemhez egy újabb, szomszédos háború réme is társul... és nem tudjuk pontosan – bár sejtjük –,

hogy mi vár ránk a jelenlegi, Ukrajna és Oroszország közötti súlyos konfliktus következményeként... Február 24-e óta tart Vlagyimir Putyin Ukrajna elleni háborús agressziója... Nem tudom, milyen lesz a világ helyzete a későbbiekben és hogy folyóiratunknak is lesz-e szerencséje megjelenni és eljutni olvasóihoz... Egy biztos: gonosz okozta sötétség fészkelte be az emberi intelligenciába... a démonok az egész emberiségre rontanak, nem tisztelnek senkit, teljes dühükkel

megtámadják és támadják az embereket... A háború nem megoldás a békére! A háború olyan eszköz, amellyel az ember legrosszabb, leggonoszabb ösztönei szabadulnak fel... a hatalomvágy olyan erős, hogy a hatalmasok a háborúhoz folyamodnak végső eszközként, hogy kiirtsák mindazt, ami nem szolgálja céljaikat.

Az olasz nyelvű vezércikkemben emlékeztetőül az előző, múlt századi két világháború fontosabb és szörnyű eseményeit vázlatosan elevenítem fel. Az **első világháború** kitörésének közvetlen oka Gavrilo Princip osztrák-magyar trónörökös pár, Ferenc Ferdinánd és felesége elleni 1914. június 28-i sarajevói merénylet volt. A gyilkosságot követően július 23-án az Osztrák-Magyar Monarchia nagykövete 10 pontból álló ultimátumot adott át a szerb kormánynak. Miután Szerbia a feltételeket az orosz támogatás tudatában visszautasította, július 28-án Ausztria-Magyarország hadat üzent Szerbiának. Még ugyanezen a napon Oroszország mozgósítási parancsot léptetett életbe Ausztria ellen. Augusztus 1-jén Németország hadat üzent Oroszországnak, majd Franciaországnak. Németország ezután megszállta Luxemburgot, és követelte Belgiumtól a német csapatok átengedését. Anglia erre hadat üzent Németországnak, majd ezt követte az Osztrák-Magyar Monarchia Oroszországnak küldött hadüzenete. Az I. világháború központja Európa volt. Szembenálló felek voltak: a „Központi Hatalmak” (Németország, Ausztria-Magyarország, Törökország, Bulgária) és a „Szövetséges Hatalmak” (Franciaország, Nagy-Britannia, Oroszország (1917-ig), Olaszország, Japán, (1917-től) az Egyesült Államok. Összesen 70 millió embert mozgósítottak (60 milliót csak Európában), közülük 9 millió ember sosem tért haza. 7 millió civil áldozata is volt az I. világháborúnak nemcsak a harcok miatt, hanem a háború okozta éhínség és járványok miatt is. Az első világháború esetében egy bonyolult világpolitikai helyzet kialakulása vezetett a harcok megindulásához, mely a világ gyarmati újrafelosztása körül kialakult vetélkedésben gyökerezett. A régi nagy gyarmatosító hatalmak ugyanis – Nagy-Britannia, Franciaország és Oroszország (utóbbi Közép-Ázsia és Szibéria gyarmatosítója volt) – a századfordulóra már megszerezték a Föld értékesebb területeit (egyedül Anglia 30 millió km²-es birodalommal rendelkezett), míg velük szemben, a feltörekvő, frissen megalakult európai hatalmak – mint Németország és Olaszország – lemaradtak a gyarmatszerzésekben és csupán az értéktelenebb területekért szállhattak versenybe. A Monarchia régi hatalmi befolyását szerette volna visszakapni, Németország – 1871 óta egységes és létező birodalomként – gazdasági erejéhez méltó világhatalmi szerepre áhítozott, Olaszország pedig rivalizálva a franciákkal, sokkal nagyobb gyarmatbirodalomra vágyott. Meg kell említeni az osztrák-országi Balkán-félsziget miatti rivalizálást is. Az első világháború tehát a régi és új gyarmatosítók közti versengés és vetélkedés alapkönfliktusából fejlődött világméretű küzdelemmé. Az első világháborút eleinte „euópai háború”-ként emlegették, majd az Európán

kívüli országok bekapcsolódása következtében „világháború”-nak vagy „Nagy Háború”-nak nevezték. Az 1939-1945 között lezajlott **második világháború** a megelőző világegyezésben veszített Németországnak és annak vezérének Adolf Hitlernek (illetve a nácizmusnak) a világhódító szándékai miatt robbant ki. A második világegyezés kirobbanása a német náci párt ideológiájában, Hitler retorikájában és a lebensraum (=élettér) alapfelfogásában már az 1930-as években kódolva volt. A lebensraum nagyobb életteret, azaz országterületet követelt németeknek, mely Hitler szerint csakis hódításokkal válhatott valóra, hogy meghódítsa Európát s hogy uralmat gyakoroljon a Kelet felett. A II. világháború hadviselő felei voltak: a tengelyhatalmak (fő tagjai Németország, Olaszország, Japán) és a szövetségesek (a szövetséges hatalmak magja: U.S.A., Nagy-Britannia, Szovjetunió). Tehát, az ún. tengelyhatalmak és a szövetségesek álltak egymással szemben 1939 és 1945 között, akik a bolygó nagy részéért harcoltak egymással, ahogy az első világháború hadviselőivel is megtörtént. A konfliktus 1939. szeptember 1-jén kezdődött a náci Németország Lengyelország elleni támadásával: a nyugati demokráciák ismételt kudarcaitól felbuzdulva 1939 szeptemberében Hitler, miután megnemtámadási egyezményt kötött a Szovjetunióval, megtámadta Lengyelországot (Franciaország és Anglia szövetségesét), amelyet egyidejűleg keleti részén szovjet csapatok foglaltak el. Németország ekkor az angol-francia csapatok ellen fordult és 1940 májusa és júniusa között megadásra kényszerítette Franciaországot, míg a fasiszta Olaszország, késve teljesítve az Acélegyezmény záradékait, mellé állt. A brit ellenállás azonban győzött és a nácik által tervezett behatolási hadművelet kezdetben meghiúsult. 1940 és 1941 között a kontinentális Európa nagy része Németország uralma alá esik, amely 1941 júniusában a gyors győzelemben bízva a Szovjetuniót is megtámadja; az első szenzációs sikerek után azonban a németek előretörését a szovjetek akadályozták Moszkva küszöbén (1941 december). Ugyanakkor a japánok meglepetésszerűen megtámadják és megsemmisítik a Pearl Harborban állomásozó amerikai flottát, meghatározva ezzel az Egyesült Államok beavatkozását a háborúba Anglia és Oroszország mellett; az Egyesült Államok beavatkozását ráadásul szinte magától értetődőnek vették, mivel Roosevelt, aki aláírta az úgynevezett Atlanti Chartát Churchill-lel, kötelezettséget vállalt arra, hogy együttműködik a náci zsarnokság végleges megsemmisítésében (1941 augusztus [a dekrétumnak nyolc fő alpontja volt: 1. Az Amerikai Egyesült Államok és Nagy Britannia kijelenti, hogy nem óhajtja a területeinek a növelését 2. Bármilyen területi változást az ott lakó nép akarátának megfelelően lehet csak végrehajtani 3. Minden embernek önrendelkezési joga van 4. A kereskedelmi akadályozásokat minimalizálni kell 5. Világszintű szociális-gazdasági törekvést kell létrehozni a közjóért növelése érdekében 6. A részt vevő államok arra törekednek, hogy minimalizálják a világszintű nélkülözést 7. A résztvevők a szabad

tengerek megteremtésére fognak törekedni 8. Szükséges az agresszív államok lefegyverzése és a háború utáni általános lefegyverzés]). 1942 bizonyos értelemben a háború döntő éve volt: valójában a sors a szövetségesek javára fordult mind a németek Sztálingrád (korábban Caricyn és Volgográd) előtt elszenvedett súlyos vereségei, mind pedig a csapatok miatt. A líbiai tengelyhez, mind az angol-amerikai partraszálláshoz Franciaországban, Marokkóban és Algériában, amely felszámolja az észak-afrikai háborút, mind a helyzet megfordításáért az amerikaiak javára a csendes-óceáni térségben. A Harmadik Birodalom önvédelemre redukálódik, miközben az emberek ellenállása a terroron és a népiertáson alapuló náci elnyomással szemben növekszik: 1943-ban az angol-amerikaiak partra szálltak Olaszországban, ami a fasizmus összeomlását és a Badoglio-kormányt megadásra kényszerítette (szeptember 8); 1944-ben megnyitották a „második frontot” Normandiában (június), és győzelmesen folytatták egész Franciaország felszabadítását; Eközben 1943 és 1944 között az oroszok szisztematikus előretörése zajlott le, amely többek között arra kényszerítette a németeket, hogy az egész Balkán-félszigetet elhagyják. A keletről és nyugatról támadott Németország 1945-ben végül saját földjén látta a háborút, és kénytelen volt feltétel nélkül megadni magát az angol-amerikaiaknak és az oroszoknak (1945 május). Aztán a második világháború véget ért az európai színpadon, 1945. május 8-án a német kapitulációval, néhány hónappal később – szeptember 2-án az ázsiaiban – Japán is, amelyet már gyakorlatilag legyőztek és összeűztak a szörnyű atombombázások. Hirosima egyidőleg, Nagaszaki pedig a Japán Birodalom megadásával az atombombázások után aláírta a feltétel nélküli megadást. Ez volt a történelem legnagyobb fegyveres konfliktusa, amely hat év szenvedéssel, pusztítással és mészárlással járt, a teljes elhalálozási becslés 55-60 millió között mozog; a polgári lakosság eddig ismeretlen mértékben részt vett a műveletekben és valóban bombázások, megtorlások, üldöztetések, deportálások és megsemmisítések célpontjai voltak. A Harmadik Birodalom mérnöki módszerekkel hajtotta végre a holokausztot, hogy megsemmisítse többek között a zsidó származású vagy etnikumú lakosságot és Közép-Kelet-Európa etnikai-politikai átszervezésének politikáját folytatta, amely magában foglalta a teljes szláv lakosság elpusztítását vagy deportálását, a cigányokét és mindazokét, akiket a náci rezsim „nemkívánatosnak” vagy az árja faj ellenségének tartott. A háború végén a romhalmazzá redukált Európa befejezte az első világháborúval kezdődött involúciós folyamatot és végleg elvesztette politikai-gazdasági elsőbbségét, amelyet nagyrészt az Amerikai Egyesült Államok vállalt magára. A feszült nemzetközi geopolitikai egyensúlyban szemben állt a Szovjetunió, a konfliktus által összekovácsolt másik nagy szuperhatalom, amely később meghatározta a hidegháborús korszakot. A háború hatalmas pusztítása vezetett az Egyesült Nemzetek Szervezete (ENSZ)

megalakulásához, amelyre a San Francisco-i Konferencia végén, 1945. június 26-án került sor.

A második világháború az emberiség történetének eddig legnagyobb és legtöbb halálos áldozattal járó fegyveres konfliktusa.

Az európai, ázsiai és afrikai földrészen vívott harcokban közel hetven nemzet vett részt. A háború kitöréséhez nagyban hozzájárult az első világháború után, a Párizs környéki békeszerződésekkel (versailles-i békeszerződés; trianoni békeszerződés; saint-germaini békeszerződés; sèvres-i békeszerződés) kialakított világpolitikai helyzet.

Néhány összehasonlító adat az első és második világháborúból

	Első világháború	Második világháború
A háború időtartama	1564 nap	2194 nap
Résztvevő államok száma	36	61
Semleges államok száma	17	6
Résztvevő lakosság száma	1050 millió	1700 millió
Halottak száma	10 millió	55 millió
Sebesültek száma	20 millió	35 millió
Hadszíntérre vált országok száma	14	40
A hadszínterek összesített területe	4 millió km ²	22 millió km ²
A behívottak száma	70 millió fő	110 millió fő

A világháborút végigkísérték mindkét tömb részéről a civil lakosság és a hadifoglyok elleni erőszakos cselekmények. A megszállt területeken a hadviselő felek rendre terrorizálták a helyi lakosságot, melyek közül kiemelkednek a japánok által Kínában és Mandzsúriában, a németek által az elfoglalt szovjet területeken és a szovjetek által Kelet-Európában elkövetett visszaélések, háborús bűntettek. A nyugati szövetségesek terrorbombázásokat hajtottak végre Németország és Japán ellen, melyek sokszor rengeteg halálos áldozattal jártak, mint Drezda, Hamburg és Tokió esetében. A világháború végén a Japánra ledobott két atombomba több százezer ember szörnyű halálát eredményezte. A világháború során több népiertás is történt, de az áldozatok számát és az elkövetés módszerét illetően kiemelkedik a több millió zsidó származású ember életét követelő holokauszt. A világégés után a győztesek Európában a nürnbergi perben, míg Távol-Keleten a tokiói perben háborús bűnösnek ítélték a német és japán vezetőket.

A világháborút a hadviselő felek többsége számára lezáró párizsi békét 1947-ben kötötték meg. Európa térképét átrajzolták, a Szovjetunió jelentős területeket szerzett. Lengyelország határait nyugatabbra tolták és cserébe német területekkel kárpótolták az országot. A háború után megromlott a két korábbi szövetséges, a Szovjetunió és az Amerikai Egyesült Államok viszonya, és egy új világméretű konfliktus, a hidegháború korszaka kezdődött el.

A mostani orosz-ukrán háborúskodás óhatatlanul a múlt századi világháborúkra emlékeztetnek nem kevés

aggodalommal, rettegéssel. Nem szólva arról, hogy Földünk más tájain is rettenetes háborúk dúlnak már évtizedek óta.

Az olasz cikkem írása óta már eltelt több mint egy hónap, megállás nélkül folyik a gyilkos, embertelen, sátáni, háborús bűnös Putyin háborúja, ami szerinte nem háború, csak „speciális beavatkozás”. A népiértó támadások szerinte nem léteznek, Fake News, Nyugat általi hollywoodi filmjelenetek s akik a békéért, a háború leállításáért tüntetnek orosz földön Fake News-terjesztő bűncselekménnyel vádoltak és letartóztatják, elhurcolják őket. A putyini propaganda mindennek az ellenkezőjét állítja a hírektől elzárt orosz népek. Az olasz nyelvű vezércikkemben március 9-i, percről percre tudósított háborús helyzetjelentést közöltem, amit itt elkerülök s azóta a súlyos helyzet még inkább tragikusabbá vált. A Nobel-díjas olasz (szicíliai) író, drámaíró, költő Luigi Pirandellót (Agrigento, 1867 – Róma, 1936) parafrázálva: „**Most az általános pusztítás rémálma, amely kioltja a tudomány és a civilizáció minden fényét az öreg Európában és egész földkerekségünkön, a lelket még fájdalmasabbá, még nyomasztóbbá teszi. Hogyan tovább, milyen lesz az új élet, ott ahol az ijesztő zűrzavar megdermed a romokban?**” (Pirandello: „Berecche e la guerra [Berecche és a háború]”, 1919; kisregény/hosszú novella.) Az olasz író főhőse révén meditatív és filozófiai gondolatainak magyarra fordítását időhiány miatt sajnos nem tudtam elkészíteni.

Mi történik najainkban? A történelem tragikus lapjai nem tanítottak semmit az emberiségnek?! Miért van annyi gonoszság a világon? Mivel a szekularizmus, a modernitás vagy a modernizmus mindent eltorzítva megszállta az embereket az emberi gonosz minden határon túli. Az emberiség elvesztette a lelkiismeretét és a józan esztét. Csak ösztönből vonzódnak azok felé, akik egy bizonyos ösvény követésére csábítanak... A gonosz elterjedése korunkban döbbenetesen nyilvánvaló...

Ezen vezércikket Gianni Rodari (1920-1980) két háborúellenes versével zárom az én magyar nyelvű verziómmal, remélve, hogy mielőbb lezárhatjuk ezen horribilis, jelenkori, mindennapjaink orosz-ukrán és egyéb országbeli háborús korszakát, abban a reményben, hogy elkerüljük a globális katasztrófát és újra találkozhatunk a hőn áhított BÉKÉBEN, derűs hangulatban «Osservatorio Letterario»-nk («Irodalmi Obszervatórium»-unk) lapjain keresztül:

Memorandum

Tennivaló van mindennap
mosdás, tanulás, játék,
asztalterítés
délben.

Vannak éjjeli teendők:

hunyd le a szemed, aludj,
legyen megálmodnivaló,
ne halljon füled borzalmakat.

Vannak dolgok, miket soha ne tégy

se nappal, se éjjel,
se vízen, se földön,
ez például: a háború.

Eső után

Eső után derült ég jó,
szivárvány ragyog az égen:
olyan, mint egy fellobogózott híd
s a nap ott ontja sugarát ünnepelve.
Jó a magasba nézni s látni
a vörös és kék zászlóit.
De csak a vihar után
látható – s ez bizony nem jó –.
Nem lenne jobb,
ha vihar nélkül keletkezne?
Zivatartalan szivárvány,
ez egy remek buli lenne.
Ünnep lenne a földkerekségnek
a háborút megelőzve a békekötés.

- Bttm -

(2022. április 10.)

Szerk.: Ez a vezércikk részben eltérő az eredeti olasz nyelvűtől.

LÍRIKA

Almássy Katinka (1943) — Balatonföldvár
HÚSVÉT



a lélek kínpadán feszül
zendül az ég robban a föld
Jézus Krisztus a kereszten
oldalából folyó víz elmosza
e gyilkos bűnöktől terhes
Világot eltűnik a rettenet
ránk borul a szeretet
nem játsszák a halálszomfóniát
égi lant zenéli a feltámadást

Balatonföldvár, 2022.

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
NÉKED MINDENT ELMONDANÉK



Megőrzött emlékeink, milyen tá-
[voli utakról
érnek el hozzánk. Talán a csilla-
[gokról
verődnek vissza, ahogy róluk
[szemünkbe
eljut a messzi fény. Kódolt titka-

[inkat
nem érti senki, s azokat másoknak feltörni
nincs rá semmi esély. A rejtjelek kulcsát
őrizzük magunknak, hisz közös múltunkról
illetéktelen csak vádolni tudna, és ezt a
szerelmet úgysem értené. Közeledben-egykor
úgy éreztem-tátongó mélységek választanak
el tőled, ha messze voltál-mint befagyott tó
jegéről a partra-, szívemből féltő rianások

futottak eléd, s a véletlen találkozásainkkor,
mint tavaszi áradások jégtáblái sodródtunk
egymás felé. Érzelmek e furcsa áramlását
- mondd - rajtunk kívül ki értené? És ki vállalná
úgy, ahogy mi egymást, csak szavakkal szeretni
boldog, érzéki percek helyett? Várni egyetlen
nagy viharra, felkapjon, mint egy porszemet,
s tudni azt, hogy benne, egy életen át örvénylek
veled. Emlékszel mennyi háború dúlt köztünk,
és hány békeének szólt hozzád? Hallgattál,
s hagytad, hogy lelked rejtekéből - mint föld
alól a drága ércet -, szerelmedet a felszínre
hozzák. Látod, milyen nagy dolog szeretni
- kezdettől a végig -, s érezni azt, hogy földi
pályád szerelemes istenek kísérik? Én így
kerestelek, s mikor rád találtam -hittem abban -,
hogy segítőtársra leltem a megváltásnyi
gondolatban. Nehéz bevallanom, ezért loptam
el életed tulajdon részét, s hogy megérte látom,
ahogy a részekből összeraktuk sorsunk egészét.
Mi, a bujdosó két alany - kettesben árván -
ifjú szerelmünknek árán átkeltünk az élet
óceánján. Ne szólj, ne kérdezz! Utálok üresen
mondani szépet. Csak hallani szeretnéd?
Feledni nem tudlak téged. Örültem fáj,
egyszer itt kell hagyjalak magadra, de higgyél
nekem, bennem minden szó igaz - és tiszta,
hisz néked mindent elmondanék, mielőtt
átkelek a túlsó partra. Ha lelkeid egyszer
csillagformát ölthet, s a fénnel emlékeid rólam
verődnek vissza, majd gondold reám, nézzél fel
az égre, nézzél fel messzi csillagomra.

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
VASÚTI VÁRÓTEREM



Kopott, piros díványon szleng felira-
[tok
Simulnak bele a környezetükbe, s
[még
A jegykiadó is unott, megfércelt arc-

[cal
Adja ki a jegyeket. Beskatulyázott pózt
Vesz fel egy utas, gyűrött ruhája imbolyog,
Bőrpofájú táskája majd' hogy megszólal.
Közönyös a táj, nem érinti meg az embert,
Néhány gaz füleli a nyomott csendet, és
Figyeli az embereket. Egy hisztis gyermek
Nagyot nyom a latba, ordítva, sikítózva
Akarja az igazát tudtul adni, ám ormótlan
Anyja figyelmét rá se hederíti. Sandán
Bámulja az esetet egy zsugori ember,
Látszik rajta, hisz szemei oly közel
Állnak, mint a sziámi ikrek. A fal égett,
Fekete korom rajzolja ki a térképet,
Mit leégetett az idő róla, s egy pápaszemes
Ember bámulja nagy szemekkel a rőt
Menetrendet. Senki sem tudja, mikor
Jön a vonat, ez olyan kiszámíthatatlan,

Mint az erdei út nyaranta eső után, csúszós,
És életveszélyes. Elsomfordál a terem
Mellett néhány suhanc, kik láthatólag
Nagyon ráérnek, s bagóznak, nincsen
Esemény, csak a várakozás, mely oly
Mázsás, mint a szív egy jól megrakott
Élet után. Porzik a láb, az út, az élet,
A halál után is csak por marad, piszkos
A padló, fekete a karfa, penész, és pók
Lepi meg a termet. Füttyül a kalauz,
Jön a vonat, pöfékel, majd dalol egyet,
Megáll, és szétterpeszkedik a sínen,
Felszállnak az emberek. S mintha
Nem is jártak volna a váróteremben,
Elfelejtik a várakozást, utaznak, mintha
Ez volna ennek a világnak a célja, s
Röpködnek tova. A váróterem az életem,
S a halál a vonat. Megérkezett a vonat,
És már utazik is tovább velem, a másvilágra.
Majd újabb emberek jönnek, s élnek, mintha
Nem is tudnák, a vonat eljön, s ők is átmennek
A túlvilágra. Egyet azonban nem értek,
Fényből jöttem, fénybe megyek, de hogy
Minek ez a várakozás, az örök titok marad nekem.

Székesfehérvár, 2012. június 10.



Fáy Ferenc (1921-1981)
SÁFÁRKODÁS

Amit adtál, gondosan elrejtettem
s éltem belőle gondtalan.
Szavaidból ittam és kezedből ettem
én, jóllakottan is, boldogtalan.

Nagy tartozás ez. – De így, elmenőben
hogy' törlesszen, kinek nincs semmije?
Csak áll e feltűrt molyrágta időben
s csupán imája van... de nincs hite.

N.d.R. A költő portréja Gyöngyös Imre (1932) festménye.



**Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-
Zéland)**

PARABOLA

Péter a bárkát beljebb kormányozta:
Onnan beszélt az Úr a part felé.
A lelkeket Jézus malasztja mosta,
a bárkát meg a Genezáreté.

Beljebb eveztek Jézus kérésére,
a jó „kapás”-t is ő jelölte meg,
ott is vetettek hálót ki a mélybe,
hol roskadásig tömte haltömeg.

Péter ámultan lábához rogyott:
„Eressz bennünket el Krisztus Urunk!
Csodádhoz s Hozzád mi méltatlanok
és gyarló, bűnös emberek vagyunk!”

„Nem fogsz halászni többé!” – szólt az Úr –
„Simon Péter, bizony mondom neked!”
„Térítés léssen hivatásodul!”
„Gyűjts Lélek által keresztelteket!”

Jézus talán reggel taníthatott,
a halfogás egy délelőttbe telt.
Az Ember szép és jó hitet kapott
s e csodáért pár ezredév felelt.

Két ezredéve múlt halászata.
Jézus példaitól még zsong a part.
Az Újszövetség volt a nagy csoda:
A kereszténységünk azóta tart!

(átírva 2013. okt. 30.)

SHAKESPEARE–SOROZAT L



William Shaekespeare (1564–1616)

SZONETTEK

(Gyöngyös Imre fordításai Szabó Lőrinc fordításainak összevetésével)

47 Sonnet

Betwixt mine eye and heart a league is took,
And each does good turns now unto the other,
When that mine eye is famish'd for a look,
Or heart in love with sighs himself doth smother;
With my love's picture then my eye doth feast,
And to the painted banquet bids my heart;
Another time mine eye is my heart's guest,
And in his thoughts of love doth share a part;
So either by thy picture or my love,
Thyself away art present still with me;
For thou not further than my thoughts canst move,
And I am still with them, and they with thee;
Or if they sleep, thy picture in my sight
Awakes my heart to heart's and eye's delight.

Szabó Lőrinc fordítása

Frigy köti a szememet-szívemet,
s most egymást segítik hűségesen;
ha éhes szemem arcodért eped
vagy sóhajoktól fuldoklik szívem,
képeddel a szem festett lakomát
ad a szívnek, kit vendégségbe hív;
s máskor társának a másik barát
küldi szerelmes gondolatait:

Így vágyam vagy képmásod idevon,
légy messze bár, mindig itt a helyed;
nem juthatsz túl gondolataimon,
s én velük vagyok, ők meg teveled;
s ha alszanak, fölkölti arcod éke
szívemet szívem s szemem örömére.

Gyöngyös Imre fordítása

Szövetkeztek a szívem s a szemem:
felváltva egymáson segítenek,
ha látni áhít szemem éhesen
vagy szívyszerlemem utánad eped;
képeddel ül szememnek ünnepet,
mikor festett bankettet ad a szív,
máskor szerelmi gondolat vezet
szívet, ha szem vendégségébe hív.
Akár a szerlemem akár a képed
által vagy bennem örökké jelen,
gondolatomnál messzebb sose tévedj:
veled maradnak, mint te énvelem;
ha alszanak is képed tündököl:
éber szívemnek s szememnek gyönyör.

Gy. I. megjegyzése:

Ebben a szonettben valójában minden képet és megszemélyesítést giccsesnek érzek és itt a Bárd által kiöltött képekről beszélek. A két világháború közötti slágerirodalom szövegszerzői éltek ilyesmin. Lehet az a tény, hogy a szövegezési részt mindig nagyon jól oldották meg, talán nem is a NYUGAT irodalmi uralkodásának tudható be annyira, mint inkább a Bárd hatásának? A pedánsan, néhol ragyogóan írt sláger-szövegek csepegték az ilyen szentimentális képektől!



Harsányi Lajos (1883–1959)
HÁBORÚ VAN

A toronyban az Angelusz után
Félve kondul meg a lélekharang.
Jajongva sírja a vészeli hang:
Háború van ...

Az utcákon a vén kapuk becsukva.
Döbönt anyák a hátulsó szobában
Térdelnek forró, szent imában:
Háború van ...

Az udvaron megmegnyög a kútágas.
Az ablaknál remeg a szilfa lombja.
Sötét levele súgva mondja:
Háború van ...

A barna földek mélán kérdik:
Merre van a szorgalmas gazda?
Fölveri hátunk dudva gaza:
Háború van ...

Az éjjel telve borzalommal.
A halál lova jár a földön.
Most minden lélek könnyörögjön:
Háború van...

CONTRA BELLUM

- Az utolsó strófa 4. sora parafrázálva -

Mars, rézpaizsú háború-isten,
Zörgő nyílaid bő zápora szűnjön!
Némuljon a szörnyű harsona hangja,
Mely rettenetes hadakat vezényel
Harci meződön.

Zordon korok hőse a kényre csatázó,
Kit dölyfe úz s öl, mert hívja borostyán.
Ki harcba rohan s pusztítva tör által
Dúlt városok őszei közt jajongó
Vesztes anyákon.

Ily hőroszaid feketült fejeiről
Letépem az önnönrakta borostyánt
S megátkozom lantban minden elődöm,
Ki koszorút nyújtott a vérben gázló
Kényúri gögnek.

Legyen békesség minden anyaföldön!
Térjen meg a nép füves mezejére.
Munkálja a földet, nevelje a tulkot
S forró napok áldott alkonyatánál
Nyesse a szőlőt.

A szilfa alatt meg agg szüle üljön!
Rajozza körül a bámésszemű gyermek.
S míg enyhe eperrel hűsíti az ajkuk,
Meséljen nékik ódon, agg legendát
Csillant ekével békén szántogatott
Húnyt eleikről!

Szeresse ezentúl testvérít az ember!
Kaján, irígy, álnok ne legyen közötté.
Szálljon le reája egekből az áldás.
Legyen világ* vígság, piros búza, bor
És béke, béke, béke!

***Szerk.:** Eredetileg: «...magyar vígság...» Az eredeti jelzöt a Globuszunkon hosszú idők óta dúló összes, jelenlegi, háborús konfliktus miatt aktualizáltuk, hiszen a papköltő háború ellenes üzenete univerzálisnak tekinthető.

Hollósy-Tóth Klára (1949) — Győr
HA KÖLTŐ VAGY

Költő vagy? Hát mondj ki mindent,
ami bánt, ami nem helyes!
Ébreszd fel az alvó Istent,
ha igazad nem feltételes!
Költő vagy? Mondd a lényegest!
Mindazt, ami foghatatlan!
A mát a múltó kép helyett,



a tiszta lelkűt, ártatlant!

A szeplőtelen, romolhatatlant,
a valóságűt, hitelest.
A maradandót, a halhatatlant,
a tisztát, a tökéletest.
Azt, mi utánözhatatlan
eszméi mondanivaló,
az együttes bonthatatlant,
s nem utánzat, falsra utaló.

Ha költő vagy, mondj igazat,
légy kemény, de ne áltass!
Kiabálj, hallják meg szavad,
hogy magad később ne hibáztasd!
Mondd el korod gyengeségét,
hisz ez a feladatod!
Hirdesd és akard a békét,
s ne keress soha bűnbakot!

Ha költő vagy, akarj és merj,
másként magad csúfolod!
Mondj el mindent, azt, amit kell,
mert ez Isten adta jogod!
Legyél Fárosz, vezess, ragyogj,
világíts, hogy lássanak!
És ne dadogj és ne nyafogj,
úgy nem vagy több, csak árnyalak!

Légy bátor! – Ez hivatásod,
vagy légy csendben, és fogadd el,
nincs rád szükség, jobb, ha látod,
szavak közt vagy gondolatjel...
Mondd el, mit kell, vagy hallgass örökre,
ha igazra képtelen vagy!
Ne hozz szégyent az ősökre,
ha emberléted csak viszonylat.

Ha költő vagy, mondj ki mindent!
Soha háttérbe ne húzódj!
Legyen mintád, féld az Istent!
De tévhitekbe ne bonyolódj!
Költőséged, csodák, jelek,
az Alkotott Határtalan,
Láthatatlan valód teremt,
zálog az örök folyamatban.

NTK Horváth Sándor (1940–2020) — Kaposvár
HADIFOGOLY

Lassan jött meg. Bibliásan
árnyak suhantak át a városon,
rég emlékek vadvirága
kíserte Őt, és fájdalom.



Jött- jött a nővér alkonyatban, –
hátán viharzó fellegek,
az utak mellett szemlesütve,
álltak némán az emberek.
Elszántan életre-halálra,
hét éve s nem ért még haza,
de nem hitte most sem igazán,
lehet még boldogabb nyara?
És mintha sírást hallana?

forogni kezd az éjszaka,
az ajtóhoz lép, s ím egy árnyék
Drága arca arcához ért –

Édesanyám! – csak ennyit mondhat
mikor anyja karjában földre roskadt.

Pete László Miklós (1962) — Sarkad
A LÉLEK LEGINKÁBB ZENE

A Lélek leginkább zene,
Van dallama,
Van üteme.

Ha szépen cseng a visszhangja,
Ha meghitt,
Isten is hallja,

Rezgésekből áll a Lélek,
És Lelkektől él az Élet.

A legtisztább Lelkek dala
Szent, egyszerű melódia.

Isten a Jövőre hajol;
A Teremtés
Bennünk dalol.

Vagyunk az Élet üteme;
A Lélek leginkább zene.

EMLÉKEINK MÚZEUMA

Emlékeink Múzeuma
Felfér egy nagy pótkocsira.

Létünk lényegét mutatja,
Maga az Élet vontatja.

Tünetek, sose anyagi,
Nem lehet felrobbantani.

Emlékeink Múzeuma
Csupán Pillanatok sodra.

Apró tűnő öröklétek
Színezik a véges létet...

Amíg vagyunk, élni éget
A sok kicsi konzerv-élet...

Nem hagy el bennünket soha
Emlékeink Múzeuma.



Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
AZ ÉRTELEM

Az értelem:
Lételem.
Ne töltsön el
Félelem!
Gondolkodó
Képesség
Legmagasabb
Szinten
És adja Isten.

2019. november

SZÍVHEZ SZÓLÓ

Isten szavai
Csendeselek,
Simogatóan
Kedvesek...
Nem dobszó
És nem trombita,
Szívhez szóló
Szent ária,
Vezényeli
Szűz Mária...
Végtelen légtér
Mennyei léttér,
Titkok léttére,
Világmindenség
Étere,
Emberi agyba
Villanó,
Ámde felfelé
Illanó...

2019. december 28.

VOLT, VAN ÉS LESZ

Volt, van és lesz
Mindig a Kereszt,
Kinek nehéz,
Kinek könnyebb,
De mindig Isten
Figyelmeztet:
Ezt lehet, –
Azt nem lehet...
S Ő szabja
A lét- keretet.

2019. december 29.

A SZÓ

A kimondott szó elszáll...
A szív dobbanása is...
Az élet akkor szép.
Ha egyik sem hamis...

2016

Czakó Gábor (1942) – Budapest
FORMA ÉS NYELV



Levente, a finomlelkű költő szakmai történetet tált a pohárka szamorodni mellé, mellyel Szőlősgazda kedveskedett neki.

– Mentori viszonyt ápolgat velem Diána, a formás költőnő.

– Bizonyára szüksége van még formálódásra – vélte elmerengve Szépasszony.

– Nem kétséges – folytatta Levente. – Diána formakészsége igen sokat fejlődött az évek során, gondolatai azonban annyit sem mélyültek, mint az ujjam az asztal márványlapjába, pedig már három verskötete jelent meg.

– Formai okokból – bólogatott Rezesorrú Drámaíró.

– Ezt sem kétkem – mosolygott a költő. – Hanem a siker nem csupa öröm. Diána a minap zokogva hívott föl. Olvasta Levente a kritikusok ellenem irányuló összűztét? Ki akarnak csinálni, meg akarnak ölni! Ne törődjék velük, Diána! Lé kritiküszök lö vannak szarvoá! – próbálkoztam egy hozzá gyöngített tréfácskával. Abba hagyta a hüppögést.

Ne haragudjon, Levente, sajnos, nem értek franciául.

JAJOK ÉS BOLDOGSÁGOK

Az Evangélium olvastán gyakran megütközünk bizonyos eltéréseken. Különösen azokon, amelyek több helyen szerepelnek, s különböznek egymástól. Ilyen a Nyolc boldogság esete meg a jajoké. Az egyik evangélistánál ennyi van, a másikon annyi. Számolhatjuk is, de minek? A lélektanászok sok ezer kísérlettel igazolták a köztudottat: ugyanannak az eseménynek a szem- és fültanúi gyakorta erősen eltérnek a részletek mesélése során.

Lássuk Lukács evangéliumának 6-20 alatti verseit. Mindegyikben Megváltónk szól hozzánk, és az élet lényegéről, értelméről ad kinyilatkoztatást, miközben a lét, a létezés, a kitaszíttottság kérdését is megérinti.

„Ekkor tanítványaira emelte tekintetét és megszólalt: „Boldogok vagytok, ti szegények, mert tiétek az Isten országa. Boldogok vagytok, hogy most éheztek, mert jól fogtok lakni. Boldogok vagytok, akik most sírtok, mert nevetni fogtok. Boldogok vagytok, ha gyűlölnék benneteket az emberek, kizárnak körükből és megrágalmaznak, s neveteket, mint valami szégyenletes dolgot, elvetik az Emberfia miatt.” Itt, Lukácsnál, csak négy a boldogságok száma.

A boldogság kétségtelenül mindannyiunk életcélja – korunktól, nemunktől, műveltségunktől függetlenül. Nincs még egy alkotás a bölcséletinek nevezett művek körében, sőt tán az egész világirodalomban, ami az életgondok megoldására a boldogságot nem csak ajánlja, hanem egyenesen ígéri, magának Isten Fiának a szavával. Ráadásul az éhezés, a szegénység, a sírás útján, ám örökös formában. Ugyanis a többi „jó”: a

siker, a vagyon, a rang, mind fölszínes és hamar elillanó. Észre sem vesszük hogyan, mitől s miért, máris elpárolgott. Mintha soha itt sem lett volna! Mintha soha nem lett volna a miénk! Jól érezzük ezt? Igen! Mégpedig azért, mert tényleg, egyik sem volt igazán a miénk, mert valójában csak az a miénk, ami lényünk részévé vált Amit átszenvedünk Csak akkor leszünk valóban boldogok, ha Isten szava és közelsége jár át bennünket

„Örüljétek azokban a napokban – mármint a gyűlölet, a kirekesztés, a rágalmazás, a legmélyebb megvetés időszakában! – Ha majd ez bekövetkezik, ujjongjatok, mert nagy jutalomban részesültök a mennyben! Atyáink is így bántak a prófétákkal. De jaj nektek, gazdagok, mert már megkaptátok vigasztokat. Jaj nektek, akik most jóllaktok, mert éhezni fogtok! Jaj nektek, akik most nevettek, mert sírni és jajgatni fogtok! Jaj nektek, ha az emberek hízelegnek nektek! Hisz atyáik is így tettek a hamis prófétákkal.”

A jajok mintha a boldogságok árnyai lennének...

A próféta Istennel köt össze bennünket. Az Úr szavát issza, telítődik vele, ám ember lévén nem tudja mindet befogadni – Isten túlföltsége: emberfölötti jósága, fölfoghatatlan szépsége, leírhatatlan szeretete kiömlik belőle, és zuhog boldogra-boldogtalanra, akár a májusi eső. Ezért hirdeti Isten-élményét az Isten-szerető ember ősidők óta okosnak, butának, hívőnek, hitetlennek, boldognak, boldogtalanak, s nem sérti, ha emiatt bolondnak nézik.

Forrás: www.czakogabor.hu

Natalia Ginzburg (1916–1991)
ÚT A VÁROSBA
(La strada che va in città)

XV.

Nem volt igaz, hogy nem szerettem a kórházban lenni, szerettem ott lenni, mert nem kellett semmit sem csinálnom, viszont elmenetelemkor a babát kellett ringatnom, tejet készíteni neki, minden pillanatban tisztába tenni. Azt sem tudtam, hogyan kell bepólyázni, no meg megijedtem, mert üvöltésekor lilává vált, mintha minden percben szétpukkadni készült volna. Néha dühös is lettem, mert nem kelhettem fel, nem nézegethettem magam a tükörben és nem öltözhettem fel, hogy kimehessek városnézésre és hogy nem volt pénzem. Voltak napok, amikor soha nem múló unalom kerített hatalmába és ilyenkor mindig vártam, hogy már jöjjön valaki. Anyám majdnem sohasem jött, mert dolga volt, no meg mert túlságosan rosszul öltözött volt, ezért nem mutatkozhatott a városban. Most már nem örült úgy a házasságomnak, Giulioval veszekedett, mert pénzt kért tőle s ő megtagadta. Anyám ezt sosem bocsátotta meg neki s miattam is felhúzta az orrát.

Egy napon Azalea, hámlott orral és szandálban, ahogy éppen hazajött a tengerről, eljött hozzám. Szomorú volt, mert a szeretőjével rosszul mentek a dolgok, örült és féltékeny volt, nem akarta, hogy



elmenjen táncolni, s nem csináltak mást, mint csak veszekedtek.

— Hogy van a kisfiad? – kérdezte.

Megkérdeztem tőle, hogy szeretné-e látni, de azt felelte, hogy elege van a saját gyerekeiből és amikor kicsik voltak szinte visszataszítók voltak.

— Hogy vagy a férjedd? – kérdezte. – Jól tetted, hogy nem hagytad rá, hogy az anyjához menj, teljesen kifosztott lettél volna s többé egy garast sem láttál volna. Mindig azt kell csinálni a férfiakkal, amit akarunk, mert, ha hülyének tetetjük magukat, még a lélegzéshez szükséges levegőtől is megfosztanának bennünket.

Egy napon elhozta hozzám a varrónőjét, mivel még nem kelhettem fel az ágyból, s nem mehettem varrónőhöz méretet venni. Azalea biztosított arról, hogy azért jött el, hogy egyszerűen megismerhessen és hogy beszélgethessen velem, mint ahogy ez szokás. Aztán erőszakoskodott, hogy keljek fel, hogy már nincs semmi bajom, hogy sokkal jobban vagyok nála.

Amikor legelőször keltem fel a kórházi ágyból s belebújtam a rózsaszín hattyús pongyolába, amit Azalea hozott nekem s lassan-lassan, Giulióval a kórházfolyosón sétálván a korzóra nyíló hatalmas ablakokon kinéztem, boldognak éreztem magam. Lehetséges, hogy Nini is járt arra. Az ablakok elé ültem és lestem, hátha arra jár, hívtam volna, hogy jöjjön meglátogatni s nyilván elkezdtek volna a veszekedést és a vitatkozást. Most biztos, hogy ezen hosszú idő után nem szeret már, de így sem igazságos, hogy nem látjuk már egymást. De, sajnos nem láttam a korzón járni s rám tört a melankónia és veszekedtem a nővérekkel, mert azt akarták, hogy feküdjek vissza az ágyba.

15.) Folytatjuk

Fordította: © B. Tamás–Tarr Melinda



Harsányi Lajos (1883–1959)
ÉGI ÉS FÖLDI SZERELEM

Margaret a fiatalembert nézte.

— Hát nem bocsát meg? – kérdezte csüggedten. — Pedig azt hallottam, hogy a magyarok lovagiasak!

— Ez nem a lovagiasság kérdése! — válaszolt Gazdag Ferenc kissé ingerülten. — Én szívesen rendelkezésére állok, mint önkéntes idegenvezető. Ha kívánja, megmutogatom Budapest nevezetességeit, a templomok, múzeumok műkincseit és látványosságait. Elkísérem az Operába és táncolok, ha kell, hajnalig. Lady Owennek és a tiszteletreméltó hercegnének örömet viszek néhány szál frissen metszett rózsát, vagy mezei virágcsokrot kék búzavirágból. Minden lovagi szolgálatra kész vagyok, ami egy szegény magyar fiatalembertől telik. De azt ne kívánja, hogy olyan dolgokkal szórakoztassam, amik nekem szentek és drágák, magát pedig egy világ válasszja el tőlük.

— Nem vagyok gonosz!

— Nem mondtam! De azt hiszem, történelmi érzéke feltűnően hiányos egy hétszázéves patriarkális kor megértése iránt. Nem kívánom, hogy forró könnyeket ejtsen egy magának vadidegen nép tragédiája fölött. De azt hittem, Angliában is viselnek olyan szemüveget, melyen az édes és sötét, naiv középkort igazságosan lehet nézni. Az a szemüveg megmutatná, hogy abban a korban a családapa feltétlen ura és parancsolója volt gyermekeinek, de egyúttal a gyermekek voltak legnagyobb kincsei is. Egy összetört király nem áldozhatta fel magát és nem vonulhatott kolostorba, hogy csecsemő kislányára bízza a halott ország feltámasztásának gigantikus munkáját. Ha akkor egy apa mély lelki meggyőződésből apácának, papnak vagy keresztesvitéznek adta gyermekét, azzal nem dobta el magától. Nem vetette a folyóba, mint egy kölyökkutyát, ahogyan maga mondta.

— Ferenc!

— A mai szülők dobják folyóba a gyermekeiket, mikor meg sem engedik születni őket!

Gazdag Ferenc szinte kiáltotta az utolsó szavakat, aztán hirtelen a leányra nézett.

— Kérem, bocsássa meg, hogy ezt mondtam! Ezt nem akartam mondani. Kiszaladt a számon. Ilyen fiatal leány előtt nem kellett volna ezt mondanom.

Margaret égő szemmel nézett rá.

— Mondja! Csak mondja!

— Nincs mit mondanom! Azt hiszem, nagyon különböző a felfogásunk és a világnézetünk. Maga az enyémet bizonyosan ósdinak, maradinak tartja. Talán egy fél századdal is elmaradtunk. A technika sok eredményétől talán igen. De a maga felfogását viszont mi tartjuk ósdinak és elmaradottnak. Attól az új felfogástól, mely az életet szentségnek és felsőbbrendű méltóságnak tartja, maguk maradtak el legalább egy fél évszázaddal.

A romok felé közeledtek.

Szóltalanul mentek egymás mellett. Fejükben zavaros és különös gondolatok kavargtak. Margaretnek fiatal angliai barátai jutottak eszébe. A sok szőke angol fiú. Milyen mások azok, mint ez a fekete magyar. Azoktól soha sem hallott ilyen nehéz és sötét szavakat. Velük sohasem beszélt ilyen komoly dolgokról. Azok Oxfordról, golfról, hajókról, gyarmatokról beszéltek. Főleg pedig a szép és könnyű élet örömeiről. Azok vidámak, könnyelműek és egészségesek. Ez a fekete magyar egészen más. Ez komoly, ünnepélyes és titokzatos. Az ősei bizonyára keresztesvitézek voltak és a Szentföldön jártak. Alighanem nagyon erős az akarata. Olyan kemény és hűvös, mintha bronzból öntötték volna. Milyen lehet ez a bronzszobor, ha áttüzesedik? Ki tudja őt piros és fehér izzásba hozni? Milyen lehet ilyenkor a szája? Bizonyára meggyulladna tőle a másik száj, amely hozzáér. Milyen jó volna megcsókolni a száját!

Gazdag Ferenc pedig arra gondolt, milyen más lenne ez a szép szőke leány, ha itt született volna a Dunatájon! Ha nem gazdag peer-leány-nak születik, hanem szegénynek. Ha egyszerű tisztviselő vagy kereskedő leánya lenne, aki a domonkosapácáknál végzi a leányközépiskolát. Milyen szép lenne szőke haján az

elsőáldozás omló fátyola! A szeme olyan, mint a türkiz. Kék ékkő. Milyen csodásan tudná lesütni, mikor a mise alatt édes tömjén füstje közt éneklő az Ave Mariát! Milyen jó volna ilyenkor fejére tenni a kezünket és megáldani őt, mint az örök és titokzatos női eszményt!

A romoknál álltak.

Hirtelen mindketten a régi királyleányra gondoltak.

— Margitnak hívták őt is! — idézte az angol leány.

Gazdag Ferenc képzeletében majdnem összefolyt a két Margit arca. Szinte úgy látta, mintha az angol leány alakja imbolyogna a veszprémi Szent Katalin-klostrom homályos folyosóján és törékeny testéről fehér apácaköntös omlana alá.

— Margaret! — mondta mély baritonján. A leány megragadta a kezét.

— Jöjjön!

Gazdag Ferenc ránézett.

— Azt hiszi, folytatom a legendát?

— Ha van szíve!

— Az eszem tiltakozik ellene!

— Az esze tiszta! Azt tanácsolja magának, legyen kedves egy idegen leányhoz és tartson tükröt elébe.

— Tükröt?

A leány nem mert a szemébe nézni. Titokban reszketett a győzelem ravasz gyönyörétől. Megfogta Gazdag Ferenc kezét és húzta a pad felé. A fiatalember egy pillanatig habozott, aztán hirtelen meggondolta magát. Leült a padra és intett a leánynak.

— Hallgassa...

II./2. Folytatjuk

Ottlik Géza (1912-1990)

**A DRUGETH-LEGENDA
ERVIN**

Csigó László felvétele



— Tudod, valószínű, hogy e sok mende-mondából egy szó sem igaz. Az öreg megbetegedett, talán fogadott egy ápolónőt és veszekedett is néha s a látogatói is bizonyára rosszkedvűen távoztak tőle. A tisztjeink soha nem beszéltek ezekről a dolgokról s később ha mégis szöbakerült előttük ez a képtelen, szomorú mese, a leghatározottabban cáfolták. No, ígyál.

— A temetése teljes katonai pompával folyt le. Úgy mesélték, hogy az ezredes saját felelősségére visszatartotta, sőt megsemmisítette a már nagybeteg Drugeth kérvényét. Az egész város ott volt, mi is kivonultunk, díszben. Mondom, fehérség, téli derű keretezte a történetét. Letaposott hóban lépkedtünk, vastag takaró borította a temetőt, a sírokat csak enyhén hepehupás sorok jelezték. Oldalt helyeztek el bennünket, a temetésből csak egy sáros-havas buckát láthattam, a felhányt földet. A végtelen csendben, miután a vezényszók halkán elpattantak, a pap hangja hallatszott csak, visszhangtalanul, beleűszva a széles vidékbe. Mindnyájan megilletődve álltunk. Megemelték a koporsót.

— Ekkor felrémlt előttem Drugeth Balázs csontos arca, a szomorú ádámcsutkája, a barkó, a kese bajusz, az előkelő orra. Úgy gondoltam, világosan, hogy az utolsó történelem-órán láttam így az arcát. Oktalan szorongást olvastam ki a szeméből.

— Honvág? Nem volt ez honvág –, miért mondom ezt? A honvágyat én is nagyon jól ismerem, az magas láz, heveny kinszenvedés, felgyújt és összeroppant, hamar elcsendesedik, nem is bírná sokáig az ember; aztán még évekig vissza-visszajár, már ismerjük és meghajtjuk előtte a derekunkat, beletanul, aki gyakorolja. Hiszen Drugethnek még annyira sem volt hazája, mint nekem.

— Aztán eszembe jutott egy régi előadása, a szavai, a nyöszörgő hangja. Csak felfigyeltünk, mit beszél, mi nem tetszik már megint neki. "Rákóczi – magyarázta –, Rákóczi Ferenc nem is akart a lázadás élére állni sohasem, adatokkal igazolható, hogy birtokait ki akarta cseréltetni ausztriai birtokra, német ruhát viselt, hogy ellenszenvenné tegye magát a nép előtt... aztán Lengyelországba menekült, ahol többször felkeresték a lázadás vezérei. Ő elzárkózott, végül kénytelen volt mégis tizenkét zászlót küldeni, de a szigorú utasítással, „még ne bontsák ki”.

— Tudod, szinte hallottam ott a panaszos-keserves hangját. "A tarpai országos vásáron, május huszonegyedikén Esze Tamásék mégis kibontották a zászlókat és felcsendült Ugocsában. Beregben a szörnyű, velőbemarkoló Rákóczi induló, ez a tébolyító muzsika, ez a szomorú riadó, ez űzte a mezítlábasokat és a művelt, józan Rákóczit is, saját felkelése kényszerűségének engedett ő is, ennek a zenei-hősi-indulati kényszernek, noha tudhatta, mire vezet a lázadás... de elsodort mindent a gonosz, iszonyatos muzsikája..." Szegény öreg, micsoda indulatba jött, nyöszörgött a kintől. Tudod, nem mondtam, hogy az egyik könyvével külföldön is sikere volt, haladott szellemét tisztelték, korát megelőzte, így tartották Nyugaton. A Morva-Fehértemplomi temetőben olyan izgatottság fogott el. Látni véltem Drugeth Balázst, amint görnyed-görnyed és a Rákóczi-induló kísértetiesen pereg fölötté s végül lerogy a hóba. Az az ostoba legendája biztosan szemenszedett hazugság csak, talán elvadította őt, nem tudom mi történt az utolsó napjaiban, de ez – mikor a fekete-sárga puha morva földbe lezuhant a teste, a halálos fehér csendben –, ez igaz, ezt olyan világosan láttam: a két enyves szem s bennük valami oktan szorongás, valami tétova... oktan... gyötrem...

— Sokáig álltunk a hóban, de nem éreztem, hogy fázik a lábam. Végül mégis csak eltemettük őt... „Kettősrendek-jobbra-át! Század-indulj!” Csillogó rézgombos köpenyeinkben büszkén meneteltünk a városon át.

— Aztán most eszembe jutott az egész. A szép fekete „fegyverkabát” helyett ez a fekete-fehér, ingmelles egyenruha van rajtam... hiszen szeretem ezt a pincér-viselést... Na, gyerünk!

Frissen pattan fel. A bár még éldegélt, a zene azonban már régen elvonult.

– Te... – fordult hozzám, a szemembe kutatva.

– Te, nehogy azt hidd, hogy ezt az egész történetet most találtam ki... nincs nekem semmi bajom. Csak olyasmit mondtál, hogy humánus tevékenység...

– Hiszen imádom a trente-et-quarante játékot, a langusztot, a jó ruhát... de egyszer meghal az ember... és nekünk valami fűszeres, erős keserűség is kell, kicsit rongyosnak és véresnek is kell lenni... nem vagyok én langyos sehonnai, keresztény dzsigoló...

– Nézd, gyerekm sincs, csak meghal az ember egyszer, és... bizonyísten félek ettől a... szem alján kigyúló, ismerős lángtól... azért is mondtam el a Drugeth-dolgot, talán így kibeszélve, elvetéldött a mérge, talán nagy jót tettél velem...

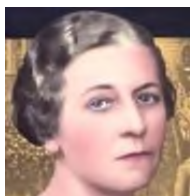
3.) Folytatjuk

Nyugat, 1939/mek.oszk.hu

Tormay Cécile (1876 – 1937)

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI

Fioretti di San Francesco



Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Tormay Cécile

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.



Assisi Szent Ferenc
(1181 v. 1182–1226)
feltételezett profilja, Cimabue alias Cenni (Ben-
civieni) di Pepo (kb. 1240–1302 festménye)
az Assisi Szt. Ferenc Ba-
zilika al-Templomában.

HARMINCNYOLCADIK FEJEZET

Miképpen ismerte meg az ő lelkében Szent Ferenc, hogy Elia testvér kárhozatra vagyón ítélve és el kell hagynia a Rendet és Istenhez imádkozott érette.

Mikoron egy időben Szent Ferenc és Elia testvér a Rendnek ugyanabban a kolostorában lakoztak, kinyilatkoztatta Isten Szent Ferencnek, hogy fráter Elia kárhozatra ítéltetett és a Rendet hűtlenül el fogja hagyni és végezetül a Renden kívül fog meghalni.¹ Ennek okából Szent Ferenc oly igen elkedvetlenedék iránta, hogy nem szólítá, sem nem társalkodék véle és ha megesett némi napon, hogy fráter Elia megközelítette őt, kitért előle és kerülő úton ment, hogy ne találkozzék vele. Elia testvér látni kezdvén, hogy Szent Ferencnek nem kedvére való és ennek okát akarván tudni, egy napon Szent Ferenc mellé szegődött, hogy beszélne véle és Szent Ferenc újból kitérvén, fráter Elia illedelmes erőszakkal tartóztatta őt és kérlelni kezdé szerényen, hogy lenne kedvére okát adni, miért kerüli ezenképpen az ő társaságát és a véle való társalkodást. És felelé Szent Ferenc:

„Mindezeknek oka, hogy előttem Isten kinyilatkoztatta, hogy te a bűneidnek miatta hűtlenül elhagyod a Rendet és végezetül a Renden kívül fogsz meghalni; és kinyilatkoztatta továbbá, hogy kárhozatra ítéltetél”. Hallván ezeket Elia testvér, ezenképpen szólott: „Én tisztelendő atyám, kérve-kérlek Krisztus szerelmére, mindazonáltal ne térj ki előlem és ne taszíts el magadtól; de miképpen jó pásztor, Krisztus példájára,² leld meg és fogadd be a juhok, mely eltévelyednek, ha meg nem segíted és kérjed Istent érettem, hogyha lehetséges, fordítsa el rólam kárhozásom végzését miképpen írva vagyón, hogy Isten megmásiítja az ő végzését, ha a bűnös jóváteszi az ő bűnét; és oly erős a te imádságodba vetett hitem, hogyha a pokolnak közepében lennék és te Istenhez imádkoznál érettem, enyhülést éreznék legottan; ezért megintlen kérlek, ajánlj engem, bűnös embert az üdvözítő Istennek, aki eljőve megváltani a bűnösöket, hogy fogadna vissza az ő irgalmába”. És mindezeket mondá Elia testvér nagy ájtatossággal és könnyek hullatásában; miért is Szent Ferenc, a könyörületes atya, fogadá, Istent áhítatost kérni érette és ezenképpen lön. És kérvén Istent áhítatost érette, legottan érteni adatott néki, hogy Isten meghallgatta imádságát, visszavonván Elia testvér elkárhozásának végzését és hogy az ő lelke végezetül meg fog menekedni; de bizonyossággal bizonyost el fogja hagyni a Rendet és a Renden kívül fog meghalni. És így lön, mert fellázadván a szent anya Egyház ellen Federigo, Szicilia királya,³ és a Pápa kiátkozván őt és mindazokat, kik néki menedéket, avagy tanácsot adtak, a mondott király hívására, a mondott Elia testvér, ki is ez időben a világ sokat tudóinak egyike volt, mellé állt és a szent anya Egyház lázadója és a Rend hitehagyottja lön. Ennek okából a Pápa kiátkozta és ő megfosztatott Szent Ferenc ruhájától és ezenképpen kiátkozottan nehéz betegségbe esett.⁴

Betegségének hírére ő valamely testvére, egy laikus fráter, ki is a rendben maradt és jámbor életű és tisztos ember volt, elméne látogatására és egyebek között mondá néki: „Testvérem, én drágalátosom, felette fájlalom, hogy kiátkoztattál és a Renden kívül vagy és ezenképpen fogsz meghalni; hanem ha látnál utat és módot, melyen e veszedelemből kiszabadíthatnálak, készségest vállalog éretted minden fáradságot”. Felelé Elia barát: „Én, testvérem, nem lelek egyéb utat, hanemha azt, hogy a Pápához menjél és kérjed őt, Krisztusnak és ő szolgáljának Szent Ferencnek szerelméért, kinek tanításaira elhagytam volt a világot, oldozzon fel az átok alól s adja vissza szerzetesi ruhámat”. Mondá ekkor amaz ő testvére, hogy készségest töri magát az ő üdvösségéért; és elmenvén tőle, gyalogszerrel méne a szent Atyához, nagy alázatosságában kérvén, adna kegyelmet az ő testvérenek Úr Krisztus és Szent Ferenc szerelméért. És mivelhogy kedvére volt Istennek, a Pápa helyben hagyta, hogy Elia testvérhez visszatérjen és ha még életben lelné őt, oldozza fel nevében az átok alól és adja vissza néki Szent Ferenc ruháját. Ennek utána a barát vigasságost indult útnak és sietőst tére Elia testvérhez, még életben lelvén őt, de már halálnak

előtte. Mikor feloldozta őt az átok alól és reá adta kámzsáját, fráter Elia elméne az életből és az ő lelke megmenekedett Szent Ferenc érdemeinek és imádságának miatta, melybe Elia testvér olyan nagy reménységét vetette. Krisztusnak dícséretére. Amen.

¹ Szent Ferencnek fráter Eliáról nyert kinyilatkoztatása a bekövetkezett eseményekben és azok történeti adataiban nyert bizonyosságot.

² Máté XVIII. 12-13. Lukács XV. 4-5.

³ Federigo király maga a híres és lángeszű II. Frigyes, a Hohenstaufi, Barbarossa Frigyes unokája, német császár, Szicília királya, kit IX. Gregorius pápa minden híveivel együtt egyházi átokkal sújtott.*

⁴ Elia testvér apostasiáját történeti okmányok igazolják. **

Szerk.: *Federico Ruggero di Hohenstaufen (Jesi, 1194. december 26. - Fiorentino di Puglia, 1250. december 13.). a Hohenstauf-dinasztia utolsó jelentős uralkodója, aki élete során a birodalom területe mellett Nápolyt, Szicíliát és egy időre Jeruzsálemet is egyesítette jogara alatt. Frigyes a középkor egyik legérdekesebb egyénisége volt, ugyanis, miközben reformjaival messze felülmúlta kortársait, fokozott érdeklődést mutatott a tudományok iránt, vallásfelfogásában a modern embert idézte, életmódjában pedig a keresztény világ és a Közel-Kelet stílusjegyeit keverte össze.

**** Elia da Cortona barát, vagy Elia da Assisi**, akkoriban **Elias Bonusbaro (Buonbarone)** (Assisi, 1178 - Cortona, 1253. április 22.) olasz ferences és politikus, nagyon közel állt Szent Ferenchez, akinek ő is egyike volt az első követőinek. Fontos politikai szerepe volt II. Sváb Frigyes (Jesi, 1194. december 26. – Castel Fiorentino, 1250. december 13.) barátjaként és tanácsadójaként is, akitől kényes diplomáciai megbízásokat kapott. Az egyetemes hatalmak, a pápaság és a Római Szent Birodalom összeegyeztetésére tett kísérlete azonban kudarcot vallott; politikai elkötelezettsége valójában egy kiközösítésbe került, amelyet 1240-ben tettek nyilvánossá és léptettek hatályba. A pápasághoz való közeledése csak II. Frigyes halála után következett be, amely 1250-ben történt.

ESSZÉ

Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem

„KENŐK” ÉS A RÁJUK KENT GYALÁZAT

Egy XVII. századi koncepció per utóélete az olasz felvilágosodás és romantika irodalmában



Az irodalom a nemzeti tragédiát és szégyent is képes nemzeti dicsőséggé változtatni, a történelmi tények borzalmát úgy fordítva értékbe, hogy művészen ábrázolja azt és eszmei tanulságokat von le belőle az utókor számára. Egy korábbi tanulmányunkban rámutattunk arra, hogy az olasz elbeszélő prózairodalom két legnagyobb remekművének – a novella-műfajban a *Dekameronnak*, a regényben pedig *A jegyeseknek* – egyaránt a pestis volt az egyik fő ihletője és vezérmotívuma.¹ A Manzoni-regényben leírt 1629-es milánói „fekete halál” következménye,

mondhatni, járulékos csapása volt a következő esztendőben az úgynevezett „kenők” (untori) pere, akiket a tömegpusztító ragály szándékos terjesztésével vádoltak meg és végeztek ki kínhalállal teljesen alaptalanul. Ez a műper lett a témája a milánói felvilágosodás vezéregyénisége, Pietro Verri *Megjegyzések a kínvallatásról* (*Osservazioni sulla tortura*) és a Verri-családdal baráti, sőt talán rokoni² kapcsolatban is álló Alessandro Manzoni, az olasz romantika legkiemelkedőbb írója, minden idők legklasszikusabb olasz történelmi regénye (a már említett *A jegyesek*) szerzője *A szégyenoszlop története* (*Storia della Colonna Infame*) című értekezésének. Az írók között csak „talán”, írásműveik közt azonban bizonyosan fennálló rokonság – kezdve közös témáikkal – valósággal felkínálja magát az összehasonlító értelmezésre, komparatív újraolvasásra. Verri és Manzoni mindketten történészek-történetírók is voltak. Pietro Verri a *Milánó történetével* (*Storia di Milano*) befejezetlenségében is a felvilágosult historiográfia egyik mintapéldáját alkotta meg, „az igazság szeretete és a hazaszeretet” által vezérelten, „az igazság nyelvén” („semmit sem állítottam, mielőtt meg nem vizsgáltam volna, semmit le nem írtam, amit nem tartok igaznak”).³ Manzoni – aki már *Adelchi* tragédiájához is írt egy kismonográfiányi történelmi *Discorsót* – főműve után búcsút mondott a szépírásnak, a költészetnek, és történész-tanulmányíró lett.⁴ Ugyanakkor mind a ketten bizonyos értelemben eszközként használták fel a histori(ográfi)át filozófiai-eszmei igazságok illusztrálására és bizonyítására. Verri jogbölcseleti, Manzoni erkölcsfilozófiai üzenettel. S itt már jelentős különbségek is mutatkoznak köztük.

Verri célja a könyvvel a kínvallatás lombardiai eltörlésének előmozdítása volt, miután Mária Terézia azt birodalma örökös tartományaiban már a vitairat 1777-es megírása előtti évben eltörölte. Szülőhazájában tehát az utolsó percben erősítette meg egy már meghozott döntés életbeléptetését, szorgalmazta várható kiterjesztését.⁵ Ahhoz képest még inkább „későn”, hogy (egykori) barátja, fénytársa, Cesare Beccaria *A bűnökről és a büntetésekről* (*Dei delitti e delle pene*) című korszakos értekezésében, a modern büntetőjog és a halálbüntetés-ellenes, abolíciós mozgalom alapművében, bibliájában már 1764-ben megsemmisítő kritikával illette „a szokás által szentesített kegyetlenséget, a vádlott kínvallatását” mint „titkos és rejtett vérfürdőt, amelyet a szokás zsarnoksága gyakorol bűnösökön és ártatlanokon”.⁶ Verri külön-külön fejezetekbe foglalt tortúraellenes érvei között – „A kínvallatás embertelen fájdalom”; „A kínvallatás nem megfelelő eszköz az igazság megismerésére” (mivel: „Ha az igazság ismert, fölöslegesen kínozzuk a vádlottat; ha az igazság kétséges, akkor a megkínzott talán ártatlan; s az ártatlan megkínzott mégis ugyanarra kényszerül, mint a bűnös, hogy magát vádolja a bűncselekménnyel.”); „A kínvallatás a valóság felderítésének nem elfogadható módszere” stb.⁷ – nincs olyan, amelyiket Beccaria „arany könyvének” a halálbüntetés-ellenes

fejezet után leghíresebb „XVI. §”-ában (*Della tortura*) meg ne találánk. A *Megjegyzések a kínvallatásról* csupán bővebben, részletesebben (kritikus olvasatban: kevésbé frappánsan-tömören) fejt ki azonos vagy hasonló mondanivalóját, érvrendszerét. Ami Verrinél Beccariához képest új és eredeti, az éppenséggel az érvelését alátámasztó történelmi-műltbeli példa: a „kenők” pere, melyet a jogreformer a műegésznek több mint felét kitevő első hét fejezeten át tárgyal, gyakran és bőségesen idézve korabeli dokumentumokból, periratokból, jegyzőkönyvekből, krónikákból (főként Giuseppe Rippamontiéből), az embertelenség részleteit, a kegyetlenség mozzanatait elborzasztó, „testközeli” realizmussal, tényyszerűséggel, „naturalizmussal” tárva elénk. Guglielmo Piazza „egészségügyi felügyelőt” egynémely (megnevezett) „szemtanú” (képzelődő) nők „gonosz kenésekkel” rágalmazták meg, a megrágalmazott Piazza pedig, a kényszervallatást nem bírván elviselni, bevádolta az éppoly ártatlan Gian Giacomo Mora borbélyt... És az ördögi kerék, az igazságtalanság-szolgáltatási gépezet beindult, helyesebben gördült tovább végzetesen. Egészen addig, míg el nem ért bizonyos nagyhatalmú előkelőségekhez: előttük aztán megtorpant. A szerencsétlen Piazza, Mora „és nagyon sokan mások” végül „kegyetlen kivégzéssel” bűnhődtek a semmiért: miközben székereen vitték őket a kivégzőhelyre, izzó vasfogókkal tépték-szaggatták a húsukat és levágták a kezüket, minekutána végtagjaikat kerékkel összetörték és ekként „hagyták haldokolni őket hat órán át”, végezetül a hóhér leszúrta a még mindig eleven áldozatokat, akiknek holttestét elégették (hamvaikat a folyóba szórva), akárcsak házukat, hogy semmi se maradjon belőlük, kivéve emlékezetük gyalázatosságát, amelyet a Mora lerombolt hajléka helyén (egy szégyenoszlopon, ami Manzoniánál címszereplő lesz) latin nyelvű felirat örökített meg, intelmül a jövőendő nemzedékeknek.⁸ A „velejéig illuminista”⁹, felvilágosult-humanista Verri reszket a felháborodástól: „Ily gonoszságokat tudott okozni a babonás tudatlanság!” – kiált fel a historiográfiai első rész (a hetedik fejezet) végén.¹⁰ Felkiáltása egyrészt Lucretius-reminiszcencia (*De rerum natura*, I., 101.: „Tantum religio potuit suadere malorum!”), másrészt kifejeződése a „Fények” harcának a sötétség, a butaság, a tudatlanság, a vakhit, a fanatizmus, a zsarnokság, az igazságtalanság, az inhumánus (a Csokonai emlegette „denevér babona! bagoly vakbuzgóság”) ellen. A jogreformer argumentáció, az abolíciós polémia hevületében, ragyogásában, merészségében, eredetiségében, újszerűségében Verri nem vetekedhet Beccariával, ellenben a „patinás” múlt vérrozsdajának leleplezésében, leverésében brillíroz, remekel. Stilszerűbben: fénylik. A felvilágosodás sugaraival. A *Megjegyzések* hatóerejét, dicsőségét tagadhatatlanul csökkentette, hogy nem csak Beccariához képest jelent meg „későn”: a kínvallatás (II. József általi) lombardiai eltörlése és Verri halála után, csak 1804-ben látott napvilágot (Pietro Custodi kiadásában).¹¹ Mi motiválta Verri óvatosságát, amely főleg Voltaire a kortárs Calas-, Sirven-, de la Barre-

justizmordokat támadó pamflettjeihez képest szembetűnő? Hogy „politikai elkötelezettségét, civil kurázsiját erodálták a múlt évek”?¹² Állami tisztviselői rangja? A főbíró, szenátus-elnöki apja iránti túlzott fiúi tisztelet? E harmadik magyarázatot vélte legsúlyosabbnak Manzoni, akinek munkájára ezzel rá is térhetünk.¹³ A *Szégyenoszlop története* – kivált Verri *Megjegyzéseivel* egybevetve – egyfelől az egyik legmeggyőzőbb bizonyítéka annak, hogy „a keresztény Manzoni illuminista, demokratikus, humanista maradt”¹⁴, erős kötődésekkel a milánói és az európai felvilágosodáshoz, ahogyan az illeti is Cesare Beccaria unokájához. Másfelől viszont szemléletesen mutatja Giulia Beccaria fiának a különbözőségét Pietro Verrihez képest, iránta való tiszteletével egyetemben. A *Storia della Colonna Infame* (többbszörösen) másképp „késői” opus, mint az *Osservazioni sulla tortura*. Manzoni alkotói fénykora után publikálta, Gino Tellini szerint egyenesen főműve ellentétéként („antiromanzo”), noha ugyanez a monográfus mutatta be pár lappal előbb, hogyan nőtte ki magát a regényből, illetve annak „történelmi függelékéből” a historiográfiai traktátus.¹⁵ Minthogy 1842-ben látott napvilágot, amikor a kínvallatás immár a múlt letűnt szégyenfoltja volt, szerzőjét nem hevíthette a „reformer Settecento”¹⁶ abolíciós, beccariánus-verriánus szenvedélye. Olyannyira nem, hogy Manzoni a „kenők” jogi-törvényes (értsd: jogtalan-törvénytelen) meggyilkolásáért elsősorban nem a tortúra intézményét hibáztatta, mely a gyanúsítottakat-vádlottakat hamis vallomásokra kényszerítette, hanem a bírák emberi-személyes elvetemültségét, erkölcstelenségét.¹⁷ „Mikor azt kérjük az olvasótól, fordítsa tekintetét a már ismert borzalmak felé – olvasható az előszóban –, abban reménykedünk, hogy nem lesz haszon nélkül való, ha a felháborodás és az irtózat, mely mindannyiszor előnti az embert, valahányszor szembekerül ezzel a szörnyűséggel, leginkább azon szenvedélyek ellen irányul melyeket nem lehet megcáfolni, mint a hamis filozófiai szisztémákat, és eltörölni sem, mint a rossz intézményeket, csak kevésbé hatalmassá és kevésbé pusztítóvá tenni azáltal, hogy felismerjük következményeiket és megvetéssel sújtjuk azokat.”¹⁸ Árulkodó a „szenvedélyek” elítélése épp egy romantikus író részéről, és érdekes, hogy a szenvedélyesség a racionalista felvilágosodás képviselőjének könyvét sokkal inkább áthatotta. Verri műve tüzesebb, magával ragadóbb, meggyőzőbb, egy nagyszerű kor jellegzetesebb és máig elevenebben lüktető alkotása. Manzonié ellenben, éppen az egyéni felelősség individualistább hangsúlyozásával, etikailag, morálfilozófiaiilag maradóbb-egyetemesebb. Végso soron mindkettő Rousseau-ra, a „genfi polgár” eszmeiségére vezethető vissza: Verri *Megjegyzései* a második Malesherbes-levél ama megállapítására, miszerint „az ember természettől fogva jó, és csak az [embertelen – M. I.] intézmények teszik rosszá az embereket”; a *Szégyenoszlop* pedig az ötödik *Erkölcsei levél* tanítására a „lelkismeret, isteni ösztön, halhatatlan égi hang, biztos vezére a tudatlan és korlátozott, de értelmes és szabad lényeknek, csálhatat-

lan bírja jónak és rossznak” minden intézmény feletti hatalmáról és tekintélyéről.¹⁹

Pietro Verri *Megjegyzések a kínvallatásról* című könyvét meglepően és szomorúan tette (újfent) időszűrűvé az, hogy a kínvallatást – ha csak rövid időre is –, de a huszonegyedik század elején is visszaállíthatta háborús helyzetben a legnagyobb szuperhatalom. Alessandro Manzoni *A szegyenoszlop történetét* pedig az, hogy a jogállamiság normáinak politikai-hatalmi legyűrése létfontosságúvá emeli a bírói függetlenséget, az ítések lelkiismeretességét. Ám marandóságuk túlnő időnként felerősödő aktualitásukon. Mindkét moralista historiográfiában örök a történelemnek mint „magistra vitae”-nek, „az élet tanító-mesterének” felvilágosult értelmezése, humanus étosza, humanista pátosza.

Jegyzetek

¹ Madarász Imre: Fekete halál – ragyogó széppróza. A pestis szerepe Boccaccio és Manzoni főművében in Madarász Imre: Magasságok magánya. Olasz klasszikusok közelében, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2020, 43–59. o.

² Madarász Imre: Manzoni, Rovó Kiadványok, Budapest, 1991, 11. o.

Madarász Imre: Olasz váteszek. Alfieri, Manzoni, Mazzini, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1996, 135. o.

³ Pietro Verri: *Storia di Milano*, Dall'Oglio, Milano, 1977, vol. I, 29–30. o.

⁴ Madarász: Manzoni, 95., 102–104. o.

Madarász: Olasz váteszek, 153., 185–186. o.

⁵ Roberto Bonchio: Prefazione in Pietro Verri: Osservazioni sulla tortura, Feltrinelli, Milano, 1979, 13. o. Mario Alessandro Cattaneo: Pietro Verri e la riforma penale in Carlo Capra (szerk.): Pietro Verri e il suo tempo, Cisalpino, Bologna, 1999, Tomo primo, 270–288. o. Donata Chiamenti Vassalli: I fratelli Verri, Ceschina, Milano, 1960, 137. o.

⁶ Cesare Beccaria: A bűnökről és a büntetésekről, Országos Pedagógiai Könyvtár és Múzeum, Budapest, 1989, 43–48. o. Madarász Imre fordítása (lásd még a fordítás további kiadásai az Eötvös József Könyvkiadónál 1998-ban, valamint az Attraktor Kiadónál 2012-ben).

⁷ Verri, 79–88., 92–94. o.

⁸ Verri, 72–73. o.

⁹ Chiamenti Vassalli, 144. o.

¹⁰ Verri, 78. o.

¹¹ Bonchio, 20. o.

Cattaneo, 282–288. o.

Chiamenti Vassalli, 137. o.

¹² Bonchio, 20. o.

¹³ Alessandro Manzoni: *Storia della Colonna Infame*, Mursia, Milano, 1973, 137. o.

¹⁴ Natalino Sapegno: *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Laterza, Roma-Bari, 1981, 48. o.

¹⁵ Gino Tellini: Manzoni, Salerno Editrice, Roma, 2007, 275–281. o.

¹⁶ Franco Venturi: *Settecento riformatore*. Da Muratori a Beccaria, Einaudi, Torino, 1969, 645. 747.

¹⁷ Cattaneo, 286. o.

¹⁸ Manzoni, 24. o.

¹⁹ Jean-Jacques Rousseau: *Értekezések és filozófiai levelek*, Magyar Helikon, Budapest, 1978, 628., 307. o. Kis János fordítása.

Tusnád László (1940) — Sátoraljaújhely KORTÁRSUNK ZRÍNYI

III.

Ünnep örökre

1. Tavasznyílás Csáktornyán

Történelmünk érdes, szakadékos, szűk mélyutakon – horhosokon araszolgatott a jövőbe. A valós események, az igaziak nem csupán bűneinket tárják az ég felé, hanem Krisztus keresztjét is, amelyet oly keservesen kellett hordanunk az idő Golgotáján. Vérharmat a Kálvárián-kon. Születésre emlékezünk. Nem találjuk a karácsony fényeit? Szeretnénk meglelni, lankadatlan hittel keresem őket.

Négyszáz évvel ezelőtt – szerk.: két évvel ezelőtti évfordulóra készült ez a tanulmány – Csáktornyán megszületett Zrínyi Miklós, a költő, író és hadvezér. Tavasz volt. Fényre, megújulásra vágyott a magyar lélek, mert sok volt a baj a szomorúság. Tél honolt a lelkekben, nyomasztó, szinte elviselhetetlen. Csáktornya – hirdeti a biztosnak látszó adat, de Ozaly várában is lehetett ez a fontos esemény. Egy a lényeges: a világra jött gyermek nemzetünk megmentésén fáradozott. A kikökönt időt akarta helyretolni.

Egyedüli a világirodalomban, mert rajta kívül egyetlen nagy eposznak a létrehozója, megalkotója sem volt hadvezér. Toll és kard. A Kárpát-medence túl huzatos, szellős. Létünk vándorait könnyen kiszippantja, tovasodorja. Mi itt élünk. Ez a hazánk. Túl nagy árat fizetünk ezért, de mást nem tehetünk. „Hic vobis vel vincendum vel moriendum est” (Itt vagy győznetek, vagy meghalnotok kell) – írta le Zrínyi Miklós „Az török áfium ellen való orvosság”-ban.

Már idéztem ezt, de refrénszerűen tér vissza a lélekben ez a néhány küldetéses szó. Kazinczy Ferenc jól tudta, hogy megmaradásunk sziklaszilárd alapja Zrínyi Miklós. Vörösmarty elméjében is ott lobogott a nagy előd hitvallása. Kodály Zoltán „Zrínyi szózata” is ezt hirdeti. Kölcsey világában is végzetesen jelen van ő. Lavotta János nagy művel akart szellemének hódolni, de csak töredék maradt a számunkra. Annak a bizonyítéka, hogy a kétszáz évvel ezelőtt elhunyt zeneszerzőnk is feltekintett rá, sas-lakában látni akarta. Szerette volna hangjegyekkel megszólaltatni azt a teljességet, mely nagyszerű példájában, életművében van jelen.

A Dráva az olasz Alpokból is hoz vizet a magyar földre. Három nép, a magyar az olasz és a horvát találkozik két testvér művészetében. A „Szigeti veszedelme”-t Zrínyi Péter fordította le horvát nyelvre. Ő a horvátok nagy barokk költője lett. Sorsa vezérelte Sárospatakra. A Bodrog mellett, a Sub Rosa kicsi szobájában szötte jövőnk nagyreményű álmát társaival.



1671 a bécsújhelyi pallos oltotta ki életét, de öt évvel később leánya, Zrínyi Ilona Borsiban megszülte II. Rákóczi Ferencet, a mi nagy reménységünket.

Zrínyi Miklós megcsonkított, gúzsba kötött létünk következményének látta, hogy nyelvünk nem fejlődhetett, nem virágozhatott úgy, mint a szerencsésebb népeké. Ezért jogosan panaszkodott: „Osztán szegény az magyar nyelv, az ki históriát ír elhiszi szómat” – ily módon tárta eléink azt a nehézséget, amellyel a „Szigeti veszedelem” megírása során meg kellett küzdenie. Tehetségét, őszinte, mély átélését dicséri az, hogy lehetőségének a korlátain túljutott. Olyan eposzt írt, amely bármelyik nép örök dicsévé válhatna. Ezt kaptuk mi tőle. Ezt igyekszik meghálálni az utókor. Kazinczy Ferenc is elismerően ír nyelvéről: „Melly szép nyelv azon durva századból! melly férfias lélek tündöklék elő Zrínyinek minden szavain! melly magyar szív!”

2. Sors és küldetés

Nagyszerű az, amit megvalósított, létrehozott. Hatalmas az a torzó, amelyet maga után hagyott. Torzó – mondom, de jó volna meghatároznom azt. Ez a legnehezebb, szinte lehetetlen. Egyszerűen azért, mert a történelem visszafordíthatatlan folyamat. Ő ebben a boldog sziget. A végzet számtalan fondorlata se tudta eltéríteni szent küldetésétől. Zilált, nehéz történelmi helyzetünkben létgyökerünk került veszélybe. Ő felépítette Új Zrínyivárát. Európa nem csupán Szulejmán szultán szabályját rettegte a vért, verejtéket haramozó keserves évek hadsorán áthaladva, hanem felejtett is, sok meg hasonlóságban volt része. Nehezen tudta eldönteni, hogy valójában ki az ellensége, azt pedig végképp nem akarta belátni, hogy az főképpen saját maga.

Hazánk függetlensége volt a jövőnk záloga, de két ellenség is mindent megtett azért, hogy rabságunk maradandó legyen. Az osztrák uralkodóház a saját békéjét kívánta, de a miénket nem. Valójában megvárta, hogy saját erőnkől ne lehessünk szabadok. Akkor lépett fel, amikor a számára a katolikus egyház mindent előkészített: lecsendesítette a belső civódásokat, és XI. Ince pápa a királyi Buda visszafoglalására az anyagi fedezetet is megteremtette. Francesco Buonvisi bíboros Bécsben vigyázott arra, hogy ez a hatalmas összeg ne csordogáljon bűnös csatornába. A szent cél érdekében mindenben a pápát képviselte. Jászay Magda „Párhuzamok és kereszteződések. A magyar-olasz kapcsolatok történetéből” című könyvéből nagyon pontosan és alaposan derül ki, hogy a mi teljes függetlenségünk kivívása mily szomorú körülményektől függött. Thököly Imre vitézsége óriási fenyegetés volt nyugati ellenségeinknek, mert a török több kontinensre kiterjedő hatalmával féltelmes fordulatot hozhatott volna az egész európai történelemben, ha a még meglévő magyar erők folytatták volna a Habsburg-ház számára nem kívánt, sőt veszedelmes politikát.

Ahogy a francia királyok többször szövetkeztek a törökkel – keresztény ellenfeleik, vetélytársaik ellen,

ugyanúgy jogos lett volna egy török-magyar szövetség. A Habsburgok előtt felsejlett a számukra iszonyatos lehetőség. A kettős mérce bizonyos európaiak fejében és gyakorlatában már akkor is jelen volt. Zrínyi Ilona és főképpen Thököly Imre bevonult a nyugati irodalomba. A sátán cinkosai, cimborái lettek. A mi eleinknek egyéb baja is volt, ezért nem eresztették el képzeletüket. A török elleni küzdelmeinket bénító, megakadályozó nyugati hatalmasságok még sötétebb pokol-uniformist kaphattak volna, mint a mi nemzeti hőseink.

A „béke” szó tiszta jelentését szinte lejáratja az a körülmény, mely létünket, sorsunkat meghatározta. Épp a béke volt az a varázsszó, amellyel minket fékezett, visszatartott a szabadságtól. Legalábbis a rajtunk uralkodó hatalomnak ez volt az előnyös. A magyar földön állomásozó, majd idővel megtelepedett törököknek is ez volt a vágya, kívánsága, óhaja. Ám voltak, akik a háborút, a harcot kívánták, hiszen tudták a fegyvert hasznosítani akaró erők, hogy Mohamed vallásalapítása után másfél évszázaddal az iszlám harcos erői három földrészre terjesztették ki a félhold hatalmát. A terjeszkedésnek újabb és újabb lehetősége Európa többféle meg hasonlása közepette nyilvánvaló volt.

A hatalmas oszmán birodalom rendkívül fontos helye volt hazánk. Tíz olyan török népdalt ismerek, amelyben magyar helynevek szerepelnek. Ezek közül öt Budát siratja el. „Aldi nemse bizim nazlı Budini (elvette a német bájos Budánkat)” – hirdeti több török népdal refrénje. A nagy történelmi esemény előtt huszonkét évvel halt meg Zrínyi Miklós.

„Esztergom vára” című népdaluk szintén város-siratóvers, minisztériumi támogatással, magnószalagon jutott el a török gyermekekhez, félszáz más népdaluk társaságában. Mindez akkor történt, amikor Atatürk híre még sokkal inkább ragyogott, mint most, a legünnepelebb török személyiség volt. Hatvan évvel Törökország megmentése után még megadták a módját, a kellő tiszteletet a nagy eseménynek. A szultánok kultusza még nem szívároghatott vissza. Ám a törökök sem gondolták komolyan, hogy a múltat végképp el lehet törölni.

A Török Köztársaság kikiáltásának a hatvanadik évfordulóján, 1983-ban jelent meg egy háromkötetes szöveggyűjteményük gimnáziumok számára: „Török és nyugati irodalom” címmel. Az első kötetben Evlia Cselebi pécsi leírásából van egy részlet. A második kötetet Nihad Sami Banarlı állította össze. Ebben szerepel Kanizsa ostromának a leírása. Harmincezer osztrák, olasz, francia és magyar katona ostromolta meg a várat. Azt csupán háromezer török katona védte, hősieken helytálltak. A törökök „Kanizsa védelmé”-t dicsőítő szavakkal emlegetik. A hatalmas birodalom rendkívüli pillanatai találkoznak. Eger és Kanizsa hasonló húrokat pendít meg két nép szívében? Többféle találkozási pontunk van. Gondolhatunk a pentatóniánkra, magánhangzó-illeszkedésünkre, véletlenszerű vagy rokoni kapcsolatokra. Attila Ilhan 2001-ben megjelent verseskötetének a bevezetőjében Mohácsot említi a törökök egy évezredének a

legfontosabb eseményei között, de nem gondol arra, hogy ez nem mindenki számára örömdíszes név.

Zrínyi világa kavargó körülöttem, és az általa felidézett sárkány mellett egy kardot is látok. „Rozsda marja nem ragyog.” Agyafűrt világunkban azzal már semmit sem lehet megoldani. Zrínyi szellemiségét kell felidézni, mert az mindennél fontosabb. Nagyon művelt ember is dicsekedett előttem azzal, hogy őt a barokk irodalom végképp nem érdekli. Ízlésről nincs mit vitatkozni, de Zrínyire nem csupán a műveltségünk, hanem létezésünk miatt van szükségünk: szellemi ereje nélkül semmire se megyünk.

3. Tündöklés után hanyatlás

Aki az egész világot meg akarta hódítani, azért esett tévedésbe, mert nem lehet időtlenül – az idők végezetéig a lelkeken uralkodni. Ennek valamilyen érzete a nagy hódítások legkönyörtelenebb idején is benne élt a török népben. Cristóbal De Villalont már említettem. Az egri győzelem idején, 1552-ben esett török rabságba. A hatalmas birodalom számtalan helyére elvetődött. Könyvében egy olyan török jóslatot közöl, amely azt hirdeti, hogy a meghódított területeken véges a hatalmuk. Megszerezték a piros almát, de az nem lesz mindig az övék. Az időt valóságos évekre tagolva adja elő a jóslat, de szimbolikus jelentése is van. A hetes szám (a hét év) a nagy kiteljesedés szakasza, a tizenkettes (a tizenkét év) a folytathatatlan tökély, mely után csak zuhanás jöhet. A jövődölésekre jellemző módon, óriási a bizonytalanság: a történet szereplői (az adott korban élő törökök) nem tudják, hogy az egész folyamat mikor kezdődött el. Ám erről jelek árulkodnak. Innen a közeli veszély érzete. Íme, tömören a jövődölés értelmezése: a keresztények a törököket nevezik pogányoknak meg hitetleneknek. „A piros alma nem más, mint Konstantinápoly, és minthogy nem lehet tudni, honnan kell számítani azt a tizenkét esztendőt, és látva, hogy a város már oly hatalmas és pompázatos, hogy különb nem is lehet, biztosra veszik, hogy elérkezett az idő, és valahányszor e jövődölést olvassák, fájdalmas sóhajtasokban és könnyekben törnek ki,...” Ennek a jövődölésnek a folytatása az, hogy „a Nagy Török Mekkába húzódik. Idővel visszatér. Bosszút áll legyőzőin. Kő kövön nem marad.”

Ez a jövődölés azért érdekes a számunkra, mert a hatalom teljében is érezték az egyszerű emberek a nagy viszonylagosságot, sőt bizonytalanságot. Nem véletlen tehát, hogy akkor, amikor a birodalom katonai ereje meggyengült, ez a beidegződés még erősebbé vált. Zrínyi felismerte, hogy a török ereje nem a régi. Hanyatlás vár rá. Itt az idő, hogy mi cselekedjünk, mert ha ezt más teszi meg helyettünk, sanyarú sors vár ránk. Nem csupán a fegyveres erőket jellemezte ez a megállapítás, hanem lelkiileg is megéreztek sorsukat a törökök. Látomásaik voltak. Érezték, hatalmuk itt véget ért.

A nagy birodalom összeomlása és a török nemzet léte a valóságban külön vált, de az moszlimok tudatá-

ban megmaradt. A magyar vonatkozású török népdalokat korábban már említettem. Jelenlegi témánk miatt fontos újra felidézni őket. Budát népdalaik magyar változatban említik, de nem véletlenül volt Kızıl Elma (Piros Alma). Ez a név viszont Bécset, Rómát és Moszkvát is jelölte. Buda a széthúzásban, fényes mulatságaiban vergődő vagy fetregő Európa szóhasználatában is a józanodás szimbóluma volt. „Királyi” jelzőjét a legkomiszabb török hódítás idején is őrizték a keresztény országokban. Visszafoglalása, megszállása, „eleste” nagy tragédiája volt az egész iszlám világnak.

A fenti szavak mutatják, hogy Buda visszafoglalását különböző nyelveken eltérő szavakkal fejezik ki. Két olasz eposz szól erről az eseményről: Federico Nomi: *Buda liberata* (Megszabadított Buda), Antonio Constantini: *Buda conquistata* (Meghódított Buda). A törökök Buda elestéről beszélnek.

A fenti tények azt bizonyítják, hogy Zrínyi Miklós kellő időben ismerte fel azt a fontos tényt, hogy elérkezett az idő: Magyarország saját erejéből szabad lehet. Már 1640-ben – húszévesen levélben számolt be III. Ferdinándnak arról, hogy a békeszerződést a törökök folyamatosan megsértették. Magyar falvakat támadtak meg. Ártatlan lakosokat, egy-egy közösség vezetőit fejezték le, többeket rabságba vittek. Fosztogattak raboltak. Ugyanakkor a sorsdöntő lépést nem tehetjük meg. Húsz évvel később csak kuszább lett a helyzet, pedig megérett az idő a cselekvésre.

4. Zerín-oğlu, a király

Zrínyi-fi, Zerín-oğlu, a király, mint ahogy Evlia Cselebi leírásában, útirajzában minden híres magyar úr király. Olyan, mint az ősi görög történetek királyai. Kicsi földterület volt a birtokukban, de valami többlet sugárzott belőlük. Ezt emelte meg a hozzájuk fűződő történet. Egy előkelő török rabot kellett kiváltania Evlia Cselebinek. Ez a hivatalos feladat, megbízatás juttatta el Zrínyi Miklós országába. A nagy török utazó nevezi így azt a területet, amely Zrínyié volt.

A híres vándor útjának néhány mozzanatát villantjuk fel. Csúszás, siklás, mélybe szállás térben és időben. Az egész nagy útirajz tere az egész oszmán birodalom. Az ellen feszül Zrínyi egész valójával. Ennek a főképpen szellemi lénynek, óriási lelkierejűvel rendelkező uralkodónak szabad tulajdona van – országa. Az él és virágzik a történelmi katasztrófánk ellenére is. A török vendég azt csodálja meg. Műveltségére, éles elméjére jellemző módon tekint mindenre, és megbecsüli az igazi értékeket. Gyermeki lelkesedéssel kíváncsi minden újra, minden rendkívüli, érdekesre. A maga helyén és idején mindennek megadja a kellő tiszteletet. A mi látásunk, gondolkodásunk több mindenben eltér az övéktől. A vallás és a haza – nép, amelyhez tartozunk, nem azonos módon volt jelen a háromezázhatvan évvel ezelőtt élt emberek fejében. Ezt akkor is jó kiemelni, ha még naivitásból sem gondolhatom azt, hogy ez ma annyira azonos egy nép fiainak a vélekedésében.

Nem erről van itt szó, hanem arról, hogy bizonyos szóhasználatok egy népen, nemzeten belül különbözőségek ellenére is mutatnak olyan azonosságokat, amelyek nem léteznek, ha ezeket a jegyeket más népeknél észleltekké vetjük egybe. Akár Zrínyire gondolunk, akár a mai szóhasználatunkra, többek között feltűnik az, hogy mi következetesen törököket emlegetünk: török katonák, hódítók, csapatok, uralkodók. Evlia Cselebitől sem idegen ez a szóhasználat, de a „török” helyett sokkal gyakrabban használja az „iszlám” szót. Aki a harcokban elesett, az az iszlám mártírja lett. Indiai múltat, emlékeket őrzött az a vitéz, aki magyar földön lett mártír. Teste itt lelt nyughelyre. Sírja a moszlimok számára lett zarándokhely.

Hit dolgában a két fél között szakadék tátongott. A törökök számára mi voltunk a hitetlenek, őseink ugyanezzel a meggyőződéssel tekintettek rájuk. A két különböző, ellentétes dimenzió fokozta a feszültséget. A kisülés szörnyű volt: perzselődés, égés, pusztulás. E láng és tűz között volt az emberi nagyság. Ezt látta meg Zrínyi Miklósban Evlia Cselebi. Ezt csodálta meg palotájában, egész emberi magatartásában, fönséges mivoltában. Színkezelésében, a környezet túl lelkes bemutatásában keleties túlzást érezhetünk. A török elődök nagyvonalú, merész ecsetkezése van előttünk: egy óriási birodalom fényvarázsa. Ebben az indiai festmények, szobrok zsúfoltsága is felsejlik. Zrínyi területének – országának szinte jelképes őrei azok az évszázados fák, amelyekhez hasonlót alig-alig látott Evlia Cselebi. Korukat nyolcszáz évre becsüli. Nem véletlen, hogy a fák világában az élet megmagyarázhatatlan ereje munkál. Az jelenik meg tudatunkban. Emberi vonatkozásai az eltévelyedés lehetőségét is felidézheti. Ám a harcedzett Cselebi itt nem ezt látja. Leírása szinte a mesék világába visz, épp ezért fönséges.

Mindez tetőzik a vadászat bemutatásakor. Az állatok nem hajtólegények kergetik: ágyúdőrej szól mindenünnen. Hálók hullanak a megbokrosodott, félelemtől vonagló nagyvadakra. Zrínyi Miklós vendégével egy pompás palotából nézi a jelenetet. Ő itt mindennek az ura, fönséges, rendíthetetlen. A vadászat őseink számára edzés volt, harci előkészület. Fentről a hadvezér nézi a nagy hadműveletet. Ám az igazi, a nagy hadvezérek is elvegyültek a közeli tusákban, párviadokban. Így van ez a hőseposzokban is. Négy év keresztje még Zrínyi vállán. Hősi cselekedetek, csalódások, majd az örökre rejtélyes vég. Erre a fönséges csata képírója még nem gondolhatott. Mint ahogyan azt sem tudta, hogy látogatása előtt egy évvel Zrínyitől szeretett kisfiát ragadta el a halál.

5. Örvenylések az ünnep körül

Négyszáz évnyi idő-messzeségből sejlik fel nagyszerű alakja. Az „Isteni Színjáték”-ban a négyes szám Krisztus keresztjére utal. Negyvenéves volt Zrínyi, amikor a törökök elfoglalták Nagyváradot. Szent László szobrából ágyút öntöttek. Nagy királyunk az I. keresztes háború fővezére lehetett volna. Sorsa

megakadályozta ebben. Szelleme ott munkált mind a két Zrínyi Miklósban.

A nagyváradi tragédia sarkallta újra a toll és a kard művészet arra, hogy írjon. Szavak sereglettek, fakadtak a török áfium – a világ-ópium ellen. A remekmű címében csak a törökök szerepelnek, de a minket elnyeléssel fenyegető, folyton-folyvást elemészteni akaró sárkánynak több feje van.

Zrínyi már húsz évvel korábban közölte III. Ferdinánddal a szomorú igazságot: míg Bécs a békét hirdette, addig jogainkat korlátozta, sértette – életlehetőségünkől fosztott meg hosszú távon. Közben a háború hamuja alatt izzó parázson sütogetett minket a török. Zrínyi kiemelte, hogy ha ez így folytatódik, nem marad más teendőnk: életünkéről, halálunkról magunknak kell döntenünk. Falvainkba betörték a portyázó törökök. Szemléltető oktatással éltek: bemutatták, mihez van joguk. Az ártatlanok vezetőjét lefejezték, az ellenállókat halálra sebeztek, elvitték fogolynak, majd a piacon, a vásárokon eladták őket. Fosztogattak, raboltak. A Habsburg uralkodó nyugodt álmát ez nem zavarta. Mindszenty József zalai hívei kapcsán ismerte fel az iszonyú pusztítás nagyságát: egykori virágzó falvak lakosait oly mértékben mészárolták le, adták el rabszolgának, hogy a maradék-, a töredék-településeken se iskola, se templom nem volt. (A török vesz előtt szép számban voltak, de többségük elpusztult.) Értelmes, józan fiatalok házasságot akartak kötni, s ekkor derült ki, hogy írástudatlanok. Így alakult ki a „sötét Zala” igazságtalan, emberi méltóságot sértő jelzős szó szerkezet. Mindszenty gyorsan akart segíteni, mert tudta azt, amit a költő Zrínyi Miklós: „az idő sűrűt”...

Mohácsnál beköltözött a félelem a Kárpát-medencébe. Ez hatványozódott nemzedékről nemzedékre. A félelem-kövélet alól sóhaj szállt: „Fuss, menekülj innen!” – hallotta ezt Zrínyi Miklós is, de tudta? Nincs hová. „Hic vobis vel vincendum vel moriendum est. (Itt nektek vagy győznötök, vagy meghalnotok kell.)” Nagyvárad eleste után még négy évig küzdött. A világ a legcsúfosabb libikókáját készítette a számára. Montecuccoli ült vele szemben. Világparódia lett a szent szándékból. Új Zrínyivár felépült. A kereszténység biztos jele, bástyája lett, majd elesett – nyugati „közreműködéssel”.

Zrínyi Mohács átkát akarta felszámolni – egyszer s mindenkorra. Az évszázadok sorskereke töröket növeszt magából. Forog, forog – örült iramban. Szíveket marcangol. – Három a magyar igazság – mondjuk töretlen hittel, és ezt a világ gonoszsága nem vétőzhatja meg. Háromszáz évvel Zrínyi Miklós születése után a világ felelőtlen felelősei a második Mohács átkát zúdították ránk Trianonban.

Hol volt akkor Zrínyi Miklós? A világ vad vadonában újra a vaddisznót várta? Nem ott volt! Ő már nincs ott. Térdepel a kereszt előtt. Töretlen hittel fohászkodik – értünk.

6. Az Isten álma

Őszinte, tiszta mély imája a dedunokájáé lett. Ő erősítette fel azt a hangot, amelyet Szigetvár üszkös

falai megőrizhettek volna. Fal is kevés maradt, mert a győzelmi mámor is válhat veszedelemmé, mindent levegőbe röpíthet.

Évfordulók idő-országútján reánk köszön a hős hadvezér, a költő, író és hadvezér. Lovasokkal vonult arra, nyerítése harsant rárószárnyú lovaknak, míg mélyen az erdő szívében fordítottam Tassót. Nem mindig ott ért az ihlet. Sorsom rengetege olykor mélyebb és sötétebb volt bármilyen vad vadonnál. Századok mohája takarta el a múltat. Századok zord mélye, de éreztem a költő szellemujját.

Zalaszentgróti havas út! Szárnyas repülésem a tavaszt is áthatotta. Menj tovább egyenesen! Dicső az a horhos: Zrínyi nevét viseli. Elbűvölt az emlék. Álmodok világában éltem.

Mit álmodott az Isten Tassóról, Zrínyiről, a többi óriásról és mirőlunk, kik vergődünk ezen a földön? Ám tudjuk, hogy az nem börtön, mert száguldhathunk pilinkéző hőesésben, mert tudjuk, mi az időtlen.

Emese titok-álma. Jövönk fény-világa. Űzzük a csodaszarvast. Űzzük. Felperzselt tanyák, falvak, városok emléke kísér. Minden visszavonás, irigység és gyűlölet után győzhet a szeretet. Gyilkos tóba süllyedt oly sok templom tornyán győztes marad-e Krisztus keresztje? Homályban hömpölyögnek a Dráva hullámai. Áradás, áradás mindenütt. Agyrém-vonulat. Néma hódítók a névtelenség homályába burkolózva ködarcokkal hoznak mérget Európa jövőjére. Árnyszínház szereplői. A varázsló nem akar jót. Ül az aranyán, az aranyán. Egy részét osztogatja. Szeretet-tanra tör.

Ezt tette akkor is, amikor a Nagy Háború végén ránk szakadt az ég, Zrínyi Miklós születése után háromszáz évvel. A világ felelősei közül csak XV. Benedek pápának fájt e szörnyűség. Tenni az igazságért nem tudott, mert nem volt annyi ereje, tekintélye és hatalma, mint II. Orbán pápának volt egykoron.

Suttognak a Dráva hajjai. Az olasz Alpok forrásvidékeiről jönnek. A habok csobogása horvát hősi énekekkel vegyül. Majd magyar földön folyik már a folyó. Zrínyi idejében itt óriási fák álltak. Hasonlókat ritkán láthat az ember. Ezek a fák létünk titkait őrizték. Hallgattak, mint a kurnaseci erdő, de magvakat szórtak a jövő talajába. Magvakat, amelyekből újabb fák növekednek, hogy dacoljanak minden vésszel, zivatarral.

7. Hamu alatt csak a hamu?

„Ez nem lehet igaz!” – kiáltaná az ember, pedig az, nagyon is az. Kölcsey Ferenc ezt élte meg, ezt a fájó tényt rögzítette „Zrínyi dalá”-ban. Arra a korra gondolt, amelyben őseink tudtak az elődök életéről, példájukból erőt merítettek. Töretlen hittel így szolgálták, gazdagították nemzetünket. Le tudták győzni a hihetetlenül nagy ordas akadályokat: „A jelenben múlt s jövő virult.”

Kinek hálóg fedí szemét, bombát akar dobni arra, aki az igazat mondja. A tehetetlen kor hamis szónokai szerencsére nem olvasták Dante remekét, ezért nem ismerik a keresztes vitézt, Cacciaguidát sem. Ő a teljes, az igazi lét ígézetében élt, megvetette elítélte azokat,

akik kiestek emberi méltóságukból, és nem iparkodtak visszaszerezni azt. Az ifjú Kossuth sátorlajújhelyi tevékenysége nem volt leányálom. Nem volt könnyű a szegényekért küzdenie.

Beszámolt arról, hogy volt olyan nemes ember, aki nem azonnal csépelgette ki a gabonáját, hanem kérében hagyta, és a csűrben tartotta még tavasszal is. Így adott munkát olyanoknak, akik különben étel nélkül maradtak volna. Ám megdöbbenett az, hogy léteztek olyanok, akik nem voltak hajlandók tovább dolgozni, mert már egy hétre elegendő élelmet szereztek. Inkább megették a dohos, penészes búzából, lisztből sült kenyeret. Kossuth szerint ezek nagyobb arányban kapták meg a vérhast. A zempléni kolerajárvány idején figyelte meg Kossuth, hogy akik az előző évben vérhasban szenvedtek, nagyobb arányban lettek a kolera áldozataivá.

Olcsó és demagóg jelenség velejárója az egydimenziós gondolkodás. Segíteni kell a szegényeket, de ártunk nekik, ha nem gazdagítjuk, fejlesztjük a gondolkodásukat. Az nem segítség, ha csak a gyűlölet él bennük valakik iránt, és önmagukkal nem néznek szembe. A jog és a kötelesség összhangját a reformkor nagyjai határozták meg. Ők akarták ezt megteremteni. Zrínyi korában sorsunk és végzetünk az élet és győzelem összhangját írta elő. Ez végső soron volt így, de az árnyalatok több más területen léteztek.

A tollforgató Zrínyi levezette azt, hogy kiktől nem várhatunk el segítséget. A Habsburgok maguk ellen cselekednének, ha nem tartanának minket féken a törökkel. A végváriak többsége lezüllött. Nem Balassi Bálint példaadó vitézei voltak többé. Takáts Sándor írt arról, hogy voltak olyan végvári harcosok, akik nyolc évig nem kapták meg a zsoldot. Kénytelenek voltak rabolni, fosztogatni. Lassan-lassan rászoktak a zsákmányszerzésre. Akik viszont csak úgy élhettek, hogy a letarolt, felperzselt otthonaik helyére újat építettek, a kifosztott kamrák, magtárak, felégetett mezők helyén új életet teremtettek, azok a jövő vitézei lehetnek. Így képzelte el Zrínyi a saját hadseregét.

Hamu alatt egy darabig izzik a parázs. Mikor dönt-hetjük el végérvényesen, hogy már minden kihamvadt?

Ez szerintem a történelem egyik igen nagy titka. A „Zrínyi dalá”-t Kölcsey 1831-ben írta. Úgy látszott, hogy a magyarság életfáját halálra ítélték. Gyöngé bimbók fakadtak rajta, kicsi hajtások. Dúlt a kolera. Félelem emésztette az élethitét. A lélekben terjedt a reménytelenség kórja.

Maradhatott-e parázs a jövő számára a könyörtelen szürke hamu alatt? Vágyálom, elveszett boldogságsziget, hova tűntél? – kérdezhették sokan. Vannak olyan körülmények, amelyekben úgy érzi az ember, hogy képtelen a fejét magasra emelni. Zrínyi a vészek óceánján hánykódó pici hajón is ezt cselekedte. Tudta, hogy minden pillanatban rázúdulhat a vész, de bátran küzdött, usque ad mortem – mindhalálig. Az etruszkok hittek a jövődölésekben. Annnyira hittek, hogy beépült a gondolkodásukba az, hogy tizenkét saeculum (század) adatott meg nekik. A jóslat beteljesedett. Ennyi

idő után egykori dicső létük megszűnt, beolvadtak a latinokba.

A virágzó reneszánsz idején volt egy jóslat, mégpedig az, hogy 1524-ben lesz a világvége. A jövődőt titkait látó ember nem tudhatta azt, hogy Szulejmán szultán meggyilkoltatja majd az apját, Szelim szultánt. 1524-ben majd zajlanak a nagy előkészületek. A török katonák megszállott lelkében ötvöződik a dal: „Újra megyünk mi már a magyar földre.” Ezt zengi majd százezer ajak. Így vonul Mohács felé száz kilométer hosszú hadsereg, a végzet útján, a sátán útján, a halál démonának a tervei szerint.

Leonardo da Vinci a jövő egére rótt végzet idő előtt öt évvel halt meg. Nem hitt a jóslatban, de sejtette, hogy nagy félelemben lesz majd része Európának. Velence számára törökök elleni harci eszközt készített.

Élethit volt benne. Tudta, hogy a fő veszély a turbulenciában van – a teljes felkavarodásban, a természetes rend végzetes megzavarásában. Utolsó nagy látomása a „Vízáradat”, és itt találkozunk Janus Pannonius „Vízáradás” című remekével. Nagy költőnk Hunyadi Jánosról tervezett eposzt, és nem véletlen, hogy nem ez a hősi eposz, hanem ez a biblikus, végzetes látomás született meg. Zvornyik váránál látta az életünk ellen zúduló emberáradatot. A vész túl gyors elhárítását akarta. Ezért szövetkezett Mátyás király ellen. Ez a cselekedete és főképpen súlyos betegsége tett végső pontot életére.

A szigeti és a költő, író és hadvezér Zrínyi Miklós is szembenézett a kor legnagyobb turbulenciájával, legszörnyűbb, fanatikus emberáradatával. Sorsuk és végzetük az volt, hogy jövőnkhez oly emberfölötti erő szükséges, nemzeti létünk során több alkalommal is, hogy meg kell küzdenünk a sárkánnyal, a kor leggyilkosabb, legrettenetesebb hatalmasságával.

Kölcsey Ferenc 1823-ban ezt látta meg. Isten áldását kérte, mert tudta, hogy mások nem támogatnak. Azt is tudta, hogy az isteni áldást csak akkor kapjuk meg, ha méltók vagyunk rá. A későbbiek során úgy érezte, hogy ez az áldás nem jár nekünk, mert nem küzdöttünk meg érte. Sokan nem hitték akkor, hogy vannak még szívek, amelyekben ég az irdatlan idő óta elfojtott tűz. A hamu alatt nem csupán hamu van, hanem mélyen vacog egy pici szikra, még teljesen ki nem hunyt parázs. Nem hitték, hogy eljön majd az idő és fellobban a láng.

8. Zrínyi örökösei

Kazinczy Ferenc 1817-ben jelentette meg Zrínyi Miklós összes műveit. Többen támadták a nyelvújítását. Zsarnoknak is tekintik egyesek még ma is, pedig hazaszeretetért a pallos közelébe került. Aki csak madártávlatból ismeri nyelvünk sorsát, nem kapcsolja azt össze népünk golgotás múltjával, nehezen érti meg ezt a különös lelkesedést. Zrínyi törzsökös magyar nyelven írta nagy eposzát. Megküzdött a végzet teremtette közegellenállással. Mit szólt volna ő Kazinczy és társa merész újításaihoz?

Helyette nem válaszolhatunk. Különben is fölösleges volna, mert a feleletet már fentebb idéztem Kazin-

czytól. A széphalmi mester a nyelvben az emberi szellem kiteljesedését látta, és ennek a kiteljesedésnek a jövőbeli lehetőségeit akarta megteremteni. Ám szívünket az a tény dobogtathatja meg igazán, hogy saját műveit is jobbra felesége költségén jelentette meg. Rab hazánk óriási szellemi közönye sem riasztotta vissza attól, hogy Zrínyi Miklós remekét eljuttassa honfitársaihoz.

Mikor minden veszni látszott, mikor a lengyelek jövőjét bakacsinnal vonta be az ég, mikor büntetésért járt a lengyel szóért, felcsendült a polka és a polonéz. Ezt röpitette Chopin elemi erővel az emberi lelkekbe. Kölcsey Lavotta János zenéjében megérezte azt az erőt, amely a múltból árad a jövőbe. A nemzetünknek a létét biztosítja az az erős lélekáramlás. A legmagasabb emberi minőség. Tiszta fény tölti be általa a világot. Képes legyőzni a zsarnokság sötétjét. Lavotta János ismerte a körülmények hatalmát. Csalódás-jéghegyek zúdultak rá. Egyre inkább látnia kellett, hogy túl szűk folyosón kell áthaladnia. Ezt a jelenséget látta meg népünk sorsában. Volt, amikor úgy éreztük, hogy eltévedtünk abban a túl szűk folyosóban. Ám voltak, akik ott is érezték a lélek legszebb hangjait, az életrepesés hallatlan erőt adott nekik. Így köszöntött ránk március 15 örök tavasza.

Tél és hó és halál követte. A meghasonlás. Verbunkoszenénk sugárzó ereje megfakult. Az egyetlen igazi, ősi gyökereket védő magyar bárd Arany János volt. Ő maradt a hősi időből. A történelmi ráolvasás nagymestere, Hunfalvy Pál megriasztotta nagy hangú „felfedezésével”: a hunok világát nemzeti gondolkodásunkban középkori krónikásaink fecsegésének, csalásának minősítette.

Miért hitt neki Arany János? Egyszerűen azért, mert tudta, hogy mások taníthatják a legvadabb mesét is őstörténelmük zászlaja alatt, minket a világ nem kímél, még a legnagyobb értékeinket is mentenünk kell, mert igazán csak mi menthetjük meg múltunkat.

Ő Zrínyit védte inkább, hiszen tudta, hogy ezzel is ősi gyökereinket óvja. Múltunk nagy tudósai, hangoskodói nem voltak azzal tisztában, hogy Zrínyi védelme Arany hun-eposzának az igazát is bizonyítja. Elég a legkézzelfoghatóbb értékeinket megmenteni. Velük együtt a hamis szívű és ferdült elméjű vitatkozók, értékeinket, hagyományainkat megtaposók feje fölé emelkedhetünk.

Arany János a kizökkent idő terhére viselte, Tisztában volt azzal, hogy egy bárd ereje nem elég arra, hogy a kizökkent időt helyretolja. Tudta, hogy voltak olyan olasz pásztorok, akik „A megszabadított Jeruzsálem”-et saját kincsüknek tekintették. Emlékezetből énekeltek. Fájt neki, hogy Zrínyi nagy eposza nem élt ilyen szinten az egyszerű magyar nép ajakán. Nyelvünk hajdani állapotából indult ki. Világos volt előtte, hogy a verseket egyedüli, bűvös erő szüli. Dante és Tasso minden később rájuk tapadt nehézkedési erő ellenére mélységesen behatolt az olasz nép szívébe. Nem véletlen, hogy nem a hajdani kor prózáját hallotta Goethe, Rousseau és sokan mások visszazengeni a velencei gondolatok dalából, hanem Tasso stanzáit. Miért nem következett be ez Zrínyivel? Egész történel-

münket, nyelvünk sorsanalízisét kellene elkészítenünk ahhoz, hogy megnyugtató választ kapjunk. Arany megkerülte ezt a kérdést nagyon alaposan, mélységesen szembenézett Zrínyi és Tasso világával, és megírta híres tanulmányát. Még egyéb ötlete, terve is volt: a saját költői szemlélete alapján saját nyelvezetére építve kezdett el változatot írni a nagy barokk eposzunkból.

Sokak számára ez furcsa lehet ma is. Kevesen tudják azt, hogy Dante, Tasso és Ariosto remekeihez olasz nyelvjárási változatok is közelebb juttatják az érdeklődőt. Természetes ez a jelenség, hiszen az olasz nyelvjárások között sokkal nagyobb az eltérés, mint a mieink között.

Aranynak ez munkája is töredék maradt. A kor elé Mikszáth Kálmán tartotta a tükröt. Az „Új Zrínyiász” világában bohózzá igyekeztek tenni mindazt, ami szent és magasztos. Csontváry Kosztká Tivadar a nagy motívumot kereste Szigetváron. „Sursum corda!” (Emeljük fel szívünket!) – reménye hatotta át. A nagy motívumot nem találta meg ott, mert a jelen és a múlt végzetünk kóros állapotára emlékeztette. Jött a vész, a végzet. Megfojtásunkra özönlött körénk a több földrésről gyűlt tébolyult rajongás. Zrínyi Miklós, a hős hiába képviselte a magasabb minőséget. Haláltusájának az idején százezres „felmentő had” szórakozott. Részvét akkor sem volt a rosszmájú, nagy hitegetőkben.

Zenei gyökereinkből áradó csoda ledöntötte a világ közönyének a falát. Történelmünk zivataros idején csendült fel Kodály Zoltán „Zrínyi szózata”. Hic vobis vel vincendum, vel moriendum est. Nem véletlenül idézem ezt többször. Livius örökérvényű latin szavai így épültek be nemzetünk tudatába. Nem azért, mert mi nem tudunk magunknak mást is kitalálni, de az emberiség fő igazsághirdetői így vannak jelen világunkban. Az egész európai hagyomány bennünk is él. A miénk. Eltiprásunkkal, megalázásunkkal Európa önmagát is pusztítja.

7.) *Folytatjuk*

AZ EMBERI TELJESSÉG KERESÉSE DANTE, COMENIUS ÉS DOSZTOJEVSZKIJ VILÁGÁBAN

3. A tanító

Dante számára Brunetto Latini volt a tanítómester, az a rendkívüli személy, aki arra oktatta, hogy miképpen öröközheti meg magát az ember. Comenius épp ennek a ritka, szép küldetésnek volt az egyik világjelensége. Léleknyitó ember volt. Azonosult a gyermekkel. Annak a szemével látta a világot. Arról is álmodott, hogy a közös béke, a tökéletes emberi rend, a kézenfekvő, zavartalan emberi érintkezés számára legmegfelelőbb lenne egy közös nyelv. Ám azt is tudta, hogy a nyelvek egyedüli értékeit nem szabad megsemmisíteni, mert minden ilyen cselekedet bűn az emberiség ellen. Ezért tartotta fontosnak, hogy a gyermekhez az anyanyelvén kell közeledni. A tanítás első szakaszában csak így szabad a tudomány és a művészet kincseit átadni. Jó minél több nyelvet ismer-

ni, de ezeket legjobb az anyanyelv világából megcsodálni.

Szent Erzsébet nagy tisztelője, II. Frigyes sok nyelvet tudott. Költő is volt. Udvarában virágzott fel az olasz költészet. Dante ennek a folytatója volt. Nagy megvalósulásához nem volt elegendő az a nyelvi kincs, amelyet elődei használtak. „A köznyelvi ékesszólásról” című könyvében sokat foglalkozik az olasz nyelvjárásokkal. A saját toszkán anyanyelvét, az akkori költői nyelvet a nyelvjárások kincseivel és a saját újításaival – új szavaival gazdagította. Elsősorban nagy eposzának a megírása előtt álló akadályokat kívánta elhárítani. Mindez oly eredménnyel járt, hogy a mai olasz nyelv is elképzelhetetlen munkássága nélkül. Ihlető ereje lendítette népét a nagy megvalósuláshoz, beteljesedéshez: közel ezernégyszáz évig az olaszok hazája nem volt egységes, de Olaszország végül megszületett.

A modern nyelvészek rácsodálkoznak Dante nyelv-szemléletére, arra az éleslátásra, amellyel fontos ismereteket tárt a világ elé. Ebben igen nagy szerepe volt a középkori gondolkodásnak. Az akkori nyelv-szemléletet rendkívül sokra értékelte Roman Jakobson. Mai hivatalos vélemény Dantéről hirdeti azt, hogy ha nem írta volna meg nagy eposzát, akkor „A köznyelvi ékesszólásról”, írt műve örízné meg nevét, mint rendkívüli értéket alkotóét. Tanított a bolognai egyetemen. A nyelvi kérdésről sokkal bővebben szeretett volna írni, beszélni. Sorsa, körülményei ezt nem tették lehetővé.

4. Dante és Comenius között

Dante kíváncsisága, érdeklődése az emberi lélekre irányult főképpen. Szent Ágoston nyomdokain haladva indult ki abból, hogy a lélek Istentől származik. Saját lelkünk ismeretében tudunk közel jutni hozzá. Így ismerhetjük meg leginkább a teremtett világot: a másik ember lelkében is az isteni szikrát.

Boldog ember az, aki ezt mondhatja: „Ammiro la scintilla divina nella vostra anima” (Csodálom a lelkekben lakozó isteni szikrát). Ehhez a felismeréshez megtisztulás nélkül nem lehet eljutni, mert a Rossz megfertőz, a Jótól van a termés. A világ szépségének ilyen alapon lehet örülni a leginkább. Hinni kell a jóban, az ember küldetésében!

Felderengett a reneszánsz hajnala. Kibomlott egyedüli tavasz-virága, de Európa határait pörölycsapások zúzták. 1453-ban Konstantinápoly elesett. Janus Pannonius tizenkilenc éves volt ekkor. Három évvel később Nándorfehérvár győztes harangzúgása ihlette arra, hogy eposzt írjon Hunyadi Jánosról. 2022. március 27-én van ötszázötven éve annak, hogy meghalt. Érezte a vészt, hogy megszállott, tébolyult hordák törnek ránk és Európára. Dunántúli mandula-fácska volt ő. Vitéz Jánossal együtt szerették volna megmenteni azt a kincset, amelyet a szépség szerelmei nálunk megalkottak. Szerették volna megőrizni azokat a körülményeket, amelyek szellemi virágzásukat szavatolták volna.

A reneszánsz gyermeki ártatlansággal csodálkozott rá a természet titkaira. A földi és az égi szépség bűvölete hatotta át a szíveket. Az emberi szellem fejlődése óriási eredményeket mutatott fel a világnak, de már Leonardo da Vinci arcát komorra festette a turbulencia, a nagy örvénylés, amely szakadékba ránthatja az emberiséget. Idősebb kortársa, Janus Pannonius a „Vízáradat” című alkotásával nézett szembe ezzel a végzetes veszéllyel. A reneszánsz lenyűgöző szépsége örök lobogással izzott fel Torquato Tasso epikai, lírai és drámai műveiben, de már ott süvöltött a veszélyeztetett, bizonytalanná, félelmessé vált jövőből az új szele. A fejedelmi udvar korábban a világ kicsinyített mása, szinte tükörképe volt. A művészek, tudósok paradicsoma. Tassónak meg kellett tanulnia, hogy az önhitt, korlátlan hatalom árnyékában szolgálva teszi a megváltozott lét.

A fényes kor nagy olasz művészenek a halálakor hároméves volt Comenius. Hetvennyolc életéve során szembe kellett néznie járvánnyal, éhínséggel – a harmincéves háborúval, azzal a földi pokollal, amely épp az ellentéte volt annak, ami Dante reményeit táplálta. Igazi nagyságát akkor tudjuk leginkább megérteni, ha nem tekintjük önállótlanágnak azt, ha munkásságában olyan elemeket találunk, amelyek már a reneszánszban is jelen voltak. Főképpen arra jó figyelni, hogy a nagy felfordulás közepette hogyan tudta átmenteni a szellemi kincseket jelenének és a jövőnek a partjaira.

5. Az isteni fény

Az egykori eszme szép volt, de a válság, a meghasonlás mélybe taszította volna az embert, ha nincsenek olyanok, akik az új, a megváltozott körülmények közepette képesek voltak megmenteni a hajdani kincseket. A további haladást, fejlődést így biztosították.

Comenius nagysága a Kazinczyéhoz hasonlít: mindketten rendkívüli tehetséggel fedezték fel azt a szűk folyosót, amely a jövőbe visz. Európa belső meghasonlása már Comenius korában oly mélységes volt, hogy képtelen volt szembenézni a fő veszéllyel, azzal, ami az iszlám fanatizmusából áradt. Comenius a léleképítéssel akarta a szemléletet megváltoztatni. Ez volt a felemelkedésnek az az útja, amelyen ő a leggyönyörűbb példát mutatta meg. Kazinczy látta, hogy nyelvünk megújítása nélkül nem tudjuk legyőzni a jövőnk előtt tornyosuló akadályokat.

A nagy pedagógus idején mi fogaskerekék között vergődtünk. Európa nem tudta „kezelní a kérdést”. XI Ince pápa pénze kellett ahhoz, hogy Buda végre szabad legyen. Comenius tizenhat évvel korábban meghalt. Számára a történelem véres lapjai igazolták az eleve elrendelés tanát.

Shakespeare kortársa volt. A nagy drámaíró III. Richard rémtettei között a legszörnyűbbnek azt tartotta, hogy a Towerbe zárt két gyermeket meggyilkoltatta. Ki tudja leírni azt az isteni fényt, amelyet Comenius gyermekei szemében, felesége tiszta tekintetében meglátott. A vész mindet elragadta. A temetők vad, hi-

deg szele tombolt Comenius lelkében. Ezt élte meg a világ útvesztőjében. Ő, a hite miatt üldözött pap (majd püspök), így vergődött a történelem poklában.

Mégis eljutott a szív Paradicsomába. „Via lucis” (A fény útja) című könyvében a művelődés terjesztésének gyönyörű lehetőségét mutatta meg. Ami esetében az előző korszakok hatásának látszik, az vérerejtekkel megélt, közvetlen tapasztalás.

A „nincs lehetetlen” nagy, emberhitű kornak a tündöklését a „minden lehetetlen” pörölycsapása zárta le. Comenius megtalálta azt az utat, amelyen haladva létezik kigázolás.

A XX. és a XXI. század történései a kiszolgáltatottság „magas iskolájába” vitték és viszik az embert. A gyermekeket sem kímélik. Fő átká a türelmetlenség. Mintha éreznék a Gonosz, hogy dicsőnek és öröknek, sőt megrendíthetetlennek álmódott hatalma ingatag. Míg a természethez kellene közeledni, addig mérges igyekezettel az anyaság és az apaság hajnali érzetét is igyekszik felborítani, tönkretenni.

Dante eltévelyedésekor remény fényt is látott, mert „hajnal aranyozta a világot”. Hajnal, reggel! Ez az utóbbi szó perzsául ferdá. A Tadzs Mahál lényegét egy perzsa nyelvű felirat hirdeti:

„Gar berui zemin ferdász aszt,
Gar haman aszt, gar haman aszt.

Ha a földön van Paradicsom,
Ez valóban az, ez valóban az.”

A „ferdász” jelentése „paradicsom”. A perzsában magába foglalja a „reggel”-t. Hosszú elmélkedésemben ide akartam eljutni.

A krisztusi szeretet újra és újra megélt hitével fordult Comenius a gyermekekhez, és a teremtés hajnalának az erejével mondta nekik, hogy csodálja a bennük lévő isteni szikrát. Ennek a fonséges érzésnek a himnusza áradt lelkében. Tanítása, életműve Bach zenéjéhez hasonlít. Az új rémülete sem rettentí vissza, mert ennél hatalmasabb erő a szeretet. Az emberi teljességet csakis általa lehet elérni.

Dante az istenlátás után alig tud megszólalni, mert annyit emlékszik, „mint a gyermek, / ki még az emlőn nedvesíti nyelvét”. Comenius örökké szerette halott gyermekeit. Ezzel a kifogyhatatlan érzéssel fordult a kicsinyekhez, a világ legesendőbb lényeihez.

Dosztojevszkij „A Karamazov testvérek”-ben hirdeti, hogy nem az a kérdés, hogy van-e Isten, hanem az, hogy miért kell az ártatlan gyermekeknek szenvedniük.

6. A szeretet és az utópia

Kockázatos ez a cím, mert reményeim szerint a szeretet az emberiség számára az egyik legszentebb fogalom, az utópia pedig az a jó vagy hamis szándék alapján irányított hosszú idejű vagy tünékeny rend, megvalósulás, amelynek nincsenek meg a valóságos, emberi létfeltételei. Előbb-utóbb erőszakra van szüksége ahhoz, hogy létezni tudjon. Főképpen ezért vagy akár emberi gyengeségből korlátozza a szabadságot. Ezzel pedig a saját sorsát pecsételi meg.

Mindennek a kifejtése oly messzire vezethetne, hogy ha ebbe belemélyedtem volna, a bűn és bűnhődés két nagy megörökítőjéhez sohasem jutottam volna el, de ahhoz sem, aki minden meghasonlason túl hitt abban a szeretetben, amely a keresztfán szenvedő Jézusból áradt, és erre a szent, belső látására építette azt a tanítást, amely alapján az ember alkalmas lehet arra, hogy a magasabb minőség közelébe jusson. Az pedig túl felületes megoldás lett volna, ha a szeretet útvesztőiről annak napfogyatkozásáról beszéltem volna. Bárkinél sokkal hivatottabb erre a három nagy, megnevezett alkotó. Róluk akartam beszélni dióhéjban, és témám szempontjából is ez a legfontosabb, mert így derül ki az, hogy ők milyen kapcsolatban vannak ezzel a kérdéssel.

Dante gótikus eposzkatedrálisa elképzelhetetlen a számok szigorú, bámulatos rendje nélkül. Ha a csillagokat nézzük csendes estéken, nem kérdezzük senkitől sem, hogy igaz-e az a rend, mely elénk tárul, mert tudjuk, hogy az létezik. Az emberi világ csillagtüneményeire is ezzel az érzéssel tekintek. Tudom róluk, hogy léteznek, és erősen ég bennem a vágy, hogy közelebb jussak hozzájuk.

Dante a legszebb, a legártatlanabb utópia megálmodója volt. „Egyeduralomról” című művében kifejtette, hogy a háborúk átkát egy rendkívüli, a közösség nyugalmat, békéjét szolgáló uralkodó tudná megszüntetni. Magyarországi Mária fiát, Martell Károlyt tartotta alkalmasnak erre a küldetésre. V. István unokája sírba hanyatlott. A Dante által megálmodott rend a mai napig nem valósult meg. Ő viszont tisztában volt azzal, hogy azt csak annak a szeretetnek az alapján lehet megteremteni, „mely mozgat napot s minden csillagot”.

7. „Logorare la vita”

„Elkoptatni az életet” olasz szólás. Ez a létszemlélet sejlik fel előttem, ha Dante túlvilági útját átélem. Pokolra szállásának az elején lelkében a félelem az úr. Az láncolja le a lelkét. A közönyösök világában akkora az elkeseredés, a bánat, hogy a jajszavak, a kaotikus hangok hallatán a költő haja égre lázad. Később ez a félelem tompul, nincs benne, mert tudja, hogy hová kell eljutnia.

Vezetője, példaképe, Vergilius adja a bátorítást. Nem azt kell leírnia, amit már a nagy előd elmondott, hanem korát kell hasonlóképpen megörökítenie. Így jut el Krisztus diadalmenetéig. Az egyre tündöklőbb fényben meglátja az Istent. Túl az életen és a halálon nála leli meg a teljességet, a földi keretek között szinte elérhetetlen igazságot. Minderről már nem beszél, mert úgy érzi, hogy arra képtelen. A legfontosabbat cselekszi: hitet tesz a mindent mozgató szeretet mellett.

8. Szemben az elmúlással

Zuhanó repülőgépen nincsenek ateisták – tudja ezt a modern ember, de nem világosodik meg ettől a felismeréstől. Raszkolnyikov utolsó álmában a meghasonlott, indeterminált szabadság káoszába zuhanó világ végkifejletét látta meg. Ázsiából járvány

indult el. Mindenkit megfertőzött. A kór a lelket támadta meg. Mindenki azt hitte, hogy az igazság csak őbenne lakozik. A nagy orosz íróban élt a hit, hogy lesznek, akik ezt túlélik, de ez már nem fért bele Raszkolnyikov álmába. Neki épp elég volt ez ahhoz, hogy felismerje Szonya keresztényi szeretetét: üdvözítő erejét. Így indul el a szörnyű bűnös a megtisztulás útján.

„Hatasíz bir an yoktur” – vétek nélkül nincs egy pillanat sem” – hirdeti az egyik török közmondás. Emberi esendőségünkre hívja fel a figyelmünket. József Attila szerint a büntelenség is vétek. Gondoljunk arra, hogy a XX. és XXI. század legnagyobb gonosztetteit büntület nélküli emberek követték el. A bűn esetében is fontos a mérték. Az indeterminált szabadság megszállottai hamis mércét használnak. A szabadság bizonyos határon túl óriásira növeli a lélek poklából ható gravitációs erőt.

A fenti jelenség az embert a semmibe vezeti, a teljes, a végső elmúlásba. Ezt tagadja az a hatalmas katedrális, amelyet Dante, Comenius és Dosztojevszkij épített. Fentebb a számok különös párhuzamát, szinte játékát mutattam meg. Most még vakmerőbbet állítok, hiszen jogosan lehet megkérdezni, hogy miért éppen őket képelem egy közös katedrális építőinek. Elmondom: mindhárman megdöbbenő módon találkoztak az elmúlással.

A kor haláltánca dermesztette lelküket. Más és más korban éltek, de eljött számukra az a pillanat, amelyben ugyanazt kérdezhették: „Temetők vad, hideg szele, fehér, kísértetes éjszakák, árnyképek, melyek körbelengtek (valaha éltek és szerettek), mondjátok meg, mitől szívem retteg, mondjátok meg, milyenek ott az éjszakák!”

Dante a campaldinói csatában megsérült. Túl közel került a halálhoz. Még inkább érezhette a létbizonytalanságot száműzőtként. Ráadásul máglyahalálra ítélték. Ha rossz helyen van rossz időben, sorsát a lángok pecsételik meg. Comenius a fehérhegyi csata után hallhatta a halálangyal szárnyshogását. Az iszonyú járvány elpusztította családját.

Dosztojevszkij a kivégzőosztag előtt állt. Fialat volt. Jól érzékelte a valóságos időt. Tudta, hogy csak öt perce van hátra. Fiatalsága részesítette abban a csodában, hogy kíváncsi volt ekkor is. Csak azt figyelte, hogy milyenek az utolsó percek. Egy tornyot látott. Annak a gombján fény ragyogott. Semmi se kötötte a temetői látomásokhoz. Élet volt benne. A félelem szülte sötét képek eliramlottak, de a cári kegyelem más embernek hozta vissza ezt a földi létet. Az igazságért küzdött. Meg kellett élnie, hogy az az emberi gyakorlatban mennyire viszonylagos.

Egy zsarnoki rend képviselői megtehetik azt, hogy az agyakba a saját rögeszméiket írhatják bele, és a tömegek számára csak az létezik. Jézus azt mondta, hogy ő az út, az igazság és az élet. A Krisztust hamisan értelmezők vagy tagadók a maguk igazságát zengik. Az utolsó percek üzenete már egy magasabb minőségből érkezett. Innen hozta magával Dosztojevszkij legszebb és leginkább félremagyarázott tételét. Krisz-

tust választaná akkor is, ha nem ő volna az igazság. A megélt utolsó percek fénye ezt az örökmécseszt gyújtotta meg a szívében. Ez lobogott benne akkor is, amikor földi zárandokútján a legelvetemültebb gyilkosokkal, megméltelyezettekkel találkozott. Sajnálta őket, mert tudta róluk, hogy betegek.

Comenius kora magával hozta, hogy a háború, a járvány, az éhínség esendővé teszi az emberi rendet. A legtorzabb lények is kielevenedhetnek az emberi lélek poklából, a sorscapások véráradatából. Ez következett a tündöklő reneszánsz után.

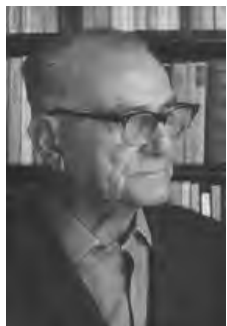
Ennek a fényes kornak a legvégén a fejedelmi udvarok romlott élete „szavatolta” a család pusztulását. A hajdani fény is beszennyeződött. A nagy dinomdánom már a halál civilizációjának volt az előképe. Comenius hite, emberi elszántsága, szorgalma volt az az élesztő, amely a felszíni romlás, lelki járvány ellenére, átmentette a jó magot a jövőbe.

Az a fény, amelyet Dante, Comenius és Dosztojevszkij meglátott, az nem ebből a világból való. Egy igazságot hirdet: „Resurrexit! Feltámadott!”

2.) Vége

Várkonyi Nándor (1896-1975)

ISTEN KÉPE ÉS HASONLATOSSÁGA



Az isteni kétneműség – A fizika tanítása szerint az anyagban már eleve bennfoglaltatik a nemi sarkítotttság: az anyag kétnemű. A mágneses rezgések és sugárzások világalkotó játékát az atommagba „csomagolt” erő pozitív és negatív töltése élteti. A pozitív és negatív erők nemi aspektusba helyezése, a hím és a női elv polaritása, azaz

képszerű megjelenítése a mitikus szemlélet ősi, eredendő jellegzetessége, s ezen a réven a szexuális világtörvény alapja. A biológiai létformát a lét egyetemes rendjévé teszi: a Mindenség nem csupán mozog, hanem él, élőlény. A Káoszból, a rendezetlenségből úgy lesz Kozmosz, vagyis rendezett anyag, ha beleoltjuk a nemiség elvét, a teljesség kialakítóját, a harmónia erejét. A mítoszok kitűnően „megértették” ezt az alaptörvényt, a legtisztábban a kínaiak (jang-jin bölcsélet) és a görögök, az utóbbiak olyannyira, hogy eleinte mitikus lényt sem formáltak belőle, csupán nevet adtak a ténynek – elnevezték Erósnak, azaz Szerelemnek, szerelmi váagnak (a fizikában: vonzóerő, gravitáció, kohézió). Később isten lett belőle, mégpedig a legrégebb, a legöregebb, megelőzte az összes többi istent – mint látjuk, teljes joggal – s általa nyert a „föld”, vagyis az anyag alakot. (Vö. csomagolási erő.) A szeszélyes, pillangószárnyú, bájos Kupidó-Ámor már egy mitológiai rokkó terméke. A makedóniai Phlius városának templomában, ahol állítólag régebbi misztérium-kultuszt üzték, mint Eleusisban, egy falfestmény Eróst kopasz, szárnyas aggyastyánnak ábrázolja; mellette kékarcú asszonyalak fut, ki a sethiánus gnoszticizmus tanítása szerint az özönvizet jelenti, azaz ősrégi, kezdeti időket – ámbár

lehet, hogy magát az ősvizet, a Káoszt. Etruszk bronztükrök hátlapján Attis-Adonis mint szárnyas, öregfejű Erós van mintázva, ez állítólag orphikus hatásra vall, azaz szintén messze múltba nyúló gyökerekre. Az etruszkok törvényadója, Tages: őszfejű, isteni gyermek. Platón *Symposion*-ját teljesen az Erós-problémának szenteli, s rámutat az istenség eredetére és rangjára: „Nagy isten a Szerelem (Erós) és csodálatos az emberek és istenek között sok más okból, de különösen a származása miatt. Mert a legősibb istenek közé tartozni nagy tisztesség, hogy pedig ő közülük való, annak ez a bizonyossága: nincsenek szülői, nem is szól róluk sem prózáiról, sem költő. Hésiodosz szerint, először a Káosz jött létre, ennek utána

a szélesmellű föld, mindennek biztos alapja,

és Erós...

Akusileos is úgy adja elő, Hésiodosszal egyezően, hogy a Káosz után kettő keletkezett, a Föld és a Szerelem. Parmenidész viszont azt írja a Mindenség keletkezéséről:

„Mindenik isten közt legelőször Eróst alakítá.”

A kétneműség-törvény tehát már a szervetlen anyagban, a „földben” éppúgy adva van, mint a szerves világban. Emebben pedig a teremtés művét a nemzés, a csírázás és a szülés tartja fenn, ezáltal folytatódik. A teremtő lényben, a kozmikus harmónia alkotójában nem lehet megrögzítve a teremtetett élet nemi polaritása, mert akkor maga is teremtmény lenne már. Azaz isten, a legfőbb tökéletesség, nem-nélküli, helyesebben nemek fölötti. Hím- vagy nőnemű (pozitív és negatív) teremtő ereje a teremtő munka szükségletei szerint működik, érvényesül. Ura a két erőnek. Az ő képére teremtetett lény csak akkor válhatik hozzá hasonlónak, ha szintén egyesíti magában a kozmikus teljességet, a teremtés törvényeit és képességeit, az életadás férfi és női elvét. Ő azonban már teremtmény, benne az isteni akarat és szándék szerint mindkét erő már érvényesült, nem változtatja egymást szükség szerint, hanem megrögződött, állandó formát nyert. Az ember szolgálja a két erőnek. Ha ő is elvként, teremtő potenciaképpen hordozná magában őket, s cserélhetné aktivitásukat, akkor isten lenne, nem teremtmény többé. Az első, a tökéletes ember tehát kétnemű, androgün.

A Sanchuniathon-közölte phoinik kozmogónia félre nem érthető fogalmazással szól a teremtő és a teremtmények eredendő kétneműségéről: „A Szél-Szellem (Pneuma) lebegett az ősiszap (Káosz) felett öröktől fogva, mígnem szerelemre gerjedt saját fénye iránt, önmagával egyesült, s megszülte a Vágyat (Chefez). A Káosztól nemzette Chefez a Tojást (Mot), amely minden leendő lény csíráját magába foglalta. Ezek a lények kétneműek voltak, önmaguknak elegendők, mozdulatlanok, paradicsomi álomba merültek. De a villám kettéhasította őket, felébredtek, mozogni kezdtek, hogy szerelemben egyesüljenek.” – Íme, ez a testies fogalmazású, tulajdonképp jelképes mítosz is tisztán érti, hogy a magányos, alkotó Szellem csak magából teremthetett, azaz mindkét nemi

princípiumnak meg kellett benne lennie; hasonlóképpen a belőle származó csírák is csak öntermékenyítéssel szaporodhattak volna, ha ketté nem hasítja őket a villám. Ez utóbbi jelentése nem világos, de mindenesetre külső, isteni beavatkozást jelent, mint Platón androgünjeinél (még látni fogjuk). – Az Eddában Ymir jégóriás két lábával nemzi a férfit és a nőt.

A legtöbb mítosz azonban eleve meglévőnek, ősténynek veszi a nemi sarkitottságot: potenciaképp benne rejlik a Teremtőben, s ezért nem magyarázza létrejöttét, a vonzástörvényt („vágó”) működését, mint a görögök Erös-mítosza és Sanchuniathon teremtetörténete. Noha az istenek kétneműsége lényegében más, mint az emberé, a következőkben reájuk is a „kétnemű” jelzőt fogjuk alkalmazni, mert náluk és az embereknél egyaránt a tökéletességet jelképezi, s mert a mitikus (képszerű) előadás és ábrázolás is csak evvel a módszerrel él: isteneit a férfi és a nő testi attribútumaival ruházza fel, férfinak és nőnek nevezi.

A lótosz talán legrégebb ismert jelképe a kétnemű természetnek s egyúttal a kettős teremtő hatalomnak. Indiában a Padma (lótosz, vízi lilium), mint a napfénynek és a víznek kiváltképp való szülötte, magában hordja a két őselem: a tűz (a szellem), a hím-elv tevékeny erejét és a víz (az anyag), a nő-elv tétlen erejét; azt is kimutatták, hogy magvában már a csírázás előtt benne van egész későbbi szervezetének mikroszkopikus mintája, prefigurációja, vagyis jelképesen az egész teremtetésé. Régi képeink a kétnemű Visnu (Visnu + Laksmi) lótoszlevélén áll; a víz, melyen a levél szétterül, félkörből ered, és a svasztikán (napszimbólumon) folyik át. Más ábrázolásokon a lótosz Visnu köldökéből nő ki, midőn a Végtelenség kígyóján hever, amely viszont a Tér vizein lebeg. Visnu női aspektusa, Laksmi, szintén Padmának neveztetik, lótoszon úszik a teremteskor, a Tér „tengerének köptülése” alatt, azaz midőn a „Tej Tengere” (az „ösköd”) megszilárdult. – Egyiptomban a felkelő Nap (a létrejövő világ) a kinyílt lótoszból emelkedik ki az „öregebb” Hor vagyis Haroiri képében; az uralkodó Napisten, Ré jelét, a napkorongot Hor mindig karvalyfején hordozza. A lótoszból való születés jelképes értelme itt is ez: iszapban gyökerezik, vízben nő fel (női mozzanat), s a napfényben virágzik (férfi mozzanat). A teremtes előtt, „a Kettős Erő (hím és nő) nagy egységének órájában” a két elv természetesen még csak potencia, differenciálatlan egységet alkot, s a teremteskor válik ketté. Helyesebben a teremtő Ősfény szimbóluma, Ré, önmagával párosodva hozza létre a világot „alakzatait” – bírja tehát az isteni kétneműség potenciáit: „A Mindenek Ura mondja: Én teremtettem minden alakot (lényt), midőn egyedül voltam... Még nem támadt senki más, aki velem együtt teremthetett volna. Magvamat kezeimbe öntöttem, árnyékommal párosodtam.”

Kínában a jang-jin-szimbólum az egész világmagyarázat alapja: a hím (jang) és a női (jin) princípium egyensúlya tartja fenn a világ rendjét,

harmóniáját. Ugyancsak Kínában Kvan-si-jin, a teremtető isten kétnemű, mint a védikus Avalokitésvara s az Ókor Tetragrammatonjai és Logoszai. Kvan-si-jin a Bölcsesség sárkánya, „a Fiú, ki azonos az Atyával”, a kettős elv hordozója a Kozmoszban, a Természetben és az Emberben (emberfajban), mint a hindu férfi-istenek és saktijaik (női aspektusai), mint a gnosztikusok Chrestos-Sophiája. (Chrestos férfi, Sophia nő.) – Az egyiptomiaknál Knut (másképp Khnum vagy Nabbkum): „aki egyesíti a kettőt”, azaz a két elvet; kígyó, de emberi lábakon jár, keze nincs. (A kígyó azonos a kínai sárkány-fogalommal, a bölcsesség, az értelem jelképállata mindenütt, etikai előjele azonban ellentétes lehet: jó vagy rossz.) Champollion írja: „Többek közt nagy kígyónak ábrázolják (Knutot), emberi lábakon; ez a hulló a Jó Szellem emblémája, a valódi Agathodaimón; néha szakállat visel.” (Az álszakáll istenkirályi attribútum a gyérszörzetű vagy csupasz népeknél.) A zsidóknál a rézkígyó Jahve jelképe volt, meggyógyította, aki rátekintett; a gnosztikus phitáknál a feltámadás szimbóluma, ekképp Jézus Krisztusé, de tisztelete elfajult, orgiasztikus rítusokba fulladt. A templáriusoknál szintén Jézus Krisztus emblémája.

A kínai „magyarázathoz” hasonlóan nyújt a kaldeus *Számok Könyve*: a hét Sephiroth egyike által „Yezud által ő (Adam Kadmon) megtermékenyítette Hevát” – Évát, vagyis a Földanyát. Heva-Éva az Alsó Anya, a Matronitha vagy királyné, kinek „királysága” Malkuth, a Föld; ez az oka, amiért a Tetragrammaton vagy Mikroprosopos, azaz a második Logos jegyesének tekintették: „Midőn Matronitha, az Anya elválasztott (a kétnemű közösségtől) és szemtől szembe fordult a Királlyal a Szabbath fényében (a teremtes korszakában), minden dolog testet kapott.” – A *Puránákban* Mahat: az Egyetemes Értelem, a Logos, a teremtető Elsőszülött; „Mahat és a Föld a külső és belső határai a Mindenségnek” – azaz a természet pozitív és negatív sarkai, absztraktum és konkrétum, szellem és anyag. – A babiloni teremtesmítoszban Apszuval (hím-elv) és Tiámatallal (nő-elv) együtt jelenik meg Mümmü, a Tudás, a Kozmos „értelme” (az intelligencia). – A japáni mitikus kozmogónia szerint a hím, szellemi elv (jo) leszállt a női, anyagi elvbe (jin), s tőlük született a Hét Isteni Szellem, a hét teremtes megvalósítója. – Hermész Trismegistos írásainak *Poimandrés* című könyvében olvassuk: „Ez a titok, amely máig rejtve volt. A Természet, egyesítve lévén az Égi Emberrel, csodát hozott létre... hét Embert, mind férfit és nőt (androgünöket)... a hét Kormányzó (koszmokrator) természetével megegyezően.” – A Kabbalában (*Jecirat* könyve) mondja Rabbi Simeon: „Ő társak, társak, az Ember, mint emanáció, egyszerre férfi és nő volt, valódi Adam Kadmon, éppúgy, az „Atya” oldaláról. És ez az értelme a szavaknak: „És Előhim monda: Legyen Világosság, és lőn Világosság”... És ez a kettős Ember.” Az „Atya oldala” az első, szellemi teremtes, a három felső Sephiroth triádja; az „Anyá oldala” a második, anyagi teremtes, a hét alsó Sephiroth heptádja. A „Legyen Világosság”

tehát a tíz Sephiroth megteremtését jelenti, a Mindenség felsőbb értelmét, világosságát, nem a fizikai fényt; ezért alkotja Isten a világosság teremtése után a Napot, a Holdat és a csillagokat. A kabbalisták szerint a tíz Sephirothnak, a népies magyarázat kedvéért, később monoteista jelleget adtak, s nevezték Elóhimnak: innen ered a Bibliában az Éloi vagy Éli (isten) szó többes számú alakja: Elóhim. A tíz Éli-Sephiroth tehát, mint En Soph emanációja, először megalkotta a Mindenség mintáját, Adam Kadmont, utána az alsó hét Éli-Sephiroth az érzékelhető világot a teremtés hét napja szerint, mindegyik nap művét más és más, a hetedik napon pedig a földi embert. Ez állítólag a mózesi teremtéstörténet egyik titka.

A druzok mítoszában szereplő istenfiak, a kínai Fu-hi „emberei”, a tizenkét Tion-huang, a tizenkét hindu Dhyani, a tizenkét germán Aze, mind másodlagos istensége, androgünök, hím- és nőneműek egyszerre. – De velejében Usziri sem egyéb, mint Ámun emanációja: a Fény első forrása, aeter, míg felesége, Eszit a Föld + Víz; mindketten felváltva kétneműek, fiuk, Hor állandóan az. Nie-Eszit templomának felirata így hangzott: „...az istenanya, Esne úrnője, az atyák atyja, az anyák anyja, azaz a Skarabeusz (hím) és a Keselyű (nő), a Kezdetben Levő.” Usziri viszont, midőn megférhatlanítja magát, így szól feleségéhez: „Asszony vagyok, mint te magad” (Usziri-Bata). Usziri és Eszit ikertestvérei egymásnak, s már az anyaméhben egyesülnek. Fu-hi atyja, férje, fia Niu-vának, ki egyúttal anyja, felesége, lánya. A perzsa Mithrasnak a Világtűz, az Első Fény megszemélyesítőjének felesége, Mithra a Tűzistennő, egyben anyja és hitvese, általa lép kapcsolatba a földi természettel. Zeus-Zen (Aether) feleségei: Chthonia (Föld) és Metis (Víz).

A kora ókor magasabb istenei eredetileg mind „az Anya fiai” voltak, mielőtt „az Atya fiai” lettek volna, s mint teremtő eszme hordozóit, Logosokat, hím-nőként fogták fel őket. Zeust „Szépséges szűznek” nevezték. Aphrodité szakállat viselt, Apollón kezdetben kétnemű volt, szobrai mindvégig megőriztek valami feminin jelleget. – Egyesek odáig mennek Jehova nevének etimológiai elemzésében, hogy kétneműséget magyaráznak bele: első betűje, a héber Haj vagy Jod: membrum virille (phallos), Havah pedig Evát, az anyját jelenti, azaz Jah-Havah a nemzés, a szülés létrehozója, a teremtés ura. A magyarázat groteskségét növeli, hogy a „Jehovah” olvasat pusztán tévedés eredménye: minthogy Isten nevét tilos volt kimondani, a biblia-másolók a Jahve szót utóbb tiszteletből és félelemből nem írták le, hanem Elóhimmal, Adónajjal helyettesítették, vagy így olvasták. A maszoret szövegek egységes írásmódjának kidolgozói nem változtatták meg az eredeti mássalhangzókat (JHVH), de alájuk Elóhim és Adónaj magánhangzóit pontozták, s így jött létre a Jehova olvasat; a zsidók azonban sohasem olvasták ebben a formában. De a humanizmus és a hitszakadás korában újraéledő Biblia-exegézis sok művelője már nem ismerte ezt a szokást, s főként Petrus Galatinusnak, X. Leó gyóntatójának működése nyomán elterjedt a Jehova-alak, illetve kiejtés. Maga a Tetragrammaton

(JHVH) szintén nagy számú spekulációra adott alkalmat, így például a humanista Marsilio Ficino fölfedezte, hogy az eredendőleg emberszabású istenek neve mindig négybetűs: az egyiptomi Teut (Thot), a perzsa Sire, a mágusok istene Orsi, az arab Alla, a görög Theos, a latin Deus, a mohamedán Abdi, a régi türk Esar stb. – Ha már *Bibliánál* tartunk, vannak, akik szerint Szent János *Jelenései*-ben Jézus mint Logos, androgün, mert női ruhában és női mellekkel íratik le (I. 13,17): „Láték... az Emberi Fiához hasonlót, ki bokáig érő köntösbe öltözve és mellei alatt arany övvel körülkötve vala... Ő pedig rám tévé jobb kezét mondván: Ne félj! Én vagyok az Első és az Utolsó.” Azaz Logos.

De a valódi kétnemű istenek száma légió.

4.) Folytatjuk

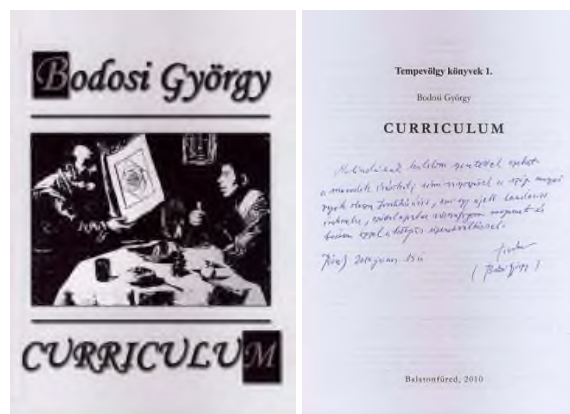
Forrás: <http://oshagyomany.vidya.hu/OH01/OH0104.html>



IN MEMORIAM BODOSI GYÖRGY (1925-2022) Curriculum & Itiner



Az orvosíró Bodosi György alias Dr. Józsa Tivadar utolsó kötetének, «Itiner» c. tájregényének bemutatóján 2019-ben.



Dedika: «Melindának küldöm szeretettel ezeket a maradék írásokat; némi viszonzásul a szép magyar regék olasz fordításáért, ami egy újabb laudatiót érdemelne, ezúttal azonban visszafogom magamat és beérem ezzel a könyvös üzenetváltással.

Pécs, 2010. június 15-én

Tivadar
(Bodosi György)»

A fenti kötetet 2010. június 5-én, a 81. Könyvhét keretén belül mutatták be Balatonfüreden, ami a 21. önálló kötete 2010-ig megjelentek között, amelyet a balatonfüredi önkormányzat adott ki, így is tisztelegve az akkor 85 éves Mester életműve előtt. Bodosi György munkássága elválaszthatatlan volt Balatonfüredtől. Az elmúlt évtizedekben fizikailag eltérő intenzitással, de szellemileg mindig egyforma erős kisugárzással volt jelen a város kulturális életében, beszédmondóként vagy irodalmi estek résztvevőjeként, könyvbemutatókon, és más ünnepeken is.

Bodosi György alias Dr. Józsa Tivadar 1925-ben, Budapesten, a Terézvárosban született. Apai ágon székely (Homorodalmásiak), anyain olasz (Trento környéki) elődök leszármazottja. Írói nevét az akkor még Bodoson élő Józsaáknak Bethlen Gábor által adományozott nemesi levél birtokosaként választotta. Iskoláit a fővárosban végezte. Doktorrá avatása után, az akkor „szokásos” módon mint osztályidegent, Veszprémbe vezényelték, majd onnan falura, Pécselyre száműzték. Nyugdíjazásáig, 1986-ig dolgozott itt körorvosként. Majd egy évtizedig elfojtotta azt a belső kényszert, amely - ahogy ő fogalmazott: „a megélt és elképzelt dolgok megírására ösztönözte”.

Ez idő alatt csak a gyógyítással foglalkozott, mígnem Tihanyban találkozott Illyés Gyulával, aki írásra bátorította, segítette első kötetének (1964) kiadását, s előszót is írt hozzá. Nem tudhatjuk, miként alakult volna művészi pályafutása, ha sok nemzedéktársához hasonlóan a fővárosban teremtett volna otthonát s a meghatározó irodalmi körök közelében alkotott volna. Az biztos, hogy az anyai ágon olasz származású író – szerk.: *édesanyja Adele Voltolini* –, költő a Balatonfüred-Pécsely-Tihany háromszög mediterrán klímájú világában otthonra talált.

Itt nyerte el Illyés barátságát, aki aztán bevezette abba a művész társaságba (Németh László, Szabó Lőrinc, Borsos Miklós, Keresztury Dezső, Tüskés Tibor, és még mások), akikkel nemcsak Lipták Gáboréknál, de pécselyi pincéknél, egy idő után a saját és Gyuri fia pincéjénél is gyakran találkoztak.

Vidéki magányát, az „isten-hátamögöttiség” érzését ezek a találkozások valamennyire oldhatták. Még akkor is, ha a csigaházba szorított, vagy elefánt-csonttoronyba kényszerített társak egy „soha meg nem alapított, de meglehetősen zártkörű társaságának” tagjaként élhette meg mindezt. (Cserép László)

A Borsos Miklós és Pásztor Erzsébet illusztrációival díszített kötetben – ez utóbbi művész szerkesztette a borítót Velazquez képe alapján – irodalomtörténeti értékű önéletrajzi vallomások, irodalomkritikai esszék, valós és fantázia-szült elbeszélések, versek és kortársak véleményei, levelei stb. olvashatók, amelyek között folyóiratunk főszerkesztőjének 2009. júliusi keltezésű néhány soros, első kísérő magánlevele is olvasható (v. az előző hasábot): A Kilences, Curriculum változó életérzésekből (A kínai életérzés, Versek a reménytelenség életérzéséből és a gyámolító bölcsek – Négy tudós esztéta lélek biztatásai, Kilépés az irodalmi életbe: Áttörés Illyés Gyula segítségével,

Egy megváltozott életérzés: A kis táj elemeinek költészetté lényegítése, A félolaszságból eredő életérzések, Fájdalmas észlelésekből eredő életérzések, Újabb visszavonulások, életérzések a csigaházból, A posztmodern elkerülése, Az antikvitás életérzései, Tájnyelvekben botladozva, Változó életérzések a prózaírásra való áttérés közben), Bevezető a három tanulmányhoz – Gondolkodók magányossága – Egy barátság levelekben – Siker és felejtéstörténet, A koronatanú, Kisétált az időből, Felemás, A Bizaglics, Kalucs, Szevasz satöbbi!, A kötséges pájinka, Múzeumi beszélgetések, Bodosi György túlvilági bolyongásai, Szent Katalin, A képzeletbeli(ek), A Rend és a Szabadság, Válogatás a szerző műveire vonatkozó észrevételekből, kritikákból (1961-2009).

A fenti kötet *Curriculum változó életérzésekből* c. fejezetből idézek ismét (vö. il nostro fascicolo NN. 75/76 2010 138-140 o.) a félolaszságából eredő életérzéseiről:

„És mitől ilyen olasz maga?” - kérdezte már megismerkedésünk alkalmával Illyés. Ahogy mások is előtte és később is. A válasz egyszerű volt. Attól, hogy ott katonáskodva a tiroli hegyek között egy Modenában született olasz lányt szerzett feleségül magának apám, s hozta, menekítette ki az első világháború utolsó napjaiban, a völgybe bezúduló olasz csapatok elől, a fogságbaesés rémségeit elkerülve.

Anyám nem tanított meg olaszul, velem együtt törte inkább a magyar szavakat, melyek helyes kiejtését soha nem tudta megtanulni. Az én nehézségeim másból eredtek. Nehezen nevelhető, féktelen rossz gyerek voltam, és csak napvilágnál hősiködtem, mikor sötét lett, páni félelem és rettegés fogott el, mindenféle szellemi lényektől, boszorkáktól, szörnyetegektől és legfőképpen az ördögtől. Ki sem mertem lépni sötét előszobánkba, azelőtt, hogy valaki, apám, anyám vagy nagyobb testvérem nem gyújtott villanyt. Éjszaka felsikoltottam, rémlátomások gyötörtek. Mindezek következtében aztán hebegni és dadogni is kezdtem. Bizonyos hangokkal kezdődő szavak kimondása előtt rettegtem, hogy elkerüljem a nyelvi gyötrést, megpróbáltam mással kezdődő szóval felcserélni. Úgy emlékszem a té és a ká betűvel kezdődő szavak helyett kerestem másokat, ami nem volt könnyű, mert a szótárakban is látható, milyen sok szó kezdődik ezekkel a betűkkel.

Igazi anyanyelvem nem volt, és még a nem igazinak is ilyen eltorzítottan hangzó, amúgy is rossz fővárosi beszédmódját sajátítottam el. Később sem volt könnyű, de valahogy megszabadultam a magam erejéből, mert a pszichiáterek és logopédusok tanácsaival szüleim semmire sem mentek e tekintetben.

Valójában semmi okom sincs arra, hogy dicsekedjek félolasz voltommal. Negyvenéves korom táján kerültem először oda, ahol anyám lakott, s ahol rokonaim most is élnek, Emiliába, s a trentói Val di Soléba. Egy gyermektelen nagynéni hívott meg engem kisebbik bátyámmal együtt, s küldött jegyet az útra, mert akkor a bankban

beváltható zsebpénzzel egyetlen napot sem tölthettünk volna odakinn.

Ott szerzett élményeimből versek születtek. Harmadik verseskötetemben egy egész ciklusra valót közöltem belőlük. Naplóféléit is írtam ott szerzett benyomásaimról. A kétnyelvűséggel is foglalkozva. Később prózát, történeteket és egy Sziénai Szent Katalin életéről szóló kis drámát is írtam. Később, jóval később fordította le, szinte valamennyit legidősebb gyerekünk Judit, aki a szegedi egyetemen diplomát szerzett olasz nyelvből. Olasz szakos hallgatóként, később oktatóként és persze gyakori olaszországi utakon tökéletesítette olasz nyelvtudását. Kezdetben csak a rokonság számára fordított olasz tárgyú írásaimból, aztán egyszer váratlanul egy Ferrarában megjelenő olasz és magyar nyelvű folyóirat szerkesztőjének jóvoltából az *Osservatorio Letterario* című kiadványban versek, prózák, kritikák és egyéb írások adtak közre olasz nyelven érték számára. Így mégis valóra vált valami az én, két egymástól messze lévő világomból, a székelyföldi magyar és a trentinói olasz ősök bennem lévő találkozásából.

*Hiába tanulom nyelveteket,
Egészen megérteni nem fogjuk
Soha egymást. Közeli rokonaim,
Unokatestvéreim vagytok,
De én messze szakadtam
Mint a hegy másik lejtőjén lefolyó patak.*

Unokatestvéreimet, Pietrót, aki velem szinte egyidős és a keramiaiparban annak művészi ágazatában dolgozott és alkotott jelentőset, mégis én értettem meg a legjobban, szinte egyedül. Történetét megírtam egy *Cronaca illustrata* című két változatban megjelentetett albumban, melynek egy részlete közlésre is került a ferrarai folyóirat novemberi számában.

De hadd idézzek még néhány, a hetvenes években írt verset.

Olasz tér

*Az egész város népe
kiült a terekre.
Színes ruhákban ülnek
Egyszerű kőpadokon
Szakadatlanul beszélnek.*

*Asszonyok magas hangját
A férfiak kapkodó
mozdulatokkal
Érik utol.*

*Az emberek és a kövek
itt egymáshoz tartozók
Élő arcon, szobron,
Ugyanaz a beszéd.*

*Csevegő szökőkút előtt
Lábát keresztbetéve
Mellén zárt karjaival*

leány mosolyog.

Madonna Emiliana

*Korlátos falépcső
Vezet fel az emeletre.
Abba a szobába, . .
ahova nem ballatszík fel
A hátsó műhelybeli
vad kopácsolás és káromkodás.
Sem az udvarbeli tyúkok
esztelen káricsolása
Sem a bolthajtás alatti üzlet
Tolvajlármája*

[...]»

Szöveg szintén ebből a kötetből (*szerk.: az alábbi fényképek B. Gy. 85. születésnapja alkalmából, a balatonfüredi Tv által készített portréfilmből Bttm által kattintottak*):



A kulcskérdés

Pontosabban inkább: a kérdező kulcsocska.

Akit gyakran megcsodálunk, az megszólal egyszer, így jártam ezzel a szép formájú gótikus kulcsocskával is, amikor – tán századszor már, rácsodálkoztam az üveg mögül. Értsd úgy inkább, hogy kívülről – persze.

Akkor megszólalt. Kedvesen, ahogy várható volt tőle. Akarsz játszodozni velem? – kérdezte. Szívesen – feleltem. Akkor hát figyelj a kérdéseimre. Azzal elkezdte:

Én azt mondom: palota.

Ő azt mondja: kaloda.

Te mit mondasz?

– Mit mondhatnék? – feleltem kérdéssel felelve a [kérdésre].

Én azt mondom: sírkápolna.

Ő azt mondja: bűdös kocsmá.

Te mit mondasz?

– Nem tudom mit.

Én azt mondom: kincses kamra.

Ő azt mondja: rácsos fogda.

Te mit mondasz?

– Hallgatlak csak.

Én azt mondom: gyerekszoba.

Ő azt mondja: lyuk a falba.

Te mit mondasz?

– Várakozom.

Én azt mondom: toronyajtó.

Ő azt mondja: szennyes tartó.

Te mit mondasz?

– Fülelek csak.

Én azt mondom: virágos kert.

Ő azt mondja: titkokat rejt.

Te mit mondasz?

– Egyre szebb lesz.

Én azt mondom: végy a kézbe!

Ő azt mondja: ne hadd félbe!

Te mit mondasz?

– Megpróbálom.

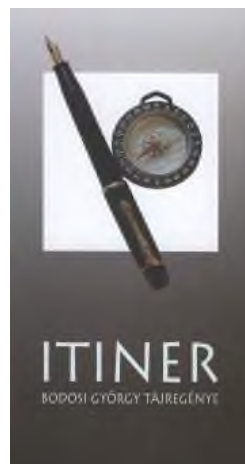
Azzal kinyitottam a szekrényt. Ledőlt a válaszfal, s kézbe vehettem. Felemeltem, s megforgattam a levegőben, mintha valami láthatatlan zár ajtajába illeszteném. Csikorgó zajt hallottam. Kinyílt a terem ajtaja, s egy Hölgy lépett be rajta. Az, aki máskor is el szokott ide jönni, a leghűségesebb látogatóim egyike. Ő, aki arra is rávett, hogy ha már ide telepítettem ezeket az ősrégi tárgyakat, próbáljam meg szóra bírni őket.

Még szerencse, hogy nem azt kérte, hogy énekeljek vagy táncoljak velük. Igaz ami igaz, egyikre sem lennék kapható.



«Visegrádon, a Mátyás-palotában is van egy ehhez hasonló kulcsocska, de meg sem közelíti ennek a szépségét! Hasonló a stílusa, de ez sokkal szebb! Zsigmond korából... nagyon szép kulcs.»

SUMMÁZÓ SÉTÁBÓL TÁJREGÉNY



(Részlet Németh István Péter recenziójából. Ld. OL. 2019. 129/130. sz. 169-171. o.)

Pécselenek orvosa és költője is lett abban a pillanatban, amikor Dr. Józsa Tivadar, írói nevén Bodosi György, megérkezett a faluba. Szolgálati helyének tekintette egész pályája során a Balaton parti települést, s nem csupán a gyógyító értelem, de a szellemi alkotások nevében is. Budapesti születésű, 1950-től

orvos, először a veszprémi kórházban praktizált, majd onnan jött Pécselyre.

1946 óta íródik majd' minden műfajban az életműve, amely ihletettség tekintetében rendhagyó, de pontos településtörténet is. (1979-ben látott napvilágot *Völgyvallatás* című prózakötete. Esszéírássra még Németh László biztatta.)

Bodosi György a tájjal maradt, mert ezt a vidéket választotta, s viszont: eldöntetett, hogy a völgy is kiszemelte az íróját. A nyugalmazott orvos – számtalan verses könyv, szociográfiai és szépírói tollal megírt próza, színpadi mű alkotója – túl a kilencvenedik esztendején – remekbe szabott új kötettel lepte meg olvasóit. Nem mintha nem lett volna önmagában elég s szenzációval fölerő csöndes öröm, hogy valaki időskori alkotása friss, eleven, gondolatgazdag, színes, de szerzője még az eddig nem próbált műfajra is újonnan lelt. *Tájregény* – írta könyvének címe, az *Itiner* alá Bodosi György.

A teljes cím a következő:

ITINER

JELTŐL JELIG, TÁJREGÉNY 32 STÁCIÓN ÁT,
A BALATON-FELVIDÉK EGYIK GYÖNYÖRŰ
MEDENCÉJÉBEN, PÉCSÉLYEN

Útikönyvbe illő bekezdések, Ágostoni vallomások, memoár-szerű fejezetek, máshonnan nem tudható

kultúrtörténeti adalékok, faluszociográfia-részletek, mikrohistorikus megközelítések, sőt, lírai törmelékek állnak itt egyetlen kompozíciót alkotva egybe, s adják ki Bodosi „szerelmes földrajz”-át. Regényes írás, fogadjuk csak el regénynek. (Hiszen a hagyományos román után annyiféle esszé-, dokumentum-, kollázs-regénnyel, lírai prózával ismertetett meg minket a 20. század már, hogy illik középük végre egy tájregény! Főhőse a Pécselyi medence tája, de szereplői között ott van Illyés Gyula, Borsos Miklós, BohuniczkySzepe, Németh László, Passuth László, Kralovánszky Alán régész, Keresztury Dezső, s felbukkan Tristan Tzara, a dadaista, Amerigo Tot szobrászművész, Latinovits Zoltán... A kortársak közül Illyés Mária művészettörténész, Kodolányi Gyula, Németh Magda... S természetesen a regény elbeszélője!

A regényíró sétája szövegszervező elem, hiszen olyan kört tesz meg, amivel – az ősvallás szerint – akár kultikusan megjelölheti, „körbekerítheti” létezése terét. (Ennek a regénybeli felületnek természetesen időbeli kiterjedése is van.) Akinek útja kört zár be, annak nem ér véget a haladása, hanem egyfajta örök pályára áll. (Lásd a csillagok járását.) Egyszer egy haiku-szerzőt aggkorában megkértek, hogy ossza meg tanítványaival az életről szerzett legfontosabb tapasztalatát. Ecsetet kért az a távoli bölcs, s kisvártatva egy határozott kör-alakú piktogramot kanyarított a fehér lapra. Jelei jeléül hagyta környezetére a japáni költő a kört. Tájregénye végén Bodosi György is oda érkezik vissza, ahonnan könyve iniciáléját vette. Az első és utolsó úgynevezett stáció egy szobor környéke-közele. (A szobor alkotója Farkas Ádám, Kossuth-díjas művészünk, aki ajándékba készítette a mementót, amit Illyés Mária avatott föl 2017-ben. A kompozíció címe a 'JEL' lett. Tövében gonddal vésett fölírat:

A PÉCSELYI VÖLGYTEKNŐBEN
HÉT ÉVEZRED ÓTA ÉLT
PARASZTSÁG EMLÉKEZETÉRE

Hétezer évesek azok a körárkok a történelmi Zala megyében, amelyekről ma már nem tudjuk, hogy csak kultikus, vagy tényleges fizikai védelmet is nyújtottak hét évezrede. Higgyük: mindkettőt. S gondoljunk arra, hogy minden alkotás védi az idő ellenében készítője, az ember eszményeit. Akár körárokról beszélünk, akár olyan irodalmi műről, amelyben kört ír le a benne ábrázolt valódi, vagy akár virtuális sétájával az író. (A 9. stációnál azt olvasom: „Hiteles helynek már a középkorban is azokat a kultikus helyeket tekintették, ahol menedékre leltek az üldözöttek.” A folytonosság tehát nyilvánvaló. Bodosi György azzal tudta megvédeni a hely hitelességét, hogy mindvégig igazat írt itt. Bodosiregénybeli első stációját Borsos Miklós azon szobrához is hasonlíthatjuk, amihez képest mérik hazánkban a távolságokat, vagyis a budai 0-s kilométerköttől...)

Szakralizálódik Bodosi (32 állomást érintő) sétaútja a stációk említésével. A stációk ugyanis a templomok Keresztút-állomásait is asszociálják, Jézus passiójának 14 jelenetét. A Via Crucis-t a szabadban úgynevezett Kálvária-dombokon csodálhatjuk meg. A Balaton-

felvidéken és a közeli tájakon a leghíresebb a magyarpolányi, de a tihanyi, a barnagi, a vöröstói stációk Bodosi íróasztalának közelében mondják el új meg új nemzedékeknek a Megváltó szenvedéstörténetét.

Bodosi 32 stációján úgy haladunk végig, akár a Kálváriák megállóin (ez még lineáris útvonal), de úgy is, mint ahogy a templomfalakon belüli Keresztút-állomások már kört érzékeltetnek.

A regény-forma – s ez műfajából következik – a szereplők között nem tesz különbséget, kik lettek híresebbek, ki hírhedettek, ki mire vitte? Akadt, aki áldozati szerepben sem érezte, hogy elrontott életét élt, bárhogyan is gyötörték meg azok, akik a gyötretők fizetett mesterségét választották. A regény poétikája nem ismeri a társadalmi kánonokat. (Tegyük hozzá, a főszereplő táj sem.) Álljon itt a 17. fejezetből Miklós Zoltán neve. Miklós Zoltán „jól tudta, hogy az igazi szövetkezeti gondolat mit jelenthetne a parasztság számára, de soha nem fogadta el annak durva, erőszakos létrehozását... Talán ezért is ő húzta a legrövidebbet, hiszen bárhol próbált az országban elhelyezkedni, mindenütt utánanyúltak...”

Az 1956-os nemzeti forradalmi bizottság tagjainak koszorúit már csak három temető sírjaira tudta szétosztani az elbeszélő. A 25. fejezetben található az enumeráció: „Álljon itt a nevük: Bácsi József, Tobak Imre, Ifj. Nyusal Sándor, Kis Sebők Ernő, Miklós Gyula, Páhi Károly, Ódor Pál, Takács Gábor, Tóth Gábor, Petrikowsky Ottó.” (Utóbbi bohém zeneművész, aki megjárta a frontot, túlélte a hadifogságot, osztályidegenként is szívesen rendezett Pécselyen amatőr szereplőkkel színjátékokat.) 1956. október 27-én, akár Brusznay Árpád tanár úr Veszprémben, „megrótta a zsarnokot, de óvott mindenkit az önkényeskedéstől”. 1993-ban hunyt el, Bodosi György itt közli azt a nekrológot, amit Petrikowsky sírjánál mondott el.

A regény szereplői közül végül Merzáné Margit, a kuláklisára tett, az otthonából kidobott grófnő jelenik meg. Az ő alakját festi meg líraian és érzékletesen Bodosi. A hősnő, aki átkel 1957-ben a Fertő-tó fagyos zombékjait kerülgetve a határon, s ahogy távolodik szemünk elől „ez a sok szenvedésen keresztülment asszony”. Ő, a szabadság staffázs-alakja. (Szívszorítóan szép befejezés – nyugat-dunántúli tájban.)

A szoborra merevült egykor élők a föld alatt, fölöttük a mementók. A 'JEL' című kompozíció közelében áll a szoborpark kopjafája, 1996-ban faragta ki a honfoglalás évfordulójára Jarina Róbert. Bodosi György Sigmond Olivér alkotást is szeretné már a felavatott alkotások között látni. Még csak gipszöntvényben, amúgy teljes szépségében látható, ez a jövődőlő szobor. (A 19. fejezet szól Valéria császárnő Sigmond Olivér által újraálmodott alakjáról. E sorok írójának, a recenzens-nek, annak idején elmesélte Olcsi bácsi, hogy nem kellett a szőlővesszőt vidékünkön meghonosító császárnő egész valóját megálmodnia, mivel karjának és kézfejének vonásaihoz modellt ült egy balatonfüredi diáklány,

Simon Kinga.) Íme egy stáció, ami még nem létezik a valóságban, csak a regényben. A Pécselyiekre vár: legyen. Szép ehhez a szobor: inkarnálódjék az ige.

Az elbeszélő nem kicsit úgy dolgozik, mint a képzőművész vagy a régész: dirib-darabokból illeszti össze az egészet. S ez nem költői túlzás. Ez is valóság. Bodosi és szerettei évtizedek türelmével gyűjtötték össze mindazt, amit kivetett a föld. Azokat (a 30. stációban szereplő) cserépdarabokat, furcsa köveket, fémdarabkákat, amikről kiderült, beszédes archeológiai kincsek. Megtörtént, hogy bronzkori égetőkemence is fényre került (lásd a 15. stációban!). Ezekből a megmentett leletekből is kirakták Pécsely pannóját. Sajnos, a gyűjteményt nem fogadta be senki. Még a falu sem azt, ami az övé. Pedig ha valamiben, ebben joggal bízhatott a regényíró és környezete. Rónay György mondta ki, hogy nem a szeretetlenség vagy a 'szánatlan maradt kín' (Németh László) a legfájdalmasabb a világon, hanem az átadhatatlan szeretet. A be nem fogadott, visszautasított gyűjtemény tárgyi gazdagsága is szomorú látvány lehetett, de a gyűjtő érzése – még inkább.

Bodosi György tájregénye pillanatra sem feledkezett meg a tájban élő emberről. Számon tartotta, megírta, milyen veszélyek fenyegetik, amelyek egyszer már pusztították. Például a háború (amiben a polgári áldozatok száma meghaladta a frontokon elesetteket), a falurészek egymással való áldatlan civódása, a falkaszellem védte önző érdek, a torz hatalmak folytonos legitimálása... A figyelmes olvasó ezeknél is több intelmet kap.

[...]

HÍREK - JÉLEMÉNYEK - ESEMÉNYEK Notizie - Opinioni - Eventi

BÚCSÚZUNK KÖLTŐ- ÉS ÍRÓTÁRSUNKTÓL

KI VOLT BODOSI GYÖRGY?



Megrendültem, több mint egy hónapos késéssel értesültünk költő- és író társunk, Bodosi György február 9-i örök távozásáról. R.I.P., Requiescat in Pace!

«A szabadság volt az, amit az orvos legtöbbször becsült a világon. Gyűlölte a szervilizmus minden formáját. Azt is, amit hatóságilag működve gyakorolnak. Irtózott a gondolatától is annak, hogy olyan testület tagjává válasszák, melyet azért hoztak létre, hogy az embereket elnyomja, kifossa és megnyomorítva szolgásként kényszerítse.»

Ki volt Bodosi György? Lánya, dr. Józsa Judit (1954- 2014) az író *Szép álmok veszthelye* c. könyvében többek között így vallott édesapjáról *Apám életéről* c. írásában: «Iskoláit a fővárosban végezte. 1950-ben kapott orvosdoktori diplomát. Ötödéves medikus és szigorló orvos korában a Bibó István által vezetett Kelet-Európai Intézetben (azelőtt Teleki Intézet) dolgozott, annak szociográfiával foglalkozó részlegén, melyet közvetlenül Bibó irányított. Itt kóstolt bele abba a stúdiumba, amely a későbbi években annyira foglalkoztatta. Legelső írása egy tanulmány volt, mely 1949-ben jelent meg az akkori idők legrangosabb folyóiratában, a *Válaszban*, annak utolsó számában. Egy nyomdában lévő könyvét, a Berzsenyi Dánielről szóló monográfiáját akkor zúzták be, amikor az Illyés által szerkesztett folyóirat megszűnt, s Bibó Istvánt a vele dolgozó valamennyi munkatársával együtt az Intézetből eltávolították.

Apámnak ekkor kellett úgy döntenie, hogy hátat fordítva az irodalomnak, egyetlen lehetséges hivatásként az orvosi mesterséget választja. Mert „rossz káder” volt máris, nem kaphatott állást a fővárosban, így került egy vidéki kórház belgyógyászati osztályára: Veszprémbe. 1953-ban, szeptember elsején az előzőekhez hasonló okok miatt falusi körzetbe helyezték. Pécsely községbe, ahová nyolc másik kis község is tartozott – orvosi ellátás szempontjából. Minden felszerelése egy orvosi táská volt. Fonendoszkóp, vérnyomásmérő, ollók, csipeszek, kapcsok, szikék s egy fecskendő és tű tartó parátusznak nevezett eszköz voltak benne. És receptfüzet a hozzátartozó orvosi kézikönyvvel.

Egy kölcsönkapott háromnegyedes kerékpárral tudott közlekedni és a korabeli szigorú telek idején lovas szánnal. Egyetlen segítsége a felesége volt, Anna, akit a veszprémi kórházban ismert meg. Ő szívesen vállalta, hogy kijöjjön vele falura, hogy együtt éljék le életüket az akkor még közlekedési szempontból teljesen elhagyott vidéken. Komfort nélküli szolgálati lakást kaptak, melyet azelőtt magtárnak használt a község. Nekik maguknak kellett kitakarítani s lakhatóvá tenni ezt a minden kényelmet nélkülöző lakást. Volt annyi munkájuk, hogy ne sokat törődjenek ezekkel a kényelmetlenségekkel. Három gyermekük született s nőtt fel ebben a lakásban. Judit, György és Gabriella.

Apám amiatt is türelemmel viselte sorsát, mert egyre rosszabb hírek érkeztek hozzá a fővárosban maradt barátaitól. Többen börtönbe kerültek és Recskre, mások állástalanul tengődtek, néhányukat a Hortobágyra telepítették ki. Páran – a szerencsésebbek – ki tudtak menekülni az országból.

De új ismerősei, a falubeli barátok között is talált üldözöttekre. A gondjaira bízott parasztok többségének ugyanolyan elviselhetetlenné kezdett válni az élet, mint a városiak számára. Sőt: el lehet mondani, hogy még több zaklatások, még több oldalról érkező fenyegetettség tették nehezebb életüket.

Emiatt mozdult meg és állt ki itt is a lakosság csaknem valamennyi tagja 1956 októberében a forradalom ügye mellett. Apám egyike volt azoknak, akik megszervezték a zsarnokság és a szovjet elnyomás elleni tüntetést a faluban. A helyi Forradalmi Tanács tagjává választották. Ott azt a mérsékelt nézetet képviselte, hogy önbíráskodás helyett, melyek azonnal orvosolni akarták a sérelmeket, meg kell várni a szabadon választott testületek által hozott döntéseket. Talán emiatt nem lett bántódása a megtorlás éveiben. Vagy inkább azért, mert orvosra minden rendszerben szükség van, s akkor még – különösen a falvakban – hiány mutatkozott a

doktorokban. De a község akkori és későbbi vezetői azért mind éreztették vele, hogy neheztelnek rá. Később, méginkább amiatt, mert egyik-másik nyomtatásban is megjelenhetett szociográfiai írásában hiteles s a visszasságokat kíméletlenül feltáró véleményt formált a „falusi változásokról”, ahogy később elnevezte: a „parasztság szenvedéstörténetéről”.

Hogy orvosi tudását fejlessze, 1957-ben belgyógyászati szakvizsgát tett le a Budapesti Orvosegyetemen. Ennek birtokában jobb, kényelmesebb városi – szakorvosi – álláshoz juthatott volna, de ekkor már annyira beilleszkedett az itt élők társadalmába, a vidék világába, hogy – feleségével egyetértésben – nem akart helyzetén változtatni. Egyre cseperedő gyermekei is szívesebben maradtak, éltek ebben a „csodavilágban”. A szemet gyönyörködtető völgyek és dombvonulatok, a Balaton melléke, az egyre szegényedő és elnéptelenedő falvakban még paraszti életmódot folytató küszködő kétkezi emberek társasága kedvesebb volt számukra, mint a városi élet, a nagy bérházakban zsúfoltan élők, szomszédait sem igen ismerők társadalma. A legtöbb falun élő embernek nemcsak orvosa volt, hanem barátja, társa is. Míg erővel bírta, együtt sportolt a falu fiataljaival, később egy ideig edzője volt a labdarúgók csapatának. És minden érdekelt, ami a kiveszőben lévő paraszti kultúrából még fennmaradt. Az eldobált, használatból kikopott tárgyakat és eszközöket, régi bútorokat is összegyűjtötte, s lakásukat ezekkel díszítette. Mindez arra ösztönözte, hogy ismét írjon verseket. Többszörre bukolikus hangulatú költeményeiben „dolgozta fel” élményeit, írta le ezt a haladó voltában is megőrzésre méltó világot.

1958 őszén egy csokorra való ilyen verssel – szonettekkel – kereste fel az akkor Tihanyban lakó Illyést. Nem kezdte azzal, hogy írt már egy tanulmányt az ő egykori *Válaszában*. Csak aztán „vallotta be” azt, amikor Illyés néhány verse elolvasása után helyet kínált maga mellett, a ház előtt lévő tuskók egyikén. Majd tíz év hallgatás után így jutott vissza apám ismét az irodalomba. Anyánk – kezdetben – nem nézte jó szemmel apánk előtte eddig ismeretlen „foglalkozását”. Józan orvoshoz mentem feleségül, nem egy mindenről másképp gondolkodó, önmagát is gyakran marcangoló költőhöz – mondogatta.

Első versét – a rendelésről szóló szonettet – az *Új írás* közölte. Nem sokkal később egy csokorra valót a *Jelenkor*. Ebben a pécsi folyóiratban jelentek meg szociográfiai írásai közül azok, amelyek akkor közölhetőek voltak. A teljes anyagot, a kötetnyi sorozatot 1994-ben adta ki – harminc esztendő múlva – a Balaton Akadémia.

Első könyve, az „Öröm szavai” című verskötet 1964-ben jelent meg. A Szépirodalmi Kiadó jelentette meg Illyés Gyula előszavával.

Fárasztó és egész embert kívánó orvosi munkája végzése közben apámnak kevés ideje maradt az írásra. Jóformán semmi arra, hogy elkészült munkái kiadására szerkesztőket, lektorokat keressen fel. Társai, barátai nemigen voltak olyanok, akik segítették volna abban, hogy az irodalmi élet belsőbb berkeibe bejusson. Zárkózott, türelmetlen és túlrészekény természete is akadályozta abban, hogy bármilyen módon ügyeskedjen. Mégis, a már több, mint félszázados írói működése során (szerk. 2001-ig) tucatnyi írása jelent meg kötetben. Hat verskötet és ugyanennyi prózai munka: esszék, szociográfiai írások, biográfiák, várostörténet s egy vegyes darabokat tartalmazó – *Antik játékok* című – kötet. Számos folyóiratban, napilapokban antológiákban jelentek meg munkái. Néhány versét beválogatták a középiskolák számára kiadott versgyűjteményekbe. Ritkán szerepelt rádióban, egy ízben csak a televízióban. Irodalmi estjei, könyvei bemutatója Balatonfüreden és Veszprémben, egy

ízben a budapesti Fészek-klubban és Szombathelyen voltak. Hazafias verseit gyakran előadják ünnepélyeken. Legutolsó „estje” Kanadában volt, British Columbia államban, az ottani magyar irodalombarát társaság rendezésében. Annak a Fischer Juditnak a gondozásában, kommentálásában, aki – mert kitűnő festőművésznő is – a címlapon látható festményt ajándékozta a készülő új Bodosi kötetnek.

Szüleim 1987 óta nyugdíjasként élnek Pécselyen. Apám orvosi tevékenységét nem folytatja. A közélet ottani alakulásába sem szól bele, mert a váratlanul bekövetkezett rendszerváltozás miatt itt is létrejött az a visszas fordulat, hogy az őslakosokat sújtó igazságtalanságokhoz újabb megkülönböztetések társultak, azok orvoslása helyett. Idősebb barátai szinte valamennyien eltávoztak az élők sorából, kortársai közül is sokan. Apám életereje s kedve egyre gyengül. Erről ezeket jegyzi fel nemrég írt versében:

„Ülök a napon is nagykabátban, nyáridőn is reszketve, fázva. / A két kaszás évében járva / Érlelem magam halálra.”

Apám egyetlen társaságnak, a nemzetközi PEN klubnak tagja. Oda is azért lépett be – Illyés és Passuth ajánlására –, mert rábeszéltek: „jó védelem lesz ez az olyan szókimondó író számára, amilyen vagy.”

Nem kellett igénybe venni ezt a védelmet, bár lett volna oka – egyéb ténykedései miatt is néhányszor. Leginkább amikor az erdélyi magyarok sanyarú sorsáról tanúskodó vaskos iratköteget csempészett át a határon, amit az akkor már a szekusok szoros felügyelete alatt álló vezető magyar politikus küldött általa Illyés Gyulához, segítségkérés céljából. Több hazafias versét illegálisan nyomtatta ki egy szegedi magánnyomdában, kartonlapokra. Ezeket a kártyaverseknek nevezett levelezőlapokat, anzikszként küldöztette szét egy- vagy kétszáz példányban sokfelé. Némelyik kártyát mások is tovább sokszorosították. Az Illyés nyolcvanadik születésnapjára írott verse a tengerentúlra is kijutott. Két magyar nyelvű újságban – egy clevelandiban és egy New York-iban – olvashatták. Egyetlen könyve jelent meg apámnak saját, úgynevezett „szerzői” kiadásában. 1991-ben „Ébresztgetések” címen adta ki a nagyrészt ezeket a kártyaverseket tartalmazó kötetét. Ezekben az években kezdődött az a mai napig tartó érdeklődéshiány, amely miatt rangosabb mű kiadására az üzleties szempontokat figyelő kiadók nem igen vállalkoznak.

Nyugdíjas kora óta apámnak mégis a *Szép álmok vesztőhelye* (szerk. 2001) a hatodik könyve már, amelyet összeállíthatott. Úgy, hogy legtöbb írását, versét vagy prózáját a „fiókban maradt” kiadatlan írásai között fedezte fel újra. Ennek az elbeszélés kötetnek a legtöbb darabját is már-már sárgulni kezdő papírlapokon találta meg. Írt néhány újabb elbeszélést ezekhez. Négy évtizednyi idő távolsága választja el ezen írások némelyikét, szerzőjük mégis úgy hiszi, hogy nemcsak műfajuk miatt tartoznak össze. Szellemiségük révén elsősorban. Ezen nem annyira a stílust vagy az elbeszélés vezetését érti, hanem azt, ahogy a valóság és a képzelet elemeit összeolvasztva próbál sajátos formát, gondolatot és érzelmeket keltő világot bemutatni.

Apám azt vallja-hiszi, hogy ez az irodalom igazi feladata. Olyan prózát művelt, amely rokona a költészetnek; annak a műfajnak, amelyet azért kedvelt, mert tudta és hitte, hogy a legtöbb tudást és új ismeretet általa lehet szerezni; a legrejtettebb titkokat felfedni a világról és a lélekről.» (2001)

Szerk. Az olasz nyelvű részben is megemlékeztünk róla, akárcsak Székely Endre haláláról, Nemes Nagy Ágnesről születésének 100. évfordulója alkalmából Giuseppe Mazzini és Pier Paolo Pasolini évfordulóival egyetemben.



Più di XXV anni



Melinda Tamás-Tarr-Bonani

Tábory Maxim
A' RNY E'S FE'NY

ALTRO NON FACCIO...
Racconti - Saggi
Letterario

DANI & DONNA

VESTIANI

Versek

XXV ANNI
UN QUARTO DI SECOLO

ALMANA
Osservatorio L

DANI & DONNA

CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM



A cura di
Melinda R. Tamás-Tarr

Observatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

EDIZIONI O.L.F.A.



Arny és Fény

Tábory Maxim és Jean válogatott versei előadásukban

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

Le straordinarie avventure
di Sandy



Edizione O.L.F.A. 2012

Tolnai Birò Abel
VITA HUNGARICA

RASSEGNA SOLENNE
ANTOLOGIA

Miscellanea ungherese e italiana
Memoriali del 100° anno dell'Unificazione Europea

A cura di Melinda R. Tamás-Tarr



Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Maxim Tábory

Donna D'Ongaro

SOTTO IL LEGNO DI FAVARA

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Szítányi György

Fiabe, storielle, leggende
di 60 anni passati

1953 - 2013

A cura di
Melinda Tamás



Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Alberto Pasqui

Alberto Pasqui

HO GIÀ VISTO

L'incantamento

Poesie

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012
FERRARA